I MISTERI DI TRIESTE

VOLUME QUARTO.

I MISTERI DI TRIESTE

ROMANZO CONTEMPORANEO

DI

A. THIERGEN e P. Dr. GENERINI

SECONDA EDIZIONE.

VOLUME IV.

TRIESTE.
COLOMBO COEN, Editore.
1858.

I.

La diagnosi e la prognosi

L' incertezza è il peggior di tutti i mali.
Metastasio.

Il sole è alla metà del suo corso ed innonda il creato coi torrenti di sua luce; pure nella stanza in cui dobbiamo condurre i lettori, non penetra che un leggerissimo e debole chiarore. Chiuse ne son le persiane, abbassate le doppie tende di seta e di mussola. Tutto è silenzio all'intorno. Sopra uno sgabello si notano varie bocciette grandi e piccole, varie tazze ripiene di limonea e di sciloppi, indizî troppo noti, che in quella stanza giace un'ammalato.

La porta si aperse pian piano ed entrò sul-

la punta de' piedi una ragazza di piccola statura, che s'avanzò con ogni precauzione verso il letto, allungando il collo e spingendo l'orecchio come per ascoltare se l'ammalato vegliasse o tranquillo dormisse. Giunta al letto tutto chiuso con folti cortinaggi, ne sollevò leggiermente un lembo e vi passò dentro la testa. Assicuratasi che chi sotto vi stava dormiva ancora, fe' un cenno di allegrezza come battendosi una palma con l'altra, e con la stessa precauzione pian piano abbassò il lembo del cortinaggio; quindi avvicinatasi allo sgabello esaminò il contenuto delle varie fiaschette con grande attenzione, e ad una ad una sollevandole le pulì con una bianca pezzuola. Compita questa operazione con una studiata lentezza la giovane aperse nuovamente la porta e uscì non senza aver dato un' altra occhiata attraverso i cortinaggi dell'alcova.

Uscita la ragazza ed attraversato un piccolo corridoio entrò in altra stanza ove due personaggi ansiosamente l'attendevano.

— Come va Betly? chiesero tutti e due in una volta.

— Essa dorme tranquillamente, il suo respiro è regolare; ad onta dell'oscurità della stanza, mi parve notare un leggiero incarnato sulle di lei guancie.

— Oh Dio mio! Dio mio! gridò Ernesto stringendo le mani al baronetto Roberto Brown, che teneva lo sguardo rivolto al cielo, come mentalmente pregando: salvami la mia povera

Clara, o prenditi anche la mia vita, chè senza il suo amore mi sarebbe di inutile peso.

— Caro signor Ernesto, il dottore mi ha detto, che se dorme tranquilla è buon segno, disse Betly: dunque fatevi coraggio e sperate.

— Oh sì, spero, Betly, spero! perchè se la speranza ancora non sorridesse al mio pensiero, mi avrei abbruciato le cervella. Pensarmi che la mia imprudenza avesse causato la morte di colei che amo più dell'anima mia sarebbe tal angoscioso rimorso che non mi sentirei tanto coraggio da sopportarlo!

— Io fui l'imprudente, figlio mio, disse Sir Roberto, scuotendosi alle parole di Ernesto: io sapeva ch'ella era ammalata; avea potuto notare giorno per giorno, ora per ora i progressi del suo male, potei contare i sospiri del suo povero cuore, conosceva quanto t'amava, e dopo averla immersa nel dolore e nell'affanno, non ebbi abbastanza senno per porgerle a lenti sorsi il rimedio! Io, io, sono il colpevole!

— Ma signori, interruppe Betly, se hanno congiurato per farmi piangere, ed asciugavasi una lagrima che invano avea tentato infrenare, continuino pure... Dio mio! almeno mi lascino coltivare la mia speranza, io mi consolo di tutto ed ogni piccolo raggio mi sembra messaggiero di felicità; ma perchè non mi lasciano nella mia cara illusione?

— Povera fanciulla, disse Sir Roberto, po-

sandole una mano sul capo: povera fanciulla, tu hai un cuore angelico, tu ami la mia Clara più d'una sorella. Oh spera, sì, speriamo tutti, il cielo non vorrà punirci sì crudelmente.

— Mi pare sentire gente, sarà il dottore, disse Betly: ritorno da madamigella.

Difatti, mentre ella usciva per una porta, entrava per l'altra il dottor Antonio accompagnato da Don Bortolo Paderni, il fu aio di Ernesto.

Nelle umane vicende accadono ben spesse volte dei fatti per sè stessi inconcludenti, ma che or servono a destar in cuore lusinghiera speranza, ora a farci nascere lo scoraggiamento e la disperazione. Nell'inscienza del futuro, sembra che l'umano intelletto si compiaccia appigliarsi a qualunque fatto, anche al più inconcludente, per trovar argomento di previsione, o favorevole o sinistra.

L'inattesa comparsa del sacerdote Don Bortolo, che assieme al dottore capitava al letto di una ammalata in grave pericolo di vita, non potè a meno di cagionare uno stringimento al cuore di Ernesto e di Sir Brown, e mentre esso spinto dell'amore che avea pel suo allievo, veniva per recargli conforto, la sua presenza all'invece era da tutti considerata come un presagio di morte.

Il povero prete restò quindi molto confuso, notando la freddezza con cui veniva accolto, ma non abbadò più che tanto, ritenendo

che ciò derivasse dalle dispiacevoli circostanza in cui trovavasi Ernesto.

— Cosa abbiamo di nuovo? chiese il dottor Antonio avanzandosi pian piano verso Ernesto con quell'aria riflessiva e cogitabonda che non lo abbandonava giammai.

— Clara ha dormito tutta questa mattina, e dorme tuttora, rispose Ernesto.

— Il suo sonno è tranquillo, la respirazione è regolare?

— Betly ci disse che dorme tranquilla, tranquilla come un bambino, rispose Sir Brown.

— Tanto meglio, soggiunse il dottore.

— Tanto meglio! gridò Ernesto: dunque ella vivrà, ella sarà mia! potrò ancora vedere quei suoi grandi occhi azzurri fissarsi sui miei; ascoltare la dolce melodia della sua voce!.... Oh! ditemi, ditemi! che ciò non è un sogno, ditemi che potrò riavere la mia diletta sposa!

— Amico, Dio è il solo padrone della vita; non ti lusingar di troppo, io non posso darti certezza, ma solo delle speranze, per quanto può suggerirmi l'incerta mia scienza. Io farò tutto il possibile, puoi ben crederlo, ma noi siamo poveri ciechi e camminiamo sempre a tentoni, la natura è sì varia ne' suoi fenomeni, e complicata ne' suoi mezzi, che non abbiamo un dato preciso per quanti sieno i sintomi, per quanta sia in noi l'esperienza...

— Ma pure, lo interruppe Sir Roberto: quale pronostico voi ci fate signor dottore?

Il dottore dimenava il capo...

— Parlate pure francamente, soggiunse Ernesto: almeno che conosciamo quanto sia profondo l'abisso che ci sta sotto a' piedi.

Don Bortolo, veggendo il dottore che stavasi perplesso credette, com'era naturale, che egli fosse per togliere ogni speranza al suo giovane amico, ed onde ritardargli almeno per qualche tempo il dolore, pensò di dirgli:

— Mio caro Ernesto, bisogna rassegnarsi ai decreti della Provvidenza, fin che v'è fiato v'è speranza. Perchè privarti d'ogni lusinga? abbiamo veduto tante guarigioni che parevano impossibili, Dio può sempre oprare un miracolo.

— Un miracolo! gridò Ernesto cacciandosi le mani nei capelli: dunque non v'è più rimedio! Ho perduto l'angiolo mio, la mia vita, il mio tutto! Ah pur troppo conosco che avea ragione di tremare quando vi vidi entrare qui dentro! dunque alla mia povera Clara non resta che l'aiuto del cielo! Ah mio Dio! mio Dio! e pestava i piedi, e si percuoteva la fronte.

Don Bortolo capì che avea commesso una imprudenza. Intanto Sir Roberto più padrone di sè misurava a lunghi passi la stanza.

— Mio caro Ernesto, disse il dottore, quando vide che s'era un poco calmato: tu hai male interpretate le parole di questo degno sacerdote, l'arte medica non ha ancora disperato come disperi tu...

Ernesto non rispondeva, ma girava lo sguardo truce e travolto intorno a sè.

— Dunque parlate in nome del cielo! disse don Bortolo al dottore.

— Vi esporrò schiettamente e con tutta franchezza quali sono i sintomi della malattia, ne farò la *diagnosi* e la *prognosi*.

Tutti si misero ansiosi d'intorno ad ascoltarlo.

In questo s'aperse la porta che metteva alla stanza di Clara ed entrò Betly.

— Miss si è risvegliata in questo punto, diss'ella: e domanda del padre e di Ernesto.

Ernesto nell'udire come la sua amante il chiamasse, solo compenetrato dall'ardenza del suo affetto, slanciossi verso la stanza di Clara; ma il dottor Antonio dimenticando i suoi anni, con un salto gli si parò dinanzi.

— Imprudente, gli disse: e così ami la tua sposa? non sai che ogni minima commozione può costarle la vita?

— Avete ragione, signor dottore, sono un insensato, gridò Ernesto: ma lasciatemi che possa star al capezzale della mia povera Clara.

— No, ti ripeto, no, soggiunse il dottore, quindi rivolto a Sir Roberto· Signore, gli disse, voi affidaste alle mie cure la salute di vostra figlia, ricordatevi che il medico qui è sovrano, e che tutti deggiono dipendere da' miei ordini.

— Sta bene, rispose Sir Roberto.

— Cara fanciulla, aggiunse il dottore rivolto a Betly: ritorna dalla tua signora e dille che Ernesto verrà a lei da qui a pochi istanti, e che intanto verrà il di lui amico, il dottore Antonio.

Betly obbedì, e da lì pochi minuti il dottore Antonio entrava nella stanza dell' ammalata.

Alcuni stupiranno di tanta circospezione nel dottore per avvicinarsi alla sua curanda — ma il dottore Antonio, uomo eminentemente filosofo ed osservatore, sapeva bene quanto l'improvvisa comparsa di qualsivoglia persona, anche di quelle che deggiono portare salute possono mettere in orgasmo un ammalato, e ciò tanto più in un' ammalata come lo era Miss Clara, in cui la delicatezza e sensibilità di fibre erano spinte agli estremi.

Il dottore avvicinatosi al letto dell' ammalata, le posò una mano sulla fronte, e stette alcuni minuti come per calcolare il grado di calorico che in essa sviluppavasi; fece quindi áprire le persiane onde poter esaminarle il colorito. Quantunque affranta dal male, Clara era sempre bella come un angelo: le sue guancie aveano perduto quella freschezza simile all'incarnato della rosa, ma nella loro pallidezza conservavano una leggiera tinta di giovinezza; i suoi capelli erano raccolti in una rete di seta verde, che facea vieppiù spiccare la tersa bianchezza della sua fronte; i suoi occhi s'e-

rano un poco infossati, ma la sua magrezza facea sì che apparissero ancora più grandi, oltredichè al lor delicato languore era subentrata una certa vivezza, accagionata in gran parte dalla febbre e dall' indole stessa della malattia di cui era minacciata, cioè dalla tisi.

Il dottore le toccò poscia il polso e stringendo le labbra disse:

— Sono contento, bisogna coltivare la traspirazione in cui ora ti trovi, cara la mia bella fanciulla; sei quasi priva di febbre. Hai sofferto alcuni assalti di tosse?

— No, signor dottore, rispose Clara: ho dormito tranquillamente, non so da quanto tempo, ed ho fatti tanti bei sogni.

— Buon segno, figlia mia, e ti senti libera la respirazione?

— Mi pare che sì, e Clara fe' un lungo respiro.

— Di bene in meglio, sclamò allora il dottore.

— Ma perchè non posso vedere il mio Ernesto? chiese Clara: scusate signor dottore, non per disprezzare la vostra scienza, ma la mia malattia stassi nel cuore, ed egli solo può guarirla.

Il medico sorrise a quell'ingenua osservazione della fanciulla, e pensava tra sè: povera scienza, come tu sei ancora bambina! questa creatura non guarirà per le tue medicine, ma pel solo contatto con l'oggetto che ama, quindi rivolto ad essa:

— Non vorrei, dissele: che la presenza di Ernesto ti alterasse di troppo, ricordando gli affanni ed i patimenti trascorsi e riandando col pensiero sul passato.

— Oh no, signore, noi parleremo del futuro! un avvenire così bello si presenta alla mia mente!

— Voglio accontentarti; ma ricordati un quarto d'ora solo; l'amore cara la mia fanciulla è un liquore inebbriante, bisogna beverlo a sorsi a sorsi, ed il buon vecchio sorrideva.

Betly non avea perduto una parola; leggiera come una farfalla corse fuori della stanza.

Trovò Ernesto seduto, sostenendosi la fronte con una mano; Sir Roberto continuava a passeggiare, e Don Bortolo se n'era ito pian piano senza che alcuno se ne accorgesse; questa volta il povero prete l'aveva indovinata.

Betly preso per una mano Ernesto:

— Signore, gli disse, venite da Miss, chè il dottore ve lo permette...

— Dio mio! v'è forse qualche disgrazia! disse Ernesto balzando in piedi.

Sir Roberto si scosse anch'esso e corse a Betly.

— No, no, non vi spaventate, il dottore è contentissimo, venite signor Ernesto, ma fatte piano.

Ernesto condotto per mano da Betly entrò

nella stanza; ei tremava in tutta la persona. Sir Roberto lo seguiva.

Il dottore andò loro incontro.

— Vi promisi, o signori, di farvi la descrizione della malattia, ed il pronostico che l'arte potea suggerirmi, ciò che noi diciamo la *diagnosi* e la *prognosi*. Ora posso ommettere la prima e dirvi in presenza dell' ammalata, che se non succede qualche impreveduta disgrazia, la sua guarigione è certa... il male fece la sua crisi... la natura ha operato da sè.

— Dio ti ringrazio! esclamava Sir Roberto gettando le braccia al collo del dottore, mentre Ernesto s' era inginocchiato al capezzale di Clara.

— Quello che ti raccomando, caro Ernesto, disse il dottore: si è di lasciarla più che tranquilla, perchè è molto debole; ora non t'accordo che un quarto d' ora.

Ernesto non sentiva più alcuno; presa una mano della sua sposa, la copriva di baci e teneva immoto lo sguardo su quel viso ch' egli adorava, come s' adora l' immagine di un santo. Clara liberatasi dolcemente la mano, la pose sulla testa di Ernesto, dicendogli:

— Ernesto mio, come sei divenuto pallido; anche tu hai sofferto molto, poveretto! mi hai sempre amata?

— Se t' ho amato Clara! e puoi chiedermelo? una sola speranza mi tenea in vita, e questa speranza era l' amore che mi giurasti.

— E non hai mai dubitato di me?

— Del tuo cuore non mai, ma ti credeva vittima del dovere di figlia; ma ora dimentichiamo il passato, angelo mio! l'avvenire ci sorride...

— Ah sì, ci sorride, rispose Clara:... tutti questi giorni, queste lunghe notti nel torpore che opprimeva il mio fisico, l'anima mia vagava in pensieri di gioia. Mi sognai più volte della povera madre mia, che mi poneva in dito l'anello nuziale, e che sorridendo ti mostrava a me: tu eri splendente di luce, ed intorno la fronte ti brillava un'aureola come ai santi...

Nel mentre i due amanti disfogavano la piena del loro affetto con soavi e tenere parole, il dottore Antonio presa Betly in disparte le dava varie istruzioni sulla cura che dovea continuare all'ammalata. Betly ascoltava con la massima attenzione senza batter palpebra.

Sir Roberto s'avvicinò al letto della figlia.

— Ah padre mio, disse questa: perchè state così lontano da me? ora non ho più segreti per voi, il sapete mio buon padre.

Sir Roberto alzando una mano al cielo, pose l'altra sul capo della figlia invocandole la benedizione del cielo.

Ad un cenno del dottore, Betly corse ad Ernesto.

— Bel signorino, gli disse: il dottore mi ha dato qui piena podestà, ora bisogna usci-

re, nel dopo pranzo vi permetterò di ritornare...

Clara non potè trattenere un sorriso di compiacenza al tuono magistrale che avea assunto Betly... Ernesto si alzò, baciò in fronte la sua diletta e sortì assieme al futuro suocero ed al dottore.

Clara col sorriso sulle labbra prese una pozione calmante e di lì a poco addormentossi nuovamente sognando il suo amore.

II.

Una visita.

. . . . Non v'ha cosa peggiore
Che il ricordarsi del tempo felice
Nella miseria . . .

DANTE.

Non erano trascorsi otto giorni da quanto abbiamo narrato, e Miss Clara era già convalescente. Sir Roberto ne andava pazzo dalla gioia, ed Ernesto avea dimenticato tutti gli affanni, tutte le angoscie sofferte. Egli restava delle intiere ore seduto a' piedi di Clara, contemplandola tutto assorto in un'estasi divina.

Clara compiacevasi passar le bianche sottili dita della sua mano tra i neri ricci della di lui chioma, e sorridevagli coll' innocente ed

ingenuo sorriso della vergine. Il dottor Antonio andava sempre ripetendo, alle proteste di riconoscenza che Sir Roberto facevagli per avergli risanata la figlia: assicuratevi caro baronetto, ch'io ci entro assai poco nella guarigione di vostra figlia, voi dovete ringraziare ciò che noi poveri vecchi non possiamo più provare... Sì, fu l'amore, la presenza d'Ernesto, la certezza che ella potrà un giorno esser sua per sempre che operarono un mezzo prodigio, perchè ora posso parlarvi francamente, l'aspetto dell'ammalata era alquanto allarmante. Quella prostrazione di forze, quel respiro breve, il polso veemente, le labbra d'un rosso infocato, gli sguardi lucenti, eccettera, eccettera, erano sintomi pur troppo funesti. Ma ora, Dio ha voluto consolarvi; la vostra figlia s'incammina a gran passi ad una perfetta guarigione...

Sir Roberto limitavasi a stringere tra le sue mani la mano del dottore.

— A proposito, soggiunse il dottore: quando si faranno quesse nozze? non bisogna condurre le cose tanto alla lunga, sapete che questi giovani hanno il sangue bollente, e poi... e qui parlava in orecchio al baronetto....

— Subito che il barone Bondiù sarà di ritorno da Vienna, rispose questi: destineremo la giornata. Ritenete pure che anch'io non vedo l'ora che il cielo benedica l'unione di due cuori, che si vedevano creati l'uno per l'altro....

— E come vanno gli affari a Vienna?

— I torbidi non sono cessati, temo che la vada a finir male. Il barone Bondiù dovette recarsi colà in tutta fretta, perchè i suoi affari andavano di male in peggio.

— A dirvi il vero baronetto, non mi suoi mai aspettato all' età in cui mi sono di dover essere testimonio oculare di tanti parapiglia. Qui l' affare del blocco può portare delle conseguenze assai serie, tanto più che la risposta data ai consoli esteri dal comandante della squadra nemica fa sospettare che un giorno o l' altro possano venire a delle vie di fatto.

— Oh per questo non abbiate timore, caro dottore; questa mattina furono chiamati tutti i sudditi inglesi dal nostro console, egli ci disse che in caso si passasse a vie di fatto, alcuni bastimenti con bandiera britannica saranno a nostra disposizione, anzi aggiungeva, che se alcuno di noi avesse desiderato di allontanarsi subito, poteva imbarcarsi sulla Vaporiera da guerra. Nessuno accettò. Io seppi che questa non era che una formalità, e ritengo che tutte le cose si ridurranno ad un blocco, non però assai lungo.

— Spero in Dio che la indoviniate, rispose il dottore Antonio, ed annasata una grossa presa di tabacco, continuò a dire: quali notizie abbiamo da Venezia?

— Sappiate che col giorno 13 giugno gli Austriaci hanno preso nuovamente possesso di Padova e Treviso; ed ora sono padroni di tutta la provincia, meno Palma ed Osopo. In Vene-

zia si sono raccolti tutti i così detti corpi-franchi, i crociati e tutta la truppa più o meno regolare che era sparsa per le varie città. Le notizie poi che vengono dal campo sotto Verona sono incerte e contraddittorie.

— E già difficilmente se ne portà sapere una di vera, osservava il dottore Antonio: ognuno vuol raccontare le sue come meglio gli talenta.

La venuta del sacerdote Paderni, interruppe il loro dialogo.

Il buon prete non recava più spavento con la sua presenza; ma per la sua coltura, pel suo spirito e per il suo allegro carattere era il benvenuto, il desiderato da tutti e massime dal baronetto, che per un delicato istinto accarezzava tutti gli amici di Ernesto, quasi per compensarlo di quanto gli avea fatto soffrire. Scambiati i soliti complimenti, entrarono tutti e tre in camera di Clara. La trovarono seduta sulla sua sedia a bracciuoli, nel mentre Ernesto, appoggiato un libro sulle di lei ginocchia e seduto sul tappeto, le leggeva alcuni brani di poesie da lui stesso composte e che avea consegnato al suo *album*. Betly intanto, che per un certo decoro non lasciava mai soli i due giovani innamorati, stavasi vicino alla finestra gettando furtive occhiate verso la strada. Colse il destro e se la svignò non appena entrò il baronetto col dottore e don Bortolo.

Il sole era prossimo al suo tramonto; que-

sto magnifico spettacolo richiamò l'attenzione di tutti, ed accorsero sulla loggia.

La natura privando Trieste dell' aurora, perchè i monti che la circondano da Levante fan sì che essa non possa veder il sole se non alto sull' orizzonte, pare l'abbia voluta compensare collo splendido tramonto.

Quell' immensa massa di fuoco sospesa sul mare che a poco a poco discende e sembra tuffarsi nel liquido elemento, quelle nubi rosee, gialle, violette azzurre, che gli fan corona, e lo specchio tranquillo del mare che raddoppia lo spettacolo, nel mentre leggiere barchette lo solcano veloci come smerghi, e quella selva d' antenne, di pennoni che circondano Trieste, come i pulcini, che si stringono intorno la chioccia, tutto questo assieme di grande e maestoso non può passare inosservato che ad anime fredde ed egoiste.

Clara ed Ernesto erano a portata di apprezzare più di tutti il sorprendente fenomeno; alle anime innamorate la natura sorride più bella, perchè la natura non è che un accordo d' amore.

Don Bortolo, il baronetto ed il dottore esaminavano intanto il bel tramonto coi riflessi del filosofo e dell' uomo che non può più calcolare sull' aurora ma sul tramonto.

Lasceremo per brevi istanti i nostri amici bearsi nell'imponente quadro del cielo, del mare e della terra, e seguiremo Betly che furtiva

erasi sottratta dalla stanza; con essa troveremo un' altra nostra conoscenza.

Betly discese al piano inferiore, ed entrata nella sua piccola stanza, vide una donna che l'attendeva. La stanza occupata da Betly, riceveva la luce da una piccola e sola finestra che guardava in un cortile interno dell' albergo, per cui, massime in quell' ora, era abbastanza tetra ed oscura. La donna che ivi l' attendeva era vestita decentemente, con un piccolo velo nero, che le scendeva sul viso, e che aggiunto all' oscurità del sito, rendeva impossibile a chiunque il poterla riconoscere; e quantunque Betly sforzasse i suoi sguardi, non distinse che una donna, o per meglio dire una signora. Vedendo che questa restava immobile e come rannicchiata in un cantuccio, ebbe in sulle prime un poco di paura, ma fattasi coraggio, tanto più che nella stanza vicina sentiva Giorgio, il fido domestico di Sir Roberto che spazzolava i vestiti del padrone, s' avvicinò all' incognita, dicendole:

— Signora, questa mattina venne una donna a dirmi che una persona di riguardo desiderava ardentemente parlare con me; quantunque io non possa neppure immaginare chi voi siate e qual motivo qui vi conduce, accondiscesi di trovarmi con voi. Ora vi prego dirmi in cosa posso aver l' onore di servirvi?

L' incognita non fiatò.

Betly stava per chiamar aiuto, pure fatto un ultimo sforzo...

— Ma signora, soggiunse: in nome del cielo parlate, cosa volete da me? cosa è questo mistero?

Per tutta risposta l'incognita die' in un pianto dirotto.

— Dio mio! voi piangete? continuò Betly; poscia la pietà facendole superare il panico timore da cui si sentiva compresa, fe' alcuni passi e s'avvicinò ad essa, la prese per una mano, e sentì che tremava come una foglia; la trasse vicino alla finestra, le sollevò il velo, e non potè trattenere un grido di sorpresa...

— Madamigella Riccafont!

— Per pietà Betly, che nessuno ti senta, disse a mezza voce la povera fanciulla, giacchè era appunto la Gabriella Riccafont che trovavasi a quell'ora, sola in camera di Betly... oh! se sapessi quanto sono infelice!...

— Ma vi prego, signorina, accomodatevi, soggiunse Betly; voi siete tutta in lagrime e tremate da testa a piedi: vi è forse avvenuta qualche disgrazia? Sono una povera fanciulla, ma in tutto ciò che posso, non avete che a comandarmi.

— Mia cara Betly, io voleva presentarmi a Miss Clara, ma non ho avuto coraggio!

— Perchè? sapete bene che la mia signora ha un ottimo cuore.

— Oh tu non sai quanto pesi la vergogna sulla fronte di chi è costretta a chiedere un beneficio. Ascolta Betly, ti sarà noto come mio padre in procinto di far banca rotta, siasi fug-

gito con la minore sorella, lasciandoci un poco di danaro che ci bastò per alcune settimane; i creditori ci sequestrarono tutto il mobigliare, e ben presto il bisogno, il tristo ed inesorabile bisogno, ci fu alle spalle. Abbiamo venduto le nostre robe, ci siamo ritirate a vivere in una piccola stanzuccia; mia madre avvilita, ha perduto ogni coraggio e vive in un abbattimento mortale; io vorrei poter darle un aiuto, vorrei lavorare, ma dove posso rivolgermi? potrei superare la vergogna, ma chi darebbe lavoro alla figlia d'un fallito? Ora per colmo di sventura mia madre cadde ammalata... L'altro giorno ti vidi passare sotto la casa che abito, mi venne l'idea di rivolgermi a te, seppi che Miss Clara era prossima alle sue nozze... e qui alla povera fanciulla tremava la voce, in modo, che le sue parole uscivano rotte e quasi inintelligibili: pregherei... che tu... mi facessi avere... qualche cosa da lavorare.. ma senza palesarmi... e la poveretta soffocata dal pianto, non potè continuare.

Betly, come dicemmo, era d'un cuore dolce e compassionevole, e ad onta del suo carattere allegro e vivace, compenetravasi della altrui sventura. In sulle prime non trovava parola onde rispondere alla Gabriella Riccafont, tanto il racconto delle sue sventure l'avea commossa, e però non sapeva a qual partito appigliarsi, ben conoscendo, quanto trapassi il cuore come un pugnale avvelenato la minima

mortificazione per chi fu percosso dalla sventura.

Madamigella Riccafont all'invece, che dallo stato il più splendido e felice, dai sogni dorati dalla sua mente fantastica dai titoli di *generala* o *colonnella* che voleva un giorno ottenere, era caduta sì al basso da dover chiedere lavoro per campare la vita, madamigella Riccafont all' invece, che avea bevuto sin alla feccia l'amaro liquore del disinganno, ebbe per un rifiuto il silenzio di Betly... però non disse parola, solo scappolle un mal represso sospiro, si calò il velo sugli occhi ed a passo incerto stavasi per uscire...

— Madamigella, dove andate? chiese Betly prendendola pel vestito...

— Vi levo l' incomodo.

— Come! oh non sapete quanto m' abbiano addolorata le vostre parole! Voi sì giovane, sì bella, avvezza a tutti i comodi della vita, voi costretta scendere sino a me, povera cameriera, per chiedere lavoro per voi e per vostra madre! assicuratevi, madamigella, che il silenzio è effetto della mia commozione. E l'allegra, la vispa Betly non potè trattenere le lagrime.

Solo chi fu tremendamente colpito dalla sventura può conoscere il prezzo d' una lagrima che scorre sulla guancia d'un amico che ti compiange... Alla vista delle lagrime di Betly, la Gabriella si sentì consolata...

— Tu piangi per me? dunque ti toccarono

il cuore le mie disgrazie? ah che tu sia benedetta per la consolazione che ora provo!

Betly aperse le braccia, e la Gabriella si precipitò al suo seno. Le lagrime del dolore si confusero con le lagrime dell'amicizia e salirono al trono di Dio, perchè Egli morì dicendo: *amatevi o voi tutti come fratelli!*

Fu bussato allora leggermente alla porta, Gabriella tremante e scioltasi delle braccia di Betly corse a nascondersi nell'angolo più oscuro della stanza.

— Miss vi domanda, s'udì fuori della porta dire da una grossa voce...

— Un momento, e vengo subito, rispose Betly.

Il sole erasi già nascosto dietro le estreme vette delle Alpi, e la notte stendeva il suo manto stellato sugli uomini e sulle cose. Il tempo stringeva.

Betly, fatto uno sforzo potente, ricuperò il suo solito spirito, e rivolta alla Riccafont:

— Madamigella, le disse: mi calcolate voi per un' amica, ad onta ch' io sia una cameriera?

— Oh mio Dio, le disgrazie eguagliano la sorte, mia buona amica, tu sola hai saputo consolare questo mio cuore, le tue lagrime hanno suggellato la nostra amicizia.

— Or bene, tra amici non ci vogliono complimenti, soggiunse Betly, e corse ad un armadietto, ne trasse un borsellino di seta, vi levò due monete d'oro, frutto del suo salario, e ri-

tornando a Gabriella: Non ve n'abbiate a male, se no mi offendete; io vi presto questo danaro, me lo restituirete cogli interessi a suo tempo. Ora vi farò accompagnare da Giorgio, così mi saprà dire ove abitate, e domani verrò a trovarvi.

La Gabriella ritirava la mano, voleva parlare, ma Betly non le lasciò il tempo.

— Giorgio, Giorgio, entrate, gridò essa.

Giorgio entrò.

— Condurrete questa mia amica a casa sua, guai a voi se la guardate in viso e se parlate con alcuno.

Poi, presa la Riccafont per una mano, la condusse fuori della porta, facendo che per forza stringesse con quella il denaro... indi la baciò in viso, e le calò ella stessa il velo.

— Addio cara amica, a rivederci domani.

La Gabriella Riccafont partì tutta sbalordita, ponendosi un dito alla bocca.

Allorquando Betly giunse in camera di Clara, Sir Roberto, il dottore Antonio e l'abate Paderni, si disponevano ad uscire.

— Venite anche voi mio caro Ernesto, in nostra compagnia? chiese il baronetto: come avrete udito, il dottore ci condurrà al teatro Corti, dove si tiene una specia di club politico.

— Intesi parlare dal mio amico Gualtieri appunto questa mattina, rispose Ernesto, di simile riunione politica...

— Capisco che le attuali tue occupazioni,

devono interessarti ben più che una riunione politica, mio caro Ernesto, imprese a dire l'abate Paderni, ma cosa vuoi? qualche volta si lascia il pane bianco, e si mangia il pane bigio tanto per variare; per altro non vorrei aver il rimorso di toglierti un momento solo alle tue occupazioni sentimentali.

— Voi siete profano in tal genere, caro abate, disse il dottore Antonio: andiamo, andiamo noi; sapete ch'io sono debitore al signor Ernesto della felice guarigione della mia bella curanda, giacchè vi ripeto fu lui che l'ha guarita.

Clara sorrise al dottore, e presolo per la mano:

— Qualunque sia stata la causa della mia guarigione, gli disse: dopo Dio, voi avrete la mia eterna gratitudine, quindi rivolta ad Ernesto, aggiunse: questa sera mi sento un po' stanca, e desidero coricarmi per tempo. Tieni compagnia a mio padre, se t'aggrada, così domani mi racconterai qualche cosa.

— Dunque sono anch'io della partita, esclamò Ernesto.

Intanto entrò un domestico portando i lumi.

— Solamente vi prego soggiunse, abbiate la compiacenza di aspettarmi pochi momenti, sino a che metta un poco in assetto la mia toeletta, e se Clara me lo permette, lo farò qui.

— Anzi, rispose Clara: voglio io stessa farti da cameriere.

I vecchi sorridevano a questi nonnulla, e

si misero tutti ad osservare Clara, che imitando l'affaccendarsi d'un bravo cameriere, procurava prevenire i bisogni di Ernesto nel compiere la sua toeletta.

Prima gli passò un pettine d'avorio con manico di argento per la nera capigliatura, arricciandogli i capelli con le sue bianche mani, poi gli offeriva ora la spazzola, ora una spilla, ora qualche altra cosa, guardandolo ad ogni istante dalla testa ai piedi, come per convincersi se si vestiva a dovere...

Tutti ridevano della disinvoltura di Clara, ed il baronetto Roberto beavasi in contemplare la sua diletta ed unica figlia, già così allegra e disinvolta.

— Ma Ernesto mio, la cravatta ti sta male, bisogna che la annodi nuovamente, disse: abbassati un poco che ti farò un bel nodo.

Ernesto abbassandosi, nel movimento che fece gli si aperse la camicia sul petto e uscì come un piccolo reliquiario d'argento, che mediante un cerchietto d'oro chiudeva un ritratto.

Clara, con quell'istinto curioso, prerogativa e difetto di tutte le donne, massime se amanti:

— Cosa hai qui, Ernesto? gli chiese, e prese il ritratto: oh come è bello! mi pare una Madonna, ma no; questo è un ritratto: ed impallidendo dalla gelosia, fissò in volto Ernesto.

Com'era naturale tutti s'avvicinarono ad osservare il ritratto, che rapresentava una gio-

vane donna dai capelli biondi, dagli occhi celesti, bella come un cherubino.

— Quest' è il ritratto di mia madre, rispose Ernesto, ed un tristo pensiero conturbò la sua mente e corrugò la sua fronte.

— Di tua madre? chiese Clara con incredulo accento.

Ernesto non rispose, tutte le amarezze di sua gioventù, tutto l'avvilimento, i dolori sofferti, comparivano dinanzi a' suoi sguardi come neri fantasmi; una lagrima gli spuntò agli occhi.

— Ernesto, ripigliò Clara: Ernesto, tu ti confondi!

Don Bortolo Paderni si fece allora avanti con quella gravità che distingue i sacerdoti.

— Miss Clara, diss' egli: spero che vorrete prestare fede alle mie parole: il mio carattere, la mia età non possono andare congiunti con la menzogna. Io m' ebbi cura d'Ernesto dai primi anni di sua giovinezza, ed era quasi bambino quando fu a me affidato; vi giuro or dunque sul mio onore ch' egli ebbe sempre appeso al collo quel piccolo ritratto....

Come una leggiera nube passando sotto il disco della luna, l'ottenebra per brevi istanti, e poscia quello passato, pare che ritorni più risplendente, così Clara alle parole di Don Bortolo rasserenò l' animo conturbato, e porgendo la mano ad Ernesto:

— Perdonami, caro amico, gli disse: perdona se ti ho offeso con un sospetto...

Ernesto per tutta risposta, impresse un bacio su quella mano.

Il dottore Antonio teneva intanto il ritratto che Ernesto s' era levato dal collo onde meglio potessero vederlo, e stavasi taciturno contemplandolo con grande attenzione.... poscia restituendolo ad Ernesto.

Ma, ci scommetterei, disse, che questa fisonomia la vidi un' altra volta; per quanto per altro vi studî non posso ricordarmi, nè il come, nè il dove.

— Sarà facile che alcuno le assomigli, mentre, se ben la considerate, ha un poco dei lineamenti anche di Clara, osservò Sir Roberto.

— È vero, replicò il dottore, e tornò a guardare il ritratto.

Intanto Ernesto era già pronto per uscire.

— Andiamo, se v' aggrada, disse: io sono a' vostri ordini...

— Ma tu sei turbato, caro Ernesto, disse Clara, capisco che ti ho offeso, ma ti ho anche domandato perdono!...

— No, angelo mio, non credere ch'io sia teco adirato; si è il pensiero che non ho mai veduto mia madre che in ritratto, che ora mi conturba.

— Anch'io, Ernesto, fui priva della madre nella mia prima giovinezza; bisogna rassegnarsi alla volontà di Dio. Tu sarai per me tutto, io sarò tutta per te.

— Sì, mia benedetta! sclamò Ernesto, e la strinse al suo seno.

— Un momento, gridò il dottore: un mo-momento, signori, l'ho trovata!

Tutti si volsero a lui.

— Io vidi uno stesso ritratto in proprietà di certa Maria Bolderi, una povera orfana, senza padre e senza madre...

— Bolderi! chiese Ernesto, e riordinava le sue idee, per farsi risovvenire a chi si riferisse questo nome.

— Maria Bolderi, continuò il dottore, figlia d'un uomo di mare, ed abita in Rena Vecchia; v'andai un giorno per curare il suo fratellino, ed ella mi mostrò un ritratto più grande, ma affatto simile a questo...

— Dessa possiede il ritratto di mia madre! gridò Ernesto: Dio ti rigrazio! potrò adempiere l'ultima sua volontà; quindi rivolto agli astanti, continuò:

— Sappiate, o signori, che fu un Antonio Bolderi che salvò mia madre da un estremo pericolo, ed essa prima di morire, indicando in una sua lettera il fatto, pregava mio padre di cercare di quest'uomo cui avea regalato il suo ritratto, e di assisterlo se ne avesse bisogno... Voi mi dite, o dottore, ch'essa è povera ed infelice... a te, o Clara, affido il nobile incarico di soccorrerla...

La venuta di Giorgio interruppe Ernesto, egli annunziava il signor Alberto Gualtieri.

Questo nome risvegliò un'idea nuova nella mente d'Ernesto, ricordandosi solo allora che Maria Bolderi era amata dal suo amico Gualtieri...

III.

Non v' è più.

La tortorella ha abbandonato il suo nido.
E. T.

Scambiati i saluti ed i complimenti d'uso, Alberto Gualtieri, ch'era già stato antecedentemente presentato al baronetto ed a Clara, si rivolse a quest'ultima dicendo:

— Permettetemi, Miss, che vi faccia le mie più sincere congratulazioni nel vedervi ristabilita sì bene; io non aveva avuto l'onore di vedervi prima della vostra malattia, per cui non posso fare un confronto; per altro sono certo che nulla vi resta da invidiare al passato.

Clara lo ringraziò con poche ma cortesi parole; Alberto continuò:

— Mi rincresce che lo scopo della mia visita forse vi riescirà molesto, mentre vengo a torvi Ernesto, però per poche ore.

— Ernesto era già disposto ad uscire, rispose Clara: per cui la vostra presenza, signore, mi è di piacere, nell' idea ch' esso andrà accompagnato da un amico di più.

— E che non la cedo ad alcuno per affetto e lealtà, soggiunse Ernesto.

— Capisco, replicò Alberto, che deggio dichiararmi vinto dalla vostra gentilezza, quindi rivolto agli astanti: ma questi signori ci aspettano; madamigella, se permettete, resto con l' onore di augurarvi un felice riposo.

Alberto uscì pel primo, quindi il dottore, Don Bortolo ed il baronetto seguirono i suoi passi. Ernesto restò ultimo.

— Addio mia Clara, a rivederci domani mattina.

— Ricordati che t' aspetto di buon' ora; starai dal papà ad aspettarmi sino a che mi vestirò.

Ernesto allungò il viso verso dessa, il loro desiderio era eguale, un puro bacio d' amore suggellò il saluto degli amanti. Betly ch' era ancora nella stanza, finse di esser occupata altrove e di non vedere...

Giunti alla porta dell' albergo, videro Giorgio che si disponeva a seguire il suo padrone; Sir Roberto se ne accorse e gli fe' cenno che restasse.

La notte era magnifica; al caldo della gior-

nata era subentrata una leggiera brezza che trasportava mille soavi profumi dalle campagne e dai giardini che adornano la parte superiore di Trieste; all'affaccendarsi tumultuoso, tutto lungo le vaste contrade, era succeduta quella calma maestosa, che invita alla contemplazione ed al riposo.

Ben presto la comitiva percorse la via della Sanità, quando attraversata la piazza Lipsia, salirono verso la villa Necker, uno dei più bei punti di Trieste, e da di là si cacciarono in quella remota contrada che mette al Teatro Corti.

Prima della rivoluzione del marzo 1848, il trattare di argomenti politici era severamente proibito; di conseguenza, una volta che il nuovo ordine di cose levò il freno alla stampa ed alla favella, la prima irrupe in una miriade di giornali d' ogni tempra e colore, e per esercitar l'altra si formarono anche qui due società politiche, l' una sotto il nome di Giunta Triestina, l' altra di Società dei Triestini. Quest' ultima raccoglievasi appunto nel teatro Corti, ove abbiamo condotto i nostri personaggi. In quella sera si trattava della nomina degli elettori che dovevano sciegliere i nuovi rappresentanti del Municipio tra gli uomini di fiducia.

Sir Roberto Brown, il dottore Antonio e Don Bortolo Paderni s' eran cacciati avanti, onde poter ascoltare l' andamento delle discussioni più o meno animate che avevano luogo; intanto Ernesto ed Alberto s' erano ritirati vicino alla

porta d' ingresso, e sommessamente discorrevano tra loro.

— Mio caro Alberto, disse Ernesto: questa sera ho fatto una scoperta che desiderava da tanto tempo, e ne ebbi doppio piacere in quanto la cosa indirettamente deve a te pure interessare.

— Dimmi di che si tratta, rispose Alberto.

— Mi sembra averti raccontato altra volta che quel Tieschi fu al servizio della principessa mia madre, ebbe un plico di carte che essa, prima di morire consegnò ad altro suo fidato domestico, certo Valentino Cricco.

— Me ne ricordo benissimo.

— Or bene, mio padre tra quelle carte rinvenne una specie di memoria a lui diretta, e con la quale la stessa mia madre raccontavagli il modo con cui fu salvata nella sua fuga da Ancona, per la bravura di certo Antonio Bolderi che comandava la barca ov' essa trovavasi, ed aggiungeva aver regalato al Bolderi stesso un suo ritratto con cornice d'oro adorna di pietre preziose, non avendo altro in quel momento per guiderdonarlo, e lo pregava caldamente di far ricercare qui in Trieste del Bolderi o della di lui famiglia, ed assisterla in ogni modo possibile.

Al nome di Bolderi, Alberto impallidì, ma era ancor ben lungi dal sospettare quanto il di lui amico era per dirgli.

— Or sappi, continuò Ernesto: che que-

sta sera per una felice combinazione, seppi che la tua Maria possiede il ritratto di mia madre.

— Maria! esclamò Alberto.

— Sì, Maria la povera orfana, per la quale ti sei battuto con quel caro signor Arturo. Ora sarei a pregarti di dirmi come potrei fare per vedere questo ritratto e conoscere se effettivamente sia quello di mia madre.

— A dirti il vero trovo la cosa alquanto difficile, mentre certo Nicola Rulovich, che qual raccomandato del padrino di Maria, Giovanni Bogdane, andava a farle visita, è partito da qualche tempo per Marsiglia, e quello era il solo che avesse potuto introdurmi da essa.

— Ma tu non l'hai più veduta, chiese Ernesto: dopo quel momento in cui le facesti quella mezza dichiarazione amorosa?

— La vidi solo passando innanzi la di lei casa, qualche volta alla finestra, ma molto di rado, quantunque io non abbia mancato di passarvi di spesso.

— Ma pure non vi sarebbe il mezzo di andarvi? forse questo ti servirebbe di plausibile pretesto per vederla.

— Hai ragione, ma temo di offendere la sua delicatezza, però possiamo tentare.

— Andiamo subito, soggiunse Ernesto impaziente.

— Oh, diamine! e ti pare a quest'ora! la sarebbe cosa poco urbana; rimettiamo l'affare a domani mattina. Intanto ci penserò un poco

sopra e procurerò di giustificare questo passo, alquanto imprudente, che faccio solo per accontentarti.

— E tu Alberto non desideri di andarvi?

— Sì, lo desidero con tutto il cuore, ma se temessi di offenderla solo minimamente, mi arresterei dal piacere di vederla.

— Non posso che ammirare il tuo nobile procedere, caro Alberto, ma vorrei vederti felice, come io lo sono.

— Senti Ernesto, che Maria mi ami ne son certo, e questa soave certezza mi compensa della lontananza in cui vivo da essa. Se un giorno sarà mia...

— Ma chi ti impedisce di condurla tua sposa?

— Tante cose, tanti riguardi, tante prevenzioni, originate della differenza della mia condizione e della sua, che sarebbe lungo l'enumerarti. Ma ti ripeto, domani per compiacerti troverò il modo di condurti a lei.

Dopo ciò i due amici raggiunsero gli altri loro compagni ed assisttero ai dibattimenti di quella politica riunione.

La mattina seguente Ernesto andò per tempo a casa di Alberto Gualtieri, e trovò l'amico che passeggiava lungo i viali del suo giardino. Provasi una certa dolce tristezza ogni qualvolta si rivedono luoghi che furono muti testimoni dell' affanno e del dolore sofferto, massime se una stella più limpida si vede risplendere su la propria esistenza. Ernesto impertanto

non potea vedere con occhio indifferente quei luoghi cui avea passato tanti giorni e tante notti, sotto il tetto ospitale dell'amicizia, e nei quali avea pensato alla sua Clara,che gli compariva come la gloria pell' ardente pensiero di un giovine poeta, cui l' invidia e la maldicenza tarparono le penne al suo primo comparire sulla gran scena del mondo, e che vede da lunge splendere quella luce, che non potrà mai più posarsi, neppur un istante sulla sua fronte. Difatti pareva che gli ostacoli crescessero di giorno in giorno per togliergli persino ogni lontana speranza. Lui senza nome, senza appoggi, e per di più vergognando d' un origine che gli appariva circondata dall' atra caligine del delitto, come potea ottenere da un vecchio aristocratico inglese, puro sangue, l'unica sua figlia? e per di più un rivale s'innalzava di fronte al suo amore, come una montagna di ghiaccio. Ora in pochi mesi tutto era cambiato. Potea vantare un nome, ricchezze e titoli, ed un soffio onnipossente della morte avea annientato il suo rivale. Ora vedea il suo amore benedetto da tutti; la sua Clara lo amava d' un affetto ognor più vivo, e tra pochi giorni potea stringersi ad essa in indissolubile nodo.

Tutti questi pensieri destavano, come dicemmo, un certo languore, una soave mestizia in suo cuore, mestizia che ei godeva accarezzare, riandando sempre sul passato.

Alberto, che al vederlo erasi ritirato nella

sua stanza, per apparecchiarsi a sortire, lo raggiunse ben presto.

— Spero, caro amico, gli disse, che vorrai dividere meco la colazione, prima che c' incamminiamo alla nostra spedizione mattinale.

— Ben volentieri, rispose Ernesto; l'aria fresca del mattino mi ha destato l' appetito.

— Ma tu mi sembri d' un umore malinconico quest' oggi, chiesegli Alberto.

— Tutt'altro; ma cosa vuoi, vedendo questi siti non posso far a meno di ricordare le angoscie passate, che furono però consolate ben spesso dalla tua nobile amicizia.

— Ti prego, non ricordar altra volta queste inezie, ma andiamo che la colazione ci attende.

Noi invidiamo tra le tante cose al celebre romanziere Scozzese, la sua feconda fantasia, con cui imbandiva ai suoi personaggi svariate vivande; in difetto di ciò, ci ristringeremo a dire che mezz' ora dopo la merenda era terminata. I due amici s'incaminarono allora verso la povera casa ove abitava la nostra orfana, animati però da diversi sentimenti.

Diffatti Ernesto tutto preoccupato dell'idea della sua Clara, non era spinto che da una semplice curiosità, originata bensì da un nobile e plausibile scopo, quello cioè di adempiere la volontà di sua madre, madre che non avea però mai veduto, ed allo strano procedere della quale, ei forse doveva la maggior parte dei sofferti infortuni.

D'altra parte Alberto provava un orgasmo, una commozione che non sapeva spiegare a se stesso. Ora gli pareva di commettere un atto scortese, recarsi da Maria con un compagno, onde scoprire dei segreti che ella forse non gli confiderebbe che a malincuore. E se mai supponesse che ciò derivar potesse da disprezzo pella sua umile condizione? questo pensiero sorse ad un tratto in sua mente. Egli umiliare colei che amava come un essere puro, immacolato, divino!... Già stava per comunicare ad Ernesto la sua risoluzione di non più presentarsi a Maria, ma era troppo tardi, Ernesto avrebbe potuto aversene a male, ed esso far una figura ridicola.

Con questi pensieri giunsero in Rena Vecchia, quindi alla casa abitata da Maria. Salirono il quarto piano, cioè alla sofitta.

— Veramente, la casa ha ben poche attrattive, disse Alberto mezzo vergognoso, che la sua innamorata abitasse in una soffitta.

— Mi hai detto che è un angelo, lo interruppe Ernesto, è naturale allora che stia vicino al cielo...

Giunti alla porta, Alberto stavasi titubante, nè sapea determinarsi a battervi sopra. Ernesto col pomo del suo bastoncino vi battè alcuni colpi abbastanza sonori.

— Diavolo, batti pianino, disse Alberto.

Nessuno rispose. — Attesero un cinque minuti, poi Ernesto tornò a battere leggermente. Non si sentiva anima.

— Batti un poco più forte, ripetè Alberto.

Ernesto battè due o tre colpi. Silenzio perfetto.

— Che diavolo! saranno forse ancora a letto, disse egli.

— Non è possibile, Maria è sveglia di buon mattino... Che non le fosse accaduto qualche disgrazia!... che fosse ammalata!

— Possibile che sieno ammalati tutti? sclamò Ernesto.

Tornarono a picchiare sempre più forte, ma indarno.

— Sarà sortita di casa, torneremo più tardi, disse Alberto, e scesero i cento scalini, che avevano prima montato.

Giunti alla porta, Ernesto gettò l'occhio sopra un pezzo di carta quadrata, incollata sulla porta stessa che prima non aveano osservato.

— Vedi, vedi, disse, cosa sta qui scritto e lessero!

Do camere dà fitar in quarto pian, de rivolgersi qua dentro in tel Osteria de Granchio.

— Per Bacco questa è curiosa, continuò Ernesto, mentre Alberto stavasi tutto pensieroso osservando quella carta: andiamo qui dentro che sapremo qualche cosa.

— Io non ci vengo, rispose Alberto, ti prego informarti tu.

— Volentieri, ed Ernesto aperta la portiera, entrò nella sucida bettola del *Granchio.*

Mamma Galeazza, che sapea approfittare delle circostanze, siccome non aspettava avventori in quell' ora, stavasi seduta con la sua vecchia amica l' Anastasia.

Un pezzo di formaggio salato, una fetta di lardo, ed un bel boccale di vino *terrano* stavano loro dinanzi.

La Galeazza smascellavasi dalle risa alle pazzie dell' Anastasia ed intanto Beppo, il garzone, in un cantuccio faceva lavorare i suoi trentadue bianchissimi denti sopra una crosta di pane che contava qualche settimana.

Il romore che fece Ernesto nell' entrare, scosse quei tre personaggi.

La Galeazza s' alzò con tale precipitazione che urtando nella tavola, rovesciò il boccale, ed il vino vi si sparse sopra, e discese sulle gonne dell' Anastasia, la quale voleva muoversi, ma vedendo il vino sparso sulla tavola cominciò ad assorbirlo prolungando ad uso tromba la schifosa sua bocca.

La confusione della Galeazza mostrava che non era usa vedere nella sua *nobile* bettola personaggi come Ernesto.

— In cosa posso aver l' onore di servirla? richiese, facendogli un ridicolo inchino, ed asciugandosi le labbra col grembiale.

— Vorrei sapere, rispose Ernesto squadrandola dalla testa a' piedi, da quanto tempo

sono d'affittare quelle due stanze in quarto piano...

— Da quindici giorni, signore... ma non sono per lei, è roba da povera gente...

— Chi vi abitava prima?

— Oh capisco! son furba signore! ella domanda di quel bocconcino della Maria... pare impossibile, quella ragazza si è lasciato scappare tanti partiti... Anastasia! guarda qua, il signore domanda della Maria...

— La Maria! oh la Maria è bella, rispose l'Anastasia volgendosi ad Ernesto, mentre il vino le colava dal naso alle labbra: ma è una scempia... fin che non trova quello che la farà cascare come cascano tutte...

Ernesto ringraziò il cielo che Alberto non fosse entrato là dentro, mentre egli stesso si sentiva il pizzicore di rompere il suo bastoncino su quella brutta faccia, ma si contenne per venire al chiaro di qualche cosa.

— Dov'è andata ad abitare adesso? chiese all'ostessa.

— Questo è quello che non si sa, ella rispose.

— Questo è quello che non si sa, ripetè come un eco l'Anastasia; ma se vuole m'informerò, le saprò dire, intanto mi paghi l'acquavita...

Ernesto gettò sul'a tavola una svanzica e

stomacato s' allontanò da quel lurido sito e da quelle due brutte megere, come se il terreno gli scottasse di sotto.

— Dunque? gli chiese Alberto.

— La *tortorella ha abbandonato il suo nido*, rispose Ernesto...

IV.

Il vero prossimo. — Due lettere.

> Il ricco bene spesso ha chiuso il cuore all'altrui sventura; ma il povero non manca mai di dividere un tozzo con chi di lui è più misero.
>
> *Il Corano.*

Nuovamente siamo obbligati di condurre le nostre belle leggitrici nell'umile stanzuccia di una soffitta, nella quale troveranno due loro conoscenti, che anteriormente erano accostumate di abitare i primi piani, e che avrebbero creduto commettere un orribile delitto nell'abitare in qualche secondo piano. Ora stanno però in una soffitta, per giungere alla quale debbono fare circa centoventi gradini.

Sono desse, come già si saranno immaginati i nostri lettori, la signora Riccafont, con sua figlia Gabriella. Esse abitano precisamente nella medesima stanza, in cui Clementina, appena giunta in Trieste erasi ricoverata mercè le premure del sarto Luca e di sua moglie Rosina.

Nella stanza, dalle bianche e semplici pareti, non vedesi che un letto, un baule ed un tavolino da lavoro, posto vicino ad una finestruola, che oltre guardare sui tetti vicini, guarda pure anche sopra una delle larghe e belle strade che guidano al passeggio di Sant'Andrea.

Gabriella è seduta davanti il tavolino, e lavora di bianco.

La signora Riccafont invece sta assisa sopra il baule e piange. Dessa si è molto cambiata. dopo l'ultima volta che l'abbiamo veduta. È pallida all'estremo grado, e molto dimagrita. I suoi capegli, prima neri, perchè tinti, sono ora grigi ed arruffati, perchè essa non pensa, nè ha più voglia di acconciarsi. Veste un vecchio abito di cambric, e quel collo e quelle spalle, che ad onta della sua età, usava prima lasciar mezzo ignudi, facendo pompa della sua bella carnagione e delle pesanti collane d'oro, di cui si ornava, sono ora coperte da un misero scialle, da' colori sbiaditi, e qua e là sdruscito.

La Gabriella pure è pallida, però è giovavane e quindi il dolore non impresse ancora

sul di lei viso le crudeli traccie, che scorgonsi nel melanconico volto dell' avvilita madre.

— Oh Dio mio! mormora talvolta la signora Riccafont singhiozzando: Oh Dio mio! mandami presto la morte, chè non posso soffrir tanto! Oh che vita!... Deh, toglimi da questa vergogna, da questa miseria...

— Ma cara mamma, le dice allora la figlia sospirando: abbia pazienza! Ella vedrà che le cose andranno meglio. Non disperi per pietà...

— Non ho da disperarmi? risponde allora la madre: e che non ne ho abbastanza ragione? Io figlia d' un ricco negoziante, io che aveva quarantamila fiorini di dote, che vennero contati uno ad uno nelle mani di mio marito, io avezza a tutti i piaceri e comodi della vita.. io non ho da disperarmi, ora che sono in miseria, abbandonata da tutti, che sono avvilita, e che sono lo zimbello di tutte le mie antiche conoscenti, le quali prima mi invidiavano, ed adesso, invece di compiangermi mi deridono? Non ho da disperarmi nel vedere che l' unica mia figlia, che ancora restò vicino a me, deve lavorare per procacciarsi il pane quotidiano?...

— Cara mamma, lo faccio ben volentieri, rispondeva la povera figlia.

— Lo so, ed il cielo ti benedica! ma non debbo disperarmi, nel non aver più notizie da tanto tempo del mio marito, e della mia figlia Giovannina? E della mia Annetta! Oh Dio, chi

mai l' avesse creduto! l' Annetta, la principessa, quella ch'io amava più di tutte voi altre due — sì, te lo confesso cara Gabriella — ed ora ne sono abbastanza punita — anche l'Annetta che potrebbe aiutarmi non risponde alle mie tante e tante lettere...

— Ma forse non le avrà ricevute, osservò Gabriella, cui la sventura avea molto cambiato, e che almeno per il momento sembrava rassegnata: Ella sa, cara mamma, che in seguito a tutte queste ultime rivoluzioni e disordini, le comunicazioni sono interrotte, e poi chi sa, dove vi si andò ricoverare il mio cognato per essere lontano da questi trambusti?...

— Oh, te lo ripeto, cara Gabriella, io sono certa, che il mio genero, il principe Belfardo, ha ricevuto le mie lettere, ma siccome lo pregava in esse di accoglierci nella sua famiglia, ei non risponde... e l' ingrata Annetta lo seconda probabilmente nel suo volere, perchè non desidera averci vicino..

— Ed anche lo zio di Vienna non scrive, disse Gabriella.

— No, neanche lui! esclamò la signora Riccafont: Anche a lui scrissi già quattro volte, ma invano aspettai una risposta... Oh Dio mio! Cosa ho fatto da soffrire tanto! Non basta essere abbandonata da tutti gli amici e conoscenti... perfino i più prossimi parenti... il mio màrito, la mia figlia, il mio fratello, m'abbandonano ora che sono nell' estrema miseria...

— Cara mamma, si assicuri, che nè Annetta, nè lo zio, hanno ricevute quelle lettere...

— Ma che mai mi resta a fare? riprendeva a dire la madre piangendo tuttavia: siamo privi d' ogni mezzo di sussistenza... Qui... non ho che mezzo fiorino ancora... soggiungeva aprendo una piccola borsa, e facendo scorrere tra le sue dita due monete: Ieri ho scritto al signor Gondi, ch' era pure intimo amico della nostra casa... ed anche lui non risponde. E Dio solo lo sa con quale raccapriccio scrissi a costui!... Ho scritto alla mia amica, la signora Sardillo, ed essa non era a casa, e finalmente scrissi all' amica della mia gioventù, la signora Ortensia, ed essa è via di Trieste! Oh Dio che sarà di noi! Oh Riccafont! Oh Riccafont; sclamò indi alzando la mano in atto minaccioso: che tu sia maledetto ! Hai rovinato la tua famiglia e te stesso !... Sii maledetto !...

— Mamma, cara mamma, acquietati, pregò allora la Gabriella, a cui quelle imprecazioni contro il proprio genitore erano altrettante pugnalate nel cuore: il povero mio padre era sfortunato nei suoi affari .. ma se fece tante e sì arrischiate speculazioni, ciò non fu che per aumentare le nostre ricchezze. Ma pur troppo la sorte gli fu fatale...

— Ma, e noi, e noi, come andremo avanti? domandava a sè stessa la signora Riccafont, cui la disgrazia avea avvilito all' estremo grado: che sarà di noi?... Che faremo, se oggi

non ci giunge una risposta del signor Bondiù a cui scrissi sei giorni fa?... Da lui solo aspetto ancora uu soccorso...

— Mamma mia, rispose allora Gabriella: non si disperi per pietà! L'assicuro, soggiunse poi avvicinandosi, e sorridendo melanconicamente: l'assicuro che non siamo ancora tanto poveri come ella crede... Veda, qui ho due napoleoni d'oro...

— Due napoleoni d'oro, e come tu puoi averli avuti? esclamò la signora Riccafont sorpresa, e colei che un dì aveva a sua disposizione migliaia di fiorini, proruppe in un grido di giubilo nel sapersi ancora padrona di due monete d'oro! Ma poi come se un tristo pensiero le passasse per la mente, s'alzò e presa la fanciulla per un braccio, guardandola con occhio severo, tornò a domandarle: come hai potuto avere questo danaro?...

— Mi riescì ieri di far vendere finalmente il mio tappeto, che ho ricamate, e per fortuna la buona Rosina trovò un onesto compratore, rispose la giovane, alquanto confusa.

La Gabriella in così dire, mentiva; ma essa non avea coraggio di narrare alla madre, che quelle due monete d'oro provenivano dalle mani d'una domestica, la Betly, nè voleva dirle che la Rosina avea cercato invano fin allora un compratore per il tappeto, intorno al quale essa avea lavorato più d'un mese.

— Povera Gabriella! sclamò allora la madre: chi mai avesse pensato che doveva venire

una volta il giorno, in cui tu stessa, co' tuoi lavori ti dovessi guadagnare il pane quotidiano... Ma ascoltami, figlia mia, ora che pure abbiamo questo danaro, non ci potremo fare venir finalmente un poco di caffè per la merenda?

— Volentieri, cara mamma...

— È già da due settimane, che non ho gustato un po' di caffè, soggiunse la signora Riccafont sospirando: e tu sai quanto ne andava sempre pazza... Quel brodo abbrustolito che abbiamo bevuto tutte queste mattine, mi comincia a fare nausea...

— Vado, cara mamma, da Rosina, che pregherò di recarsi subito in una bottega da caffè, ed ordinarvi la merenda, e Gabriella avanzavasi per escire.

— Cara Gabriella, le gridò dietro la madre: dì a Rosina che porti anche della *smetana*, e dei biscotti... Oh non veggo l' ora poter nuovamente bere un po' di caffè col latte e la *smetana*, soggiunse la signora Riccafont, mentre un raggio di gioia brillava sul di lei volto, nel pensiero di poter pure finalmente assaggiare una tazza di caffè, di cui era stata da tanto tempo privata!!

Di lì a pochi istanti ritornò la figlia, con il caffè richiesto, che presentò a sua madre.

In quella si picchiò all'uscio: È permesso, disse una voce femminile, èd entrava la vispa cameriera di Miss Clara, recante sotto il braccio un grosso involto.

La Gabriella le corse incontro: Ah cara Betly! esclamò: quanto siete buona, a venirmi trovare! Cara mamma, disse poi, rivolgendosi alla madre, la quale avea fatto un atto di sorpresa nel vedere entrare quella giovane che non conosceva: cara mamma, è questa la buona Betly, di cui ti ho parlato le tante volte... la governante e confidente di Miss Clara Brown.. essa mi procura ora qualche lavoro. N'è vero, cara Betly, che hai da darmi qualche commissione?

Betly nello scorgere la signora Riccafont così pallida, così dimagrita, e tanto cambiata, si sentì fortemente commossa, e posato il suo involto sopra una sedia, le si avvicinò, le afferrò una mano, e la baciò, esclamando: oh povera signora! oh povera signora! chi mai l'avesse potuto prevedere! Si conforti, Iddio è grande! Ella vedrà che le cose ben presto si cambieranno! Oh povera signora!

Ma quelle parole che ad altra donna nella medesima posizione, avrebbero forse alquanto consolata, nella signora Riccafont produssero un effetto del tutto contrario. Sì, quelle parole aumentarono anzi il suo cordoglio, la sua disperazione interna; il vedere ch'essa destava la compassione di una povera domestica, l'umiliava vieppiù, l'atterriva. Essa raccolse tutto il suo coraggio per rispondere.

— Sì, io spero che le cose si cambieranno, disse freddamente: è questa una sciagura momentanea... ma già il mio ricco fratello di

Vienna, e la mia diletta figlia la principessa Belfardo non mancheranno dal toglierci quanto prima da questa triste situazione... Intanto ci vuol pazienza..

Betly avea tratto fuori dall'involto una pezza di bella tela, e la porse a Gabriella: Ecco qui, madamigella, vi è della tela per fare otto camicie da donna. Chi le commette non ha alcuna premura di averle, e quindi potete lavorarle con vostro comodo. Riguardo la loro grandezza potete misurarle sul mio corpo, perchè la signora a cui apparterranno è quasi della mia statura....

E qui mentiva adesso la Betly, perchè la buona fanciulla, avea fatto nella mattina acquistato di quella tela, e commetteva ora per conto d'altri le camicie, che dovevano appartenere a lei stessa, e che si faceva fare soltanto per soccorrere subito la povera Gabriella, riservandosi procurarle più tardi altri lavori mediante la sua padrona Miss Clara.

Da ciò vediamo che anche la povera gente sa trattare con delicatezza.

— La signora mi diede anche anticipatamente la metà della spesa per questa fattura, soggiunse Betly, traendo dal suo grembiale un porta monete.

— Oh, questo poi no, cara Betly, sclamò la Gabriella fermandole la mano e dandole un occhiata significativa: voi mi pagherete quando avrò compito il lavoro. Spero di terminarlo tra pochi giorni...

— Bene, come volete, madamigella; ritornerò allora in un paio di giorni, rispose la cameriera, che comprese da un' occhiata di Gabriella, che dessa non abbisognava pel momento d' altro aiuto di danaro.

Indi salutata la signora Riccafont, che continuava a bere il suo caffè, s'allontanò nel momento che entrava appunto il portinaio.

Il povero Luca vestiva ancora sempre quel suo pastrano grigio, in cui l'abbiamo veduto la prima volta nella burrascosa notte d'Ognissanti. Col berretto in mano, s' avanzò timidamente, inchinandosi più volte.

— Buon giorno, caro Luca, disse Gabriella: mentre la signora Riccafont lo salutò semplicemente col capo: cosa volete?...

— Oh signore, per carità scusino il mio ardire, rispose il Luca con aria imbarazzata; ma io sono un povero uomo, e mi è difficile spiegarmi bene.... Voleva parlare un poco con loro....

— E cosa avete da dirci? domandò Gabriella: parlate pure.....

— Ma io non vorrei offendere le loro signorie, riprese a dire il sarte portinaio: io sono un povero diavolo, e per questo so cosa sia la miseria... Oh, se fossi un ricco signore, vorrei rendere tutti felici! vorrei che nessuno sapesse cosa sia aver fame... vorrei vedere tutti contenti.... ma così, sono un povero sarte... ho quattro creaturine.... e guadagno solo tanto da poter avere la polenta per me

e per i quattro stomachi sempre vuoti dei miei poveri figliuoli......

— Ma, e dunque, buon uomo, cosa volete? domandò la signora Riccafont alquanto impazientita da quel lungo esordio:

— Eh, veda, cara signora, tornò a dire Luca ancora sempre confuso, accarezzando con una mano il berretto che teneva nell' altra: veda adunque, cara signora, ch' io abbenchè sia un povero diavolo, vorrei vedere tutti felici.... Ma signora per carità non si offenda.... Ho sentito adunque ieri dalla signora Barbara che loro signorie non le hanno pagato ancora l' affitto di questa camera...

— E come ci entrate voi nei nostri affari? domandò allora la signora Riccafont scuotendosi: è questa una facenda che spetta appunto alla vedova Barbara, e non a voi. È vero che in questo momento siamo disgraziati, ma io ho una figlia ch' è principessa, ed un giorno o l' altro avrò l' aiuto richiesto, e non abbisognerò di alcuno. Avete capito? Se la signora Barbara ha da pretendere qualche cosa da me, venga essa e non mandi ambasciatori, avete capito? tornò a ripetere in modo sdegnato la signora.

Il povero Luca a quelle parole era restato sbalordito e quasi incantato. Avvilito fece due passi indietro, ma poi s' avanzò nuovamente.

— Signora, disse: le assicuro ch' ella non mi ha compreso. L' ho pure detto io che non so spiegarmi, e specialmente quando debbo

parlare con una signora come è lei. Io non vengo in nome della signora Barbara, ma in mio proprio.....

— In vostro nome? domandò la signora Riccafont, mal contenendo il suo sdegno: E cosa avete a dire? su via, sbrigatevi.... se si tratta dell' affitto, vi dirò che domani o dopo domani la signora Barbara sarà pagata — avete capito?...

— Ma, signora! riprese a dire Luca, e pareva che raccogliesse tutto il poco coraggio, di cui poteva disporre in quel momento: ma signora, io non sono venuto per l'affitto.... È vero che non mi so spiegare, ma Dio mio, io non ebbi mai che fare con signorie... l' ho detto anche prima che sono un povero diavolo......

— Ma, caro amico, disse allora Gabriella che non sapeva spiegarsi nè l' imbarazzo, nè le confuse parole del portinaio: parlate ora francamente. Dite su, chi vi manda?....

— Nessuno, rispose il Luca, e sembrava molto mortificato.

— E dunque cosa volete?

— Oh cara signorina, io non voglio niente da loro! riprese a dire Luca: Iddio lo sa — io vorrei invece aiutare le loro signorie.... Ma.. per carità, mi scusino.... mi vergogno.... E Luca ancora sempre più imbarazzato si tacque.

La madre e la figlia si guardarono l' un l'altra stupefatte dallo strano contegno del sar-

tore, il quale in questo mezzo dopo aver frugato alquanto in una delle tasche del suo pastrano, trasse fuori un vecchio taccuino di pelle rossa, che aperse.

— Ecco signora, disse dopo aver dato un profondo sospiro: ecco signora — ora le dirò tutta la cosa, e mi scusi del disturbo. Ieri, come le ho già detto, ho sentito dalla signora Barbara, che, del resto è una buonissima donna... Oh questo poi, signore mie, posso assicurare loro; la signora Barbara ha un cuore eccellente, e non sarebbe capace di far male ad un pulce... Ma, anch' essa è una povera donna, ed ha bisogno di danaro... Pur troppo, noi tutti sentiamo questo bisogno. Essa deve pagare il suo affitto al padrone di casa, e quindi...

— E quindi vuole essere pagata anche da noi! sclamò la signora Riccafont, saltando su: Ebbene, vi dirò che sarà pagata, e che ormai sarebbe tempo, che cessate di annoiarmi....

— Ma signora! disse nuovamente il portinaio: ella non mi capisce affatto: Voleva dirle, che la signora Barbara vorrebbe essere pagata, e che perciò, essendo lei, signora, ora pur troppo in miseria...

— E che? siete venuto per insultarmi? disse la signora Riccafont, ed il suo pallido volto s' infiammò tutto.

Il Luca spaventato, fece altri due passi indietro, e battendosi la fronte: Ohimè! che so-

no proprio una bestia! vorrei far bene e faccio male! Oh, cara signora, s'ella mi lasciasse parlare.... ma io ho paura.... ho vergogna..... temo di offendere le loro signorie... Io, veda, signora illustrissima, ho ricevuto ieri una lettera da un mio zio che vive a Gradisca. Anche lui è un uomo eccellente, abbenchè fin a ieri non abbia mai voluto sapere una parola di me e della mia famiglia. E sì, illustrissima signora, le assicuro che non gli abbiamo fatto mai del male. Ma pur troppo quando si è poveri, anche i parenti ci fuggono e ci abbandonano... Da tanto e tanto tempo questo zio adunque non avea fatto più nulla sapere di sè, onde io spesso diceva a mia moglie: Vedi, cara Rosina, cosa vuol dir essere povero... perfino barba Luigi, perchè è ricco mi abbandona... Mia moglie invece, e le assicuro, signora illustrissima, ch'essa è una buona donna ed ha sale in zucca — anzi forse più di me — mi andava sempre dicendo: Oh tu vedrai che lo zio un giorno o l'altro ci aiuta... Io non le badava, ma adesso veggo ch'essa avea ragione ed io invece gran torto nel supporre, che barba Luigi ci avesse dimenticato interamente... Qui il Luca fece una piccola pausa come per ripigliare fiato, e riordinare il filo del suo discorso.

— Ma buon uomo, osservò allora la signora Riccafont, in modo più urbano, comprendendo di essersi prima lasciata trasportare un po' troppo dallo sdegno: io non capisco a

che debba condurre tutto questo vostro discorso, e cosa abbia da fare vostro zio con me....

— Adesso le dirò subito tutto, riprese Luca, facendo girare nelle sue mani il suo piccolo taccuino; ma io non so spiegarmi bene, lo ripeto. Dopo che avea fatto scrivere molte e molte volte a mio zio — illustrissima, ella deve sapere ch'io pur troppo non so scrivere, abbenchè quando era giovane sia andato alla scuola — ma ho la testa dura e perciò non ho imparato nulla. Dopo che, insomma, inutilmente attendeva la risposta a tante lettere, in cui io lo pregava d'un qualche soccorso, finalmente ieri... dopo quattro anni... ho ricevuto una lettera... Sì signora, una lettera... ed eccola, in così dire il portinaio trasse dal taccuino un plicco con tre grossi suggelli, e lo mostrò alle due Riccafont.

— S'immagini, o signora, il nostro contento! continuò a narrare: La feci subito leggere al mio compare, il fornaio... e pensino, o signore mie, cosa ci scrive il buon barba Luigi!... Qui il Luca fece un'altra pausa, come per lasciar tempo alle due donne di pensare a ciò che gli avea scritto lo zio.

Ma le signore Riccafont tacevano e si guardavano meravigliate, cominciando a dubitare del senno del povero sartore, il quale, visto che esse non indovinavano il contenuto della lettera, proseguì a dire: Il barba Luigi ci scrive adunque, cioè ci ha fatto scrivere dal suo par-

roco — perchè anch' egli non sa scrivere che il suo nome, — ci ha fatto dire adunque, che egli è gravemente ammalato, perchè il poveretto ha già quasi settant' anni, e che comprende di dover morire un giorno o l'altro, e che perciò, essendo io l'unico suo parente, vuole che venga da lui per assisterlo nei suoi ultimi momenti...

— E dunque voi partirete da Trieste? domandò Gabriella, lungi dal poter sospettare a che doveva condurre il racconto del Luca: e probabilmente diverrete suo erede?...

— Sì, signora illustrissima — il parroco mi scrive che il povero barba Luigi è intenzionato di lasciare tutto il suo a me... Ma io, nè mia moglie non gli desideriamo la morte. Iddio lo conservi in vita ancora per molti anni... Sono un povero diavolo, ma perciò pure non desidero male agli altri... Io adunque, signore mie, partirò dopo domani...

E per la terza volta si tacque il Luca, e pareva che il suo imbarazzo, anzichè cessare, crescesse.

— Questo mi dispiace assai, osservò qui, la Gabriella, tanto per dire qualche cosa: voi foste sempre molto servizievole verso di noi...

— Oh, quel po' che ho fatto è mio dovere, rispose Luca, alquanto incoraggiato e continuò: Ora, signore mie, per carità non si offendano. Adesso debbo spiegarmi finalmente, altrimenti crederanno chi sa cosa di me... Nella

lettera, disse poi, ed abbassava gli occhi, quasi vergognoso di quanto andava ad esporre: nella lettera, mio zio mi mandava quaranta fiorini... Pensino, signore mie, quaranta fiorini! e ciò per assestare le mie faccende e pel mio viaggio... Ma io non adopero tutto questo danaro, a me basta la metà... E dunque, e qui il Luca cominciò a parlare con voce sì bassa, da farsi appena sentire... e dunque, ho pensato, ma per pietà mi scusino, ho pensato, perchè ho udito dalla signora Barbara che si lagnava... insomma... ma mi scusino... ho pensato... ho pensato...

Il povero Luca non sapeva più continuare, e borbottò quindi queste due ultime parole altre tre o quattro volte senza venire ad un risultato.

— E dunque? domandò Gabriella, che cominciava indovinare il desiderio di Luca.

— E dunque... ho pensato... d' imprestare alle loro signorie gli altri venti fiorini che non m' occorrono affatto, onde così possano pagare l' affitto per questa camera... Il Luca proferì queste ultime parole precipitosamente, e poi, come se avesse detto una gran bestemmia, od avesse commesso qualche altro peccato, si tacque.

— Dio mio! Dio mio! quanto siamo noi tristi! esclamò allora la signora Riccafont, confusa e commossa da quell' offerta generosa: come male trattiamo sempre questi poveri, che

pure sono i soli che dividono con noi i patimenti ed i dolori...

— Buon Luca! esclamò pure Gabriella: Iddio vi benedirà!

— Adunque le loro signorie non sono offese? disse il sarte, e la gioia gli brillò sul viso: adunque accettano la mia offerta? adunque si degnano?...

— Buon uomo! l'interruppe la signora Riccafont, alla quale tuttavia ripugnava l'approfittare di tale offerta: buon uomo! è vero, che in questo momento siamo in molta miseria, ma io aspetto ogni giorno una risposta del mio genero, il principe Belfardo, il quale spero mi darà l'aiuto richiesto...

— E dunque, ella illustrissima signora, non vuole questo danaro? domandò tutto mortificato il portinaio.

La signora voleva rispondere, ma in quello fu picchiato alla porta, ed entrava il portalettere.

— Eccoci esaudite! sclamarono con gioia le due Riccafont, correndo incontro al portalettere.

— Sta qui madama Teresa Riccafont? domandò questi, dando un'occhiata all'indirizzo d'una lettera che teneva in mano.

— Sì, son io! gridò la signora strappandogli di mano la lettera.

— Prego allora di sottoscrivere questo *recipisse*, perchè si tratta di danari...

— La signora sottoscrisse la ricevuta po-

stale, e precipitosamente dissuggellò le lettera.

Il porta-lettere stava per allontanarsi, ma ad un tratto s' arrestò e disse; se non m' inganno dovrei avere qui ancora un' altra lettera allo stesso nome, ed in così dire trasse dalla piccola valigia di pelle, che portava ad armacollo un fascio di lettere, e dopo averne esaminate varie, soggiunse: sì, ecco qui un'altra lettera, arrivata a Trieste già da due mesi, ma che non si potè mai ricapitare, dacchè l'indirizzo è inesatto... È diretta a madamigella Gabriella Riccafont...

— Son io! esclamò allora la figlia, stendendo la mano verso il biglietto che le porse il postiere: Ma come è che ricevo appena oggi questa lettera, dopo due mesi?...

— Perchè fin ad ora si cercava invano di recapitarla. Questa lettera è passata già nelle mani di tutti i porta-lettere della città; ma nessuno sapeva indicare dove si trovasse una madamigella Riccafont. Ella vede, osservò il postiere, la lettera è diretta a questo nome, in casa N.... contrada nuova.... e là non abitano da più mesi, nè il signor Riccafont, nè i suoi parenti... La lettera che ho dato alla signora ha l' indirizzo esatto, e perciò l' ho subito trovato. Buon giorno... ed il porta-lettere uscì, mentre Luca stava ancora sempre in mezzo la stanza, mortificato ed imbarazzato più che mai.

— È il banchiere Bondiù che mi scrive!

disse la signora Riccafont, ed aprendo la lettera ne cadde fuori una banconota di cento fiorini.

— È la sorella Giovannina che mi scrive! disse pure la Gabriella, e le due donne si diedero ansiosamente a scorrere le lettere.

Luca comprese allora di essere testimonio inutile; pian piano, intanto che le donne erano preoccupate nella lettura, s' avanzò al tavolino, vi ripose due banconote di dieci fiorini, e poi quatto, quatto, come se avesse commesso un ladrocinio, guardando sospettoso intorno se la svignò.

Quasi in pari tempo le Riccafont avevano terminato la loro lettura.

— Ottimo Bondiù! disse la madre: egli sì che è un vero amico. Guarda qua, egli risponde alla mia lettera con gentili parole. Si scusa di non aver potuto subito rispondermi, perchè assente da Vienna, compiange la mia situazione, mi conforta e mi manda una somma di danaro, perchè me ne possa intanto giovare... Buon Bondiù! Il cielo ne sia ringraziato. Siamo salve almeno per il momento! — Ora sì, che non resteremo più a Trieste, continuò a dire: partiremo subito, e più presto che sia possibile, per Lubiana. Là nessuno ci conosce e non saremo più esposte ad umiliazioni... Questa lettera del banchiere Bondiù mi coforta immensamente, perchè comprendo che non ancora tutti ci hanno abbandonato... Ma, veh, mi scordava

quasi l'altra lettera! E che hai? Quali notizie reca? Mi sembri rattristata?...

— Povera Giovannina! povero papà! sclamò la Gabriella asciugandosi una lagrima e porgendo la lettera alla madre.

Era scritta da Ginevra, circa due mesi addietro, e concepita nei seguenti termini:

Cara sorella!

"Scrivo a te, buona Gabriella, perchè non ardisco scrivere alla madre, che pure spero mi avrà perdonato, se io segui il mio povero padre, per esserg'i compagna di sventura. Oh cara Gabriella, se tu sapessi côme si è cambiato il nostro povero padre! Guai se non mi avesse avuto vicina!... non so cosa avrebbe fatto in alcuni momenti di dispetazione. Se tu lo vedessi, sono certa che a mala pena lo riconosceresti. I suoi capegli sono diventati bianchi, la sua bella ed alta statura si è curvata, ed il suo corpo indebolito in guisa che egli camminando deve far uso del bastone. Ma oltre il fisico, il suo spirito ha sofferto fortemente. V' hanno dei momenti, in cui egli cade in un tale abbatimento d'animo, in cui l'assale una tale disperazione, ch' egli piange come una creatura, ed allora guai se non gli fossi vicino. Per farsi animo egli si è dato ad usare liquori spiritosi, e specialmente in questi ultimi tempi, ne abusa talmente da perdere perfino talvolta la ragione. Dio! Dio mio! cosa sarà di noi! Ancora ei possiede del danaro, almeno così ritengo, abbenchè non me ne abbia mai

parlato, nè vuole parlarne. Così pure egli conserva perfetto silenzio su quanto pensa di fare in avvenire... Ogni giorno di buon mattino ei corre alla posta, e par che aspetti importanti lettere — ma vedendosi poi deluso, torna a casa, piange, bestemmia, e poi si dà al bere, e cerca così scordare la sua sciagura. Noi abitiamo una piccola casuccia, posta all' estrema parte di Ginevra, e che guarda sul lago. La proprietaria della casa è una buona e vecchia vedova, la quale mi conforta e m' incoraggia. Essa mi procurò vari lavori, che mi diedero già qualche guadagno. — E come finirà tutto questo? Ci vedremo ancora in questa terra? Cosa fa l' Annetta? e cosa fate voi? — Ecco i pensieri che mi preoccupano tutto il giorno la mente; ecco le domande che mi vo facendo le cento volte... Cara Gabriella, rispondimi subito. Il sapere che almeno voi state bene, mi conforterà alquanto. Mio padre non sa che ti scrivo, perchè mi disse di avere certe ragioni di non far sapere nulla di sè, almeno per il momento alla mamma. Ma io non posso farne più a meno. Scrivimi dunque presto, e preghiamo Dio che ci aiuti. „

La tua Giovannina.

Sotto la lettera vi era la seguente poscritta:

“In questo momento il papà ritorna dalla posta, e con lui un giovane che mi pare di

aver veduto a Trieste, e che se non m'inganno è parente della nostra amica Clara, figlia di Sir Brown. Mio padre sembra oggi molto allegro, e si è chiuso subito nella sua stanza con questo forestiere: ma la posta parte e debbo finire....

V.

Dal Castello.

La giovano regina dell'Adriatico che posando la fronte sui verdi declivi, asconde le vaghe membra tra i flutti spumanti.

P. G.

La città di Trieste è in istato di blocco e di assedio. La squadra nemica trovasi ancorata nelle alture di Pirano. Le operazioni, gli affari mercantili sono inceppati dalle ostilità di quelli cui mai si avrebbe voluto nemici. Eppure nella sera del 21 giugno, regnava un insolito movimento di giubilo ed allegria nella città stessa.

Si trattava d'una festa straordinaria, di una

specie di ovazione al comandante generale, conte Gyulai. In quei giorni il conte Gyulai in ricognizione dei servigi da lui prestati alla causa austriaca negli ultimi tempi disastrosi, venne insignito dall' Imperatore della croce di commendatore dell' ordine reale di San Stefano, e si ritenne questa adunque un' occasione opportuna per tributargli il divisato omaggio. Alla sera, dietro invito del comando, tutti i quattro battaglioni della guardia nazionale si raccolsero in armi. Quantunque fosse stato libero alle guardie di rispondere o meno all'invito, pure nelle numerose file non mancarono che quelle soltanto, che si trovavano impegnate nel servizio della giornata. Tutti e quattro i battaglioni, guidati dal comandante interinale, capitano della guardia signor de Manziarly, e preceduti da innumerevoli torcie, e dalla banda del Lloyd austriaco, marciarono verso il palazzo del comandante generale, e vi si appostarono sotto. Trovavansi già colà la nuova banda della nazionale, nonchè l' orchestra del Teatro Grande. La vasta e lunga contrada tutte le finestre delle case erano guernite d'immenso numero di popolo d' ogni sesso, d'ogni ceto, e d' ogni età.

La festa incominciò coll'inno nazionale, ed allora la guardia ed il popolo, unanimi proruppero in concordi e prolungati Evviva all' Imperatore. Indi ripeteronsi per lungo e lungo tempo gli evviva al conte Giulay. — Il comandante della guardia nazionale era intanto

salito con vari ufficiali nel palazzo per rassegnare il loro omaggio al conte Gyulai, mentre venivagli offerto un sonetto direttogli dallo stesso corpo. Il conte tutto commosso si affacciò allora al verone del suo palazzo, ed indirizzò brevi e calde parole al popolo, terminando coll' esclamare: *Viva la guardia nazionale Triestina*! *Viva Trieste coll' Austria*! il qual grido fu allora ripetuto da mille e mille bocche. Non diremo ora come tali evviva accrescessero l' entusiasmo degli astanti come si alternassero per lungo tempo, e come il conte Gyulai, disceso intanto per passare in rassegna le file delle guardie nazionali, rivolgesse a tutti franche parole di amore e di amistà, a molti stringendo la mano. Anche il governatore Algravio di Salm, il quale nella sua qualità di capitano della guardia si trovava presente alla festa, colse occasione onde rivolgere alla città di Trieste ed alla sua guardia affettuose parole, e fu pure salutato da evviva. Eseguiti indi maestrevolmente ancora altri pezzi di musica, la guardia nazionale salutando il nuovo generale diede termine alla festa, marciando verso il palazzo della Borsa, per rendere gli onori al proprio corpo di guardia e passare davanti al palazzo governiale dove si sciolse.

Nel mentre la popolazione tutta pareva si fosse rovesciata nel piazza'e del Macello e nelle contrade che tagliano in tanti retangoli quella parte di Trieste, da dove comincia la strada che mette all' Italia, tutto il rimanente della

città era sepolta nel silenzio e nella quiete; solo ad ogni qual tratto udivasi il passo misurato delle pattuglie di guardie nazionali, che indefesse vegliavano pella pubblica sicurezza.

Sul torrione del castello con le braccia appoggiate alla grossa merlatura, in quell'ora di fremente trambusto da una parte, e di quiete sepolcrale dall'altra, avrebbesi notato un uomo dai capelli bianchi come un fiocco di neve che lentamente aspirava il fumo da una piccola pipa, e che protendeva lo sguardo verso il luogo della festa.

Le cento e cento torcie che rischiaravano le contrade sopra indicate, spandevano una luce rossiccia, che rifratta dalla nebbia notturna che stendeasi leggiera sulla città, facea sì che dall'alto del castello apparisse come una immensa meteora di fuoco, e i crocicchi delle vie dividendo la luce e solcandola colle fitte ombre delle case, ora quella meteora sembrava una cometa codata, ora i raggi di un gran sole.

Il nostro vecchio invalido Luca, giacchè era desso quello che stavasi appoggiato ai merli del castello, contemplava estatico il meraviglioso contrasto tra le tenebre e la luce. Difatto l' altra parte della città parea coperta di un panno mortuario, e ad onta che il cielo fosse tempestato di stelle, la lor tremola luce, non valeva penetrare per entro a quella folta tenebre. Da quell'altezza vedevasi il mare terso come un acciaio brunito che ne rifletteva il fiammeggiante chiarore. Ad ogni tratto la brez-

za marina trasportava coi suoi profumi salini, or i suoni melodiosi, or le grida e gli applausi rotti e confusi.

La scena era sublime, ed il vecchio che avea veduto passare generazioni e generazioni, osservato da quella altezza sulla città sembrava il suo genio tutelare.

Ma i suoni cessarono; e poco a poco vennero meno le grida; tutta quella immensa massa di popolo si disperse per le varie contrade e tornò a rianimare il resto della città.

Le cento e cento torcie presero varie direzioni accompagnando alle rispettive stazioni le diverse bande musicali, e di mano in mano che procedeano ripeteano agli occhi del vecchio il fenomeno di cui era stato spettatore; se non che parevano torrenti di lava infocata distendentisi per la città.

Ma anche le torcie si spensero e le grida, gli applausi definitivamente cessarono La brezza cambiò direzione, e soffiando dal monte disperse ben presto la nebbia che ricopriva la città, e questa mostrossi agli occhi del vecchio in tutta la sua estensione. Una leggiera tinta d' argento levossi dalle vette del Carso annunziatrice della luna che cominciava il notturno suo corso.

Ed in allora cominciarono qua e là scintillare sui vari punti del castello i lucenti fucili delle scolte vigilanti a sicurezza della città, i cui lenti e gravi passi solo interrom-

pevano il profondo e lugubre silenzio che regnava su quel grandioso ed antico ammasso di pietra.

Il vecchio Luca protendeva tuttavia lo sguardo sulla città, le cui case ora illuminate dal pallido chiarore della luna, gli offrivano alla vista, le loro bianche e lunghe e regolari facciate, mentre qua e là tra masse di neri tetti spuntavano le parti superiori di alcuni dei grandi edifizi, ed i tre o quattro piccoli e bassi campanili delle poche chiese della nostra città.

Subito sotto le tetre ed alte mura del castello, vedeva gli antichi cimiteri le cui croci, le cui pietre, i cui monumenti mezzo rovinati, e fiocamente rischiarati dalla luna, gli sembravano in quel momento altrettanti fantasmi lentamente sorgenti dalla loro tomba.

Quanti amici, quanti conoscenti non avea il Luca sotto ai suoi piedi!

Continuando a gettare lo sguardo in quella direzione, passando dall'antico letto dei morti, lo fissava sul gran letto degli ammalati, il grande ospitale civico, che molto più in là, in una specie di valle, sorge maestoso a dimostrare che la carità e l'amore pel prossimo non sono sentimenti ignoti ai Triestini. Di là rivolgeva gli occhi verso la gran caserma, dove avea passato tanti e tanti anni, che colla sua lunga facciata dalle cento finestre, sembrava quasi sorridergli incontro.

Poi guardava il mare, e vedeva in fondo,

dietro la lanterna che s'innalzava tutta oscura, perchè non ardeva in quella notte a causa della vicinanza del nemico, i navigli della squadra italiana, i quali, ancorati l' uno vicino l' altro, formavano una specie di lunga catena nera, che serrava quasi la rada di Trieste.

— Bah! disse allora tra sè l'invalido mandando per l' aria un gran nugolone di fumo: Bah! non faranno nulla!

Tornava poi a fissare gli occhi sulla caserma grande, e tentava indi discernere in fondo d' una delle lunghe contrade attigue, quella detta del *Dobler*, dopo usava fare i profumi da mezzo secolo, e dove sperava di morire.

Infatti, come sappiamo, ei vi moriva circa un anno dopo....

— Bah! disse nuovamente tra sè: chi sa chi avrà fatto stassera i profumi...

— Cosa avete? gli domandò allora una voce, che l' interruppe nelle sue meditazioni.

— Non ho nulla! rispose il vegliardo volgendosi, e si vide davanti un giovane cadetto... Oh siete voi, signor Ferdinando?... Non sapeva ch' eravate nel castello....

— Sì, oggi toccò il turno alla mia compagnia, e quindi anche a me, rispose il soldato, ed avvicinandosi all' invalido, si appoggiò colle braccia sopra un cannone: Ma invece tocca a me di meravigliarmi, nel vedere voi qui sopra... Vi credeva, come il solito, nella caserma *Dobler*...

— Che volete? rispose il Luca: sono venuto a trovare questo dopo pranzo il mio vecchio compagno Antonio, il cannoniere, ch' è malato, ho fatto tardi, ed ho ottenuto il permesso di restare qui...

— Bene, niente di meglio, disse il giovane soldato: così avrò almeno buona compagnia. Gli altri miei compagni dormono e russano là dentro... ma io non posso dormire.... Vi dico il vero, caro Luca, che quelle dure panche non invitano molto il sonno...

— Bah! a voi no, perchè non ci siete avvezzo... Ma io da cent' anni non conosco altro letto, vi assicuro che vi dormo sì bene e tranquillo, come se mi trovassi in mezzo a morbidi cuscini.... ma voi, s' intende, giovane e ricco, ed uso a chi sa che morbidi letti...

— A proposito, l' interruppe il soldato: voi siete pratico di Trieste, e mi saprete certamente indicare dove sia l' *Hôtel National*.. Additatemi in quale direzione si trovi...

— L' *Hôtel National*? domandò l' invalido, masticando tra i denti la piccola canna della sua pipa: *Hôtel National*?... non l'ho udito mai nominare... Non so che bestia sia...

— È un albergo, il primo di Trieste...

— Non so nulla, non lo conosco...

— Intendo, è quell' albergo che si chiamava Metternich..

— Ah Metternich! la locanda Metternich, sclamò il vecchio dopo breve ponderazione: questo sì che conosco.... *National*, *National*,

non ho udito mai questo nome.. Aspettate un po'... ve lo dirò subito... I miei occhi contano 116 anni, ma vedono ancora come se fossero d'una lince....

Il vecchio dopo avere data una breve occhiata sulla sottoposta città, prese una mano del giovane e dirizzandola verso un' oscuro edifizio, che vicino il mare si elevava sopra gli altri, disse: guardate là... là proprio dove mostro... là è la locanda Metternich.... V'era qualche volta, perchè alcuni signori m'hanno trattato colà, nella sala terrena, con un buon bicchiere di vino austriaco..

— Dunque là è l' *Hôtel National*? ripetè il cadetto: là, adunque abita la mia bella, la mia cara Betly! e die' un profondo sospiro.

— Bah! osservò l' invalido: non so se vi abita la vostra bella, o la vostra brutta — ma so che vi si vende del buon vino bianco, che dà nuova vita, e che ristora... Vedete, quando era piccolo io giuocava proprio là in quel luogo, dove adesso sta la locanda Metternich; quella volta vi erano le saline, ed il mio papà, ch' è morto cent' anni fa, vi era guardiano, e perciò abitavamo vicino in una piccola casetta.... Non avrei mai pensato che cent'anni dopo, beverei là, e precisamente in quel luogo, in una gran sala, del buon vino bianco...

— Come, colà v' erano delle saline? domandò il cadetto: e che, Trieste non era sempre sì grande come adesso?

— Bah! sclamò l' invalido: scusate, signor

cadetto, mi fate davvero una domanda da giovane... E voi, eravate forse sempre tanto grande come adesso?

— Avete ragione, vecchio Luca, rispose il soldato sorridendo.

— Dovete sapere, riprese a dire l'invalido, che in quella sera sembrava ben disposto a parlare: dovete sapere, che cent' anni fa le case di Trieste non coprivano che questa piccola altura che vedete qui sotto, e che forma adesso la città vecchia, e che quando io nacqui, in queste poche case non abitavano più di 5000 anime. Mi capite, signor cadetto, 5000 anime! mentre adesso, in tutta questa grande quantità di case che vedete davanti, ne abitano ben più di settantamila!.... Comprenderete bene che la mia città in cui sono cresciuto, è pur anche cresciuta in cent'anni, ma colla sola differenza, che io debbo morire, e che la città resterà e crescerà ancora... Ma, bah, lasciamo queste melanconie. — Cent' anni fa, caro signor Ferdinando, queste poche case erano tutte circondate da mura, e da torri, e là dove adesso vedete contrade e canali, là dove vi sono tanti e tanti grandi edifizi, palazzi e piazze, v' erano altrettante saline. Le mura di Trieste, vedete, principiavano proprio qui sotto questo bastione del castello, andavano poi là sulla montuzza, indi un poco scendevano sino ad una torre, che si chiamava porta Donota — poi veniva un' altra torre ed una porta che si chiamava di Riborgo, e che conduceva nella

lunga contrada dello stesso nome, e che era quella volta il gran corso di Trieste, dove abitavano i più ricchi signori e nostri patrizi. Sulla torre di porta Riborgo vi era una piccola cappella di S. Filippo, dove si diceva messa... Oh, le quante volte, quando era fanciullo, assistetti a quelle messe!... Dopo quella porta, le mura voltavano davanti i luoghi dove adesso sono le case del corso, la Borsa, il Tergesteo ed il Teatro, sinchè veniva la Portizza, donde continuavano, serrando dentro la chiesa di San Pietro e formando la piazza grande. Là in mezzo, tra le mura innalzavasi un gran campanile, sotto cui v'era un'altra porta, che conduceva all'antico porto di Trieste, al Mandracchio. Là eravi una batteria con venti cannoni a difesa della città. Nell' atrio della porta eravi anche una cappella dedicata alla Madonna del Mare e sopra il campanile v'erano due belle e grandi statue che battevano le ore. Oh, le quante volte non ammirai quelle due statue!... mi parevano allora di carne ed ossa come noi, e tornando dalla scuola, mi fermava, coi miei compagni, sempre sotto a quel campanile, per vedere che Michez e Jachez battessero le ore!... Così si chiamavano quelle due statue.. Poveretti! anche voi altri, che avete segnato da secoli e secoli ai Triestini le ore, anche voi altri, ch'eravate di ferro e di bronzo, non esistete più!... Povero Michez! povero Jachez!...

Qui l' invalido si tacque, e pareva che a

quelle rimembranze fosse fortemente commosso.

— Le mura continuavano anche dietro quel campanile, proseguì a dire il vecchio, dopo breve pausa: e formavano un angolo voltando in su, finchè giungevano a porta Cavana, che avea una torre, nella quale si usavano esporre per tre giorni i condannati a morte, e che conduceva a gran prati, sui quali in fondo, l'uno dopo l'altro s'innalzavano quattro conventi, abitati da cappuccini, da Francescani, dai Fatte bene fratelli e dai Santi martiri. Comprenderete da questo, che in quella volta, cioè cent'anni fa, avevamo più chiese che in adesso, e che eravamo più divoti. Di là, le mura risalivano il monte, abbracciavano anche la chiesa di San Giusto, e poi si univano di bel nuovo al bastione posteriore del castello, per cui tenevano così cinta tutta la città... Ai miei tempi continuava a narrare l'invalido: abitavano qui sopra in castello, i capitani austriaci, e prima di essi i podestà veneti. Il conte Nicolò Hamilton, ch'era l'ultimo capitano civile e il primo presidente di Trieste, fu il primo ad abbandonare il castello ed a stabilire la sua residenza in città. L'abitazione dei capitani cesarei era comoda, avea una capella ed un ampio giardino fra il duomo e la via di San Michele, in cui ora, come vedete, s'alzano qua e là case... Qui sopra, e mostrava dietro di sè sul torrione: eravi anche un gran orologio... Vi dico io, che questo castello sostenne vigorosamente non

pochi assedi, prima fatti dai Veneti, e poi non pochi cannonamenti da parte degli Austriaci e degli Inglesi alleati, che costrinsero i Francesi a svignarsela... eppure non vi fu aperta mai breccia, tanto queste opere sono solide...

— E come andarono a finire tutte queste mura della città di cui non veggo più traccia alcuna? domandò il cadetto.

— Finirono anch' esse, come tutto finisce, rispose il vecchio Luca: a mano a mano che da ogni parte affluivano forestieri, chiamati dal commercio di Trieste, che cominciò ad aumentarsi in modo straordinario, dopo che la città nostra fu dichiarata porto-franco da Carlo VI, le case occuparono il sito delle mura, e la città d'allora in poi si andò ad estendere in ogni dove, come vedete, per cui ben presto si dovrà guadagnare ancora il suolo dallo stesso mare...

Il buon vecchio nel dire queste parole, non s' avrebbe mai imaginato che fossero profetiche; s' egli fosse vissuto fin ad oggi, avrebbe potuto vedere come effettivamente la stazione della strada ferrata che metterà la nostra città a poche ore distante da Vienna, viene ad occupare un gran tratto che prima era coperto dal mare.

— Oh mi pare un sogno il pensare sopra a quanto avvenne in cent' anni! continuava il Luca: — D' allora in poi il numero della popolazione si raddoppiò ben presto, e s' aumen-

tò incredibilmente, crescendo e in prosperità e in ricchezza. E ciò tutto per l'ammirabile sua operosità e perseveranza! E col volgere degli anni gli assidui Triestini non limitaronsi più al solo traffico con la Germania e colle varie provincie dell'Adriatico, ma l'estesero alle più remote contrade della terra.. E come cambiò Trieste in cent' anni! tornò a dire dopo breve pausa: se perfino in soli trent' anni mutò totalmente d'aspetto, che quasi a mala pena si può riconoscerla? Vi assicuro, caro signor cadetto, che talvolta se mi aggiro per le vaste e ben selciate contrade della città, e m' imbatto sempre in persone che non conosco, ed in niuna che mi potesse ricordare ai miei anni di giovinezza... vi assicuro, che mi pare di essere in una città straniera, e non nella mia Trieste, dove pure sono nato e cresciuto.. Talvolta, quando passo per le contrade, che circa quaranta anni fa non esistevano, e poi altre, che non esistevano ancora vent'anni sono, domando a mestesso: ma sono io proprio Luca? è questa la mia città natia?... E1 allora certo brivido m' assale le ossa, e tremo tutto quanto, perchè m'accorgo di non essere più al mio vero posto... Quando passo per la piazza grande, guardo con gioia l' antica *Locanda Grande* che ancora là esiste, come ai miei tempi... Ma quando poi vi giro attorno lo sguardo, mi sento addolorato, perchè tutto vi è cambiato... Dov' è la torre con Michez e Jachez e colla cappella della Madonna del mare, in cui

la sera i marinai si radunavano e pregavano l'avemmaria? — Dove sono le antiche prigioni, dove tutte quelle piccole prigioni, dove il vecchio teatr , dove tutte quelle piccole casipole colle loro osterie, dove la cappella di San Rocco vicino la chiesa di San Pietro, la quale unica ancora mi saluta come antico suo conoscente?.. E dove sono tutti quelli che un dì si divertivano in quel piccolo teatro, bevevano in quelle osterie e pregavano in quelle chiese? — Vi assicuro, che molte volte pensandovi, vorrei già essere con loro!... Oh, come cambiò Trieste! — Se guardo adesso il porto e lo veggo ingombro di cento e cento grandi navigli e vapori, e di mille barche e barchette, e penso all' antico Mandracchio, che un dì era l' unico porto per le poche barche che capitavano, se penso che il terreno fra il Mandracchio e la casa dei poveri era maremma e saline, con tre lunghi canali, l' uno dei quali per la piazza della Borsa giungeva a Riborgo, l' altro alla chiesa di Sant'Antonio Nuovo, accogliendo due torrenti, ed il terzo ad un di presso dove è il letto del torrente maggiore, e che in questi canali scorrevano le barche per il servizio delle saline... Se penso adunque, che là dove v' erano, anni addietro, paludi e saline, campagne e boschetti, oggi vi sono case ed edifizi... allora quasi quasi mi viene il ticchio di cre'ere di avere non cento, ma due o tre cento anni!... Ai miei tempi non esistevano tutti questi moli, che vedete.. Là, il molo

teresiano non avanzava una volta tanto nel mare, nè in capo vi stava la bella lanterna, come in oggi, e che fu eretta circa quattordici anni fa.... Ma a' miei tempi il gran passaggio per le carrozze dei pochi triestini che ne aveano, era appunto quel molo, mentre pei pedoni v'era il molo di San Carlo, che fu costruito sopra un bastimento da guerra austriaco, chiamato *San Carlo*, e che affondò quando era ancora fanciullo, per cause che mai si scopersero... Sul molo di San Carlo, là dove ora stanno le balle di cotone con dietrovi i cannoni diretti contro la squadra di Albini, — su quel molo, v' erano botteghe volanti da caffè e da rinfreschi, in cui si rifocillavano le signore, mentre i più buoni camminatori si recavano a passeggiare sotti i volti di Bozzini, che mettevano al lazzaretto nuovo, che fu pur costruito, quand'ero giovane, sopra un' isola che si chiamava San Pietro, perchè vicino ergevasi una chiesa in onore di questo santo, e sopra la quale a difesa del porto, eravi una batteria chiamata di Musiella... Oh, le quante volte ho fatto colà la guardia! sclamò l'invalido, e traendo una specie di sospiro, soggiunse! là, in quella batteria settant' anni fa vidi la prima volta la mia vecchia Margherita... in allora era bella e giovane... Là, ci giurammo eterna fedeltà, e la mantenemmo fin ad oggi...

— Fin ad oggi? domandò il giovane soldato, meravigliato: e che, vive ancora la vostra Margherita?

— Se vive? credo bene che vive, rispose prontamente l' invalido: — ma, soggiunse: i molti anni la resero rimbambita, e solo in qualche momento si ricorda ancora della sua prima gioventù...

Le parole del vecchio furono interrotte dalla sentinella vicina.

— *Wer dà?* — *Patrouil vorbei*! gridava essa con voce prolungata, apostrofando le ultime parole, ed in allora tutte le altre sentinelle vigilanti sui vari posti del castello, poi quelle del forte di San Vito, indi quelle delle varie batterie guardanti il porto, della lanterna, dei moli e di tutti i navigli di guerra austriaci ancorati nel nostro porto, ripeterono, l' una dopo l' altra tal grido, che prima risuonò più forte per l'aria confondendosi con l'eco, e poi andò sempre più decrescendo, finchè non si udì che da lontano lontano l' ultimo chi va là dell'ultima sentinella posta sull'estremo punto del territorio triestino.

Poi tutto tornò profondo silenzio..

— Sono le tre ore, osservò l'invalido, vuotando la cenere della sua piccola pipa: è tempo che vada a dormire. Vi assicuro, caro signor cadetto, che in alcune sere non posso mai risolvermi andare a dormire, perchè penso sempre che un giorno o l'altro già dovrò coricarmi sul letto del sonno etern ... Oggi però sono stanco, e vado... Buona notte signor Ferdinando, e l' invalido lentamente s' allontanò e s' avviò al a sua casamatta.

— Buona notte, caro Luca, disse il cadetto, il quale, a quanto pareva, avea poca voglia di dormire, perchè tornò ad appoggiarsi coi gomiti sul cannone, e fissare i suoi sguardi sulla città, rivolgendoli spesso verso la parte superiore dell' edifizio, che il Luca gli aveva accennato essere l' albergo *National.*

— Ah! Betly! Betly! pensava tra sè il cadetto, se tu sapessi, ch'io mi trovo qua sopra, in castello, e che indarno cerco chiudere gli occhi al sonno, perchè sempre ti veggo davanti! Se tu sapessi, che mentre tu dolcemente riposi, v' ha chi di continuo pensa a te, e ti vorrebbe più seria, e non tanto vispa, allegra e furbacchiotta! Se tu sapessi, quanto bene ti voglio, e come desidero un' occasione per provartelo!... Oh, Betly! dimetti finalmente quella tua freddezza, cessa dal fuggire gli uomini... cioè, fuggi pure tutti gli altri, ma non me... Ritieni pure tutti gli altri traditori, seduttori e che so io, ma non me, che ho le più leali intenzioni verso di te... Mia madre è buona... anch' essa nella sua gioventù, era cameriera d' una contessa, e se, coll'essersi sposata ad un dovizioso fattore, diventò ricca, tuttavia non diventò superba ed ambiziosa. Se saprò, cara Betly, che tu mi ami veramente, ti sposerò.. e mia madre giubilante ti accoglierà nelle sue braccia, perchè così le ridoni il figlio. Sì, sono deciso, finchè non ti posso chiamare mia moglie, non voglio cessare d' essere militare... E cosa non farebbe mia madre, per sapermi nuo-

vamente un bravo e diligente campagnuolo, e non più soldato, esposto ora specialmente a tanti guai e pericoli!... Tornerò a Pesth... tornerò da mia madre; ma con te Betly... solo non tornerò mai.. E questa risoluzione l'ho presa fin dal momento che ti vidi la prima volta a Pesth, che ti conobbi, e che ti parlai; dal momento infine, che m' incontrai nei tuoi occhi furbacchiotti, e pure tanto belli e seducenti... Cara Betly continuava a dire il soldato: cara Betly, non ostentare più verso di me una freddezza, a cui non presto affatto fede... Scommetterei la mia testa, ch'io non ti sono indifferente... Scommetterei che pure mi ami un pochino... E me ne accorsi in quella sera in cui tu partisti da Pesth colla tua padrona, Miss Clara, per Trieste; sì, m'accorsi nell' istante in cui ci congedammo, che la tua voce tremolava alquanto nel darmi l' ultimo addio, e che furtivamente t' asciugasti una lagrima. M' accorsi che il tuo volto brillò di gioia, quando ti dissi che forse presto ci rivedremmo a Trieste... Eppure, quando ier l' altro ti vidi qui, mi facesti un visino ingrugnato ingrugnato, e mi rimproverasti di aver abbandonata mia madre... ma scommetterei pure che vi avevi piacere nel vedermi!... E se tu sapessi, quanto difficile mi riescì di essere traslocato dal mio reggimento a questo... Ma l'amore mi diè coraggio e perseveranza.. camminai e feci suppliche a bizzeffe... e ci sono riuscito, ed eccomi vicino a te... Cioè, vicino a te non tanto quanto vorrei,

si corresse da sè il cadetto, misurando coll'occhio la distanza che passava tra il castello e l'Hôtel National: ma è almeno più vicino che a Pest, soggiunse, confortandosi.

— Ecco là il nostro innamorato! disse in quello una voce rauca, che apparteneva ad un caporale, che erasi intanto avvicinato al nostro giovane cadetto. — Fate l'amore colla luna, n'è vero? Evvia, buon giovanotto, non badate a queste melanconie! Anch'io quando avea i vostri anni, ho sospirato per più d'una gonnella, e più volte ho diretto qualche dichiarazione amorosa e patetica alla luna, come fatte voi... Ma le sono cose tutte inutili: colle quali non si perde che tempo.... Un bravo soldato, quando si trova in guerra, davanti la fortezza che vuole assalire e prendere, non sospira e geme, ma intrepido s'avanza, l'assale e la conquista a stormo, mi capite? — Per forza o per amore!.. Così il soldato deve fare pure colla donna, ed io lo faccio, e di rado mi tocca un fiasco... Se una fanciulla, o donna, che sia, mi piace — le fo subito d'occhietto, le vado vicino, le dico qualche bella parolina le lodo i capegli o gli occhi... o che so io! Se mi risponde — tanto meglio, se tace, insisto, e dopo la seconda volta che la vedo le faccio la mia rispettiva dichiarazione. — E allora se mi dice di sì... niente di meglio. Mi dice di no — ebbene, *tremptete*! tanto peggio per essa; per me certo no, perchè scrollo le spalle e cerco un'altra...

— Andato là, Michele, che siete sempre scherzoso ed allegro, rispose il cadetto. Invidio il vostro umore. Ma voi ben sapete che tutti non la pensano ugualmente...

— Sì, perchè sono pazzi da rattristarsi precisamente per una donna, mentre so per esperienza che donna è donna, per cui si chiami o Rosina, o Bettina, o Francesca, poco me ne cale. Mi capite?.. E per questo sono sempre fortunato ed allegro. Per esempio, ieri caro amico, ho fatto una conquista immensa, continuava a dire il caporale, lisciandosi ed arricciandosi i suoi mustacchi: Mi sono innamorato in una cameriera francese... in un angelo vi dico...

— In una cameriera francese? sclamò il cadetto, e saltò su tutto spaventato: in una cameriera francese...

— Sì, in una francese, ma parla bene l'italiano, rispose il caporale: essa è innamorata pazza di me — ed anzi domani, dopo pranzo mi ha dato un *rendez vous*, ed andremo assieme a fare una passeggiata...

— Una cameriera francese? tornò a domandare il cadetto con voce quasi tremante: ma come si chiama? dove abita?...

— Abita vicino il palazzo Carciotti, rispose il soldato, e voleva continuare, ma in quel momento la sentinella die' nuovamente il suo grido d'allarme, ed i nostri militari dovettero tosto correre al loro corpo di guardia, per disporre il cambio delle scolte.

VI.

Le Serve.

> Si usi indulgenza e pazienza da tutte le due parti, e le cose andranno meglio.
>
> *Soulie.*

Dal titolo che abbiamo apposto a questo capitolo, comprenderassi ben subito trattarsi in esso delle serve, nel qual nome generico ci prendiamo la libertà di comprendere tutte le varie categorie della servitù femminile, epperò oltre le cameriere, anche le *pesterne*, le balie, le cuoche, le domestiche, le guattere, ecc. ecc. Tratteremo delle serve che sono una specie di flagello pei padroni, e massimamente per le padrone di casa, e di tutti quelli che sono co-

stretti di farsi servire daltri, mentre però invece, e cosa strana, le serve dal canto loro, non conoscono appunto un più crudele flagello dei loro rispettivi padroni, e massimamente delle loro signore padrone.

E chi di loro ha ragione?.,

Nel giorno seguente alla notte che abbiamo fatto passare ai nostri lettori in castello, vedevasi, circa verso le tre del dopo pranzo, passeggiare in su e giù della riva così detta di Carciotti, il caporale Michele, con cui abbiamo legato conoscenza poco fa. Sul giacco portava un ramoscello di bosso, con cui la mattina avea figurato nelle file dei suoi compagni, i quali erano esciti in gran parata per celebrare la festa del Nostro Signore, il *Corpus Domini.*

La santa solennità fu in quel dì pure accresciuta dalle divisioni della guardia nazionale triestina, che si univano alla processione, e che in bella tenuta, esercitata di già a militari evoluzioni, diedero le solite salve nei più solenni momenti della sacra funzione.

Il caporale Michele, come abbiamo detto, passeggiava in su e giù della riva; talvolta fermavasi un poco, e s' arricciava e lisciava i lunghi peli dei suoi baffi rossicci. Talvolta poi non vedendo capitare chi sembrava aspettasse, batteva impazientemente col piedi sul selciato, e prorompeva in un *Teremptete*! — perchè Michele era ungherese.

Nel momento che il caporale avea già per-

corso per la sesta volta tutta la lunghezza della riva Carciotti, incominciando dal caffè Tommaso, ed arrestandosi sino davanti il grosso pilastro che trovasi sull' angolo del canale grande, volgendosi, vide a pochi passi di distanza un cannoniere, vestito pure in piena uniforme, che sembrava accingersi alla medesima passeggiata, fermandosi tal fiata all'imboccatura d'una delle contrade, come in attesa di qualcheduno.

Il caporale passandogli vicino rispose bruscamente al saluto del cannoniere. Un sospetto di gelosia l' assalse, e mentre avanzavasi, girò un po' il capo per vedere cosa l'altro facesse. Non s' era ingannato; anche il cannoniere cominciò a percorrere a lenti passi la riva.

— *Teremptete*! disse nuovamente tra sè il caporale: che costui aspettasse anche la mia donna?... Bene, bene, vedremo. Egli avrà da fare con me...

Velgendosi poi, s' imbattè nuovamente in lui, e lo squadrò da capo a piedi.

Quello non se la diede per intesa e proseguì il cammino.

L' orologio della chiesa dei Greci battè le tre ore e mezza:

— *Teremptete*! È tardi... che non capitasse! disse il caporale, e si pose vicino l'angolo dell' *Hôtel National*, appoggiandosi su d' una delle colonnette.

Il cannoniere fece lo stesso, cioè si fermò sull' angolo della casa vicina.

— Non v' è più dubbio! osservò tra sè il caporale: è questi il mio rivale. Bene, vedremo chi la cederà...

In capo della contrada compariva in quel momento il cadetto, che noi pure vedemmo la scorsa notte nel castello.

— *Terempt te*! sclamò il caporale: non ci mancava ora che lui!...

Il cadetto s' avanzò a lenti passi, e siccome fissava ansiosamente i suoi sguardi sopra le finestre del primo piano dell' *Hotel National*, non s' accorse del suo compagno, che quando gli fu vicino.

— Oh, siete voi? disse, ed il suo viso s'ingrugnò.

— Son io per l'appunto, signor Ferdinando, rispose il caporale, gettando un' altra occhiata irosa sul cannoniere, ch'era ancora sempre appostato al suo primo luogo: E voi, cosa fatte qui in questa contrada, s' è lecito il domandarlo? soggiunse.

— Sono passato di qui per caso, rispose il cadetto: ma questa domanda dovrei piuttosto fare a voi, che state qui fermo come se foste in sentinella...

— Infatti, caro signor Ferdinando, rispose il caporale, che geloso, non perdeva d' occhio alcun movimento del cannoniere: infatti, tengo qui una specie di sentinella. A voi già posso dirlo... Aspetto qui la mia nuova conquista, di cui v' ho parlato sta notte, e che deve capitare a momenti... Anzi, ma non v' offendete,

vorrei che vi allontanaste da me, perchè altrimenti essa è capace di spaventarsi e di ritirarsi se mi vedesse in compagnia...

— E di grazia, si potrebbe sapere il nome della vostra bella? domandò il cadetto, il quale do lunga ponderazione, e dopo cento e cento dubbi che lo aveano preoccupato quasi tutto il resto della notte, era venuto in fine alla conclusione, che la conquista di cui si vantava il suo compagno, non poteva essere in niun modo la Betly. — No — gli pareva impossibile, che la Betly, questa sì onesta e cara giovane, potesse promettere un *rendez vous* al caporale Michele, il quale, oltre essere piuttosto brutto che bello della persona, avea ormai quaranta anni passati, ed era di un carattere rozzissimo, che malamente poteva corrispondere ai più gentili sentimenti della Betly. Insomma quella gelosia che la notte s'era impossessata momentaneamente del suo cuore, nell'udire che la conquista del Michele era una cameriera francese, lo avea ora abbandonato, ed ei volevasi recare appunto nella gran sala terrena dell'*Hotel National*, dove sapeva, che verso le quattro ore, desinava tutta sola, la sua fiamma. Voleva tentare con lei un abboccamento.

— Come si chiama adunque la vostra bella? tornò a domandare.

— Si chiama Lisetta, rispose il caporale: l'è un bel nome, n'è vero?

— Lisetta! esclamò il cadetto, e l'ultimo dubbio si dissipò in lui riguardo a Betly: Li-

setta? l'è un bellissimo nome. Ma la è propriamente francese?

— È mezzo francese, rispose il caporale, che non perdeva di vista, nè il cannoniere che gli stava tuttavia rimpetto in modo impassibile, nè un portone di una delle case vicine: è mezzo francese, perchè serve in casa d'un negoziante di Parigi... Oggi deve condurre al passeggio le creature della signora, e l'aspetto a momenti... Vi prego, caro signor cadetto, scostatevi. Se vi vede, non vorrà saperne di me...

— Dunque, buon divertimento, disse il cadetto, che entrò nella sala terrena dell' *Hotel National.*

Più tardi riferiremo se fu tanto fortunato di trovarvi la vispa Betty; intanto ci occuperemo del caporale e del cannoniere.

Il qual ultimo ad un tratto si scosse e fece due passi in avanti.

Il caporale fece lo stesso.

Dal portone di una di quelle case era uscita in quel momento una giovane, abbastanza elegantemente vestita, senonchè il suo grembiale di seta nera annunziava appartenere essa alla classe che serve.

Era la Lisetta, la cameriera, ossia la nuova conquista del caporale Michele. Davanti a lei camminavano due fanciulle di quattro a cinque anni, messe con molta grazia, e buon gusto; dietro a lei veniva ancora un'altra donna, che conduceva un ragazzino di poco più di tre

anni. Sulla finestra del primo piano s'affacciò allora una signora, la quale tornò a raccomandare all' attenzione di Lisetta ed alla serva le proprie creature.

— Oh signora, staremo bene attente! rispose la Lisetta: non abbia paura! Non le perderemo di vista per un momento. Sia tranquilla...

Le creature salutarono la madre, e si posero in cammino.

Le domestiche le seguirono.

Il caporale gettò ancora un' altra occhiata rabbiosa e severa sul cannoniere, ed a lenti passi seguì la piccola comitiva.

Il cannoniere pure, ma sempre impassibile, fece lo stesso.

La buona mamma poteva essere ben quieta, riguardo la sicurezza delle sue creature, le quali invece di essere guardate da sole due domestiche, lo erano anche da un caporale e da un cannoniere!...

Allorquando voltarono l' angolo della contrada, i nostri due militari trassero un grido di sorpresa... Davanti a loro stava fermo e ritto un granatiere, che vedendo le due femmine, le salutò con un sorriso. E così avvenne che le tre creature, furono accompagnate in quel dì al passeggio, non solo da una cameriera e da una serva, e da un caporale e da un cannoniere, ma anche da un mezzo gigante — da un granatiere!...

Finchè le due domestiche passavano anco-

ra per le popolate strade della città, i tre soldati le seguivano sempre a certa distanza, continuando a gettarsi vicendevolmente delle occhiate brusche e sospettose. Quando però esse si trovarono sul ponte di Chiozza, ed anzichè traversare i così detti *volti* per giungere al passeggio dell' acquedotto, ed indi al giardino di Rossetti, dove doveano condurre i loro piccoli padroni, diressero i loro passi verso la contrada della gran caserma, ed indi voltarono entro una remota via attigua che conduceva dietro il gran piazzale di detta caserma, allora anche i tre soldati affrettarono i loro passi per raggiungerle.

— Ma Lisetta! disse una delle fanciulline, che la cameriera conduceva per la mano: Ma Lisetta... per di qua non si va al giardino Rossetti...

— Voglio andare dal Rossetti! sclamò anche l' altra fanciulla: voglio bere il sorbetto...

— Zitto là, rispose la cameriera: ci andremo subito..

— Andiamo da Rossetti! gridò pure il ragazzino, tirando per la mano la serva, che lo conduceva, e che, detto tra parentisi, era una friulana tracagnotta e robusta, e vestiva nel costume del suo paese: Voglio bere il sorbetto!

— Zitto là! furfantello! rispose la friulana: se non taci, ti darò tante e tante che avrai da pentirtene ..

— Oh buon giorno, signor Michele! dice-

va intanto la Lisetta, rivolgendo le parole al caporale Michele, che finalmente erasi avvanzato, mentre in pari tempo la sua compagna salutava il cannoniere.

La contrada era a quell'ora abbastanza deserta di gente, perciò cessato il timore delle due donne di essere vedute da qualcheduno che potesse conoscere i loro padroni, lasciarono le mani delle creature, dicendo loro: qua, correte attorno su questo prato, e divertitevi, si sedettero sopra un muricciulo, e ben presto ebbero a compagni il caporale ed il cannoniere.

Il primo di essi s'era tranquillizzato sul conto del suo compagno, comprendendo che le sue attenzioni erano rivolte alla friulana, e non già a Lisetta.

I due militari dopo essersi salutati scambievolmente con un pò più di garbo, si assisero ciascuno presso la propria bella, ed allora cominciò una delle solite conversazioni amorose, che noi siamo ben lungi dal voler qui riportare.

Certo che le parole e frasi che si dicevano, non erano quelle ricercate e studiate che usano dirsi in simili incontri l'elegante zerbinotto e l'educata donzella, nè ogni frase era accompagnata da un sospiro, nè ogni parola da una breve pausa e da qualche stretta di mano. Le loro parole non erano ricercate e scelte, nè le strette si limitarono sempre alla mano... però uno era lo scopo, ed il medesimo, cosa

ben naturale, perchè ognuno amoreggia a suo modo.

La classe più bassa ama ed agisce con più naturalezza, più verità e disinvoltura, e quindi forse con più felicità e fortuna...

La ricca, con più ostentazione, con più riguardi, e con più affettazione, e forse perciò con men successo e meno buona ventura, e propria soddisfazione.

I giuramenti e le proteste d'amore, del resto, non mancavano anche nei loro discorsi: il caporale protestava il suo amore e l'avvalorava con una cinquantina di *teremptete*, ed altre bestemmie ungheresi, mentre il cannoniere giurava sui suoi cannoni... Le donne dal loro canto non mancavano invocare tutti i santi per avvalorare le loro parole, e specialmente la friulana giurava le cento volte al suo cannoniere di non aver più a che fare con il granatiere, che bensì confessava era stato, tempo addietro, il suo amoroso, ma col quale per certe sue ragioni, avea rotto ogni ulteriore corrispondenza.

Dobbiamo notare che nel mentre i nostri quattro individui stavano seduti su quel muricciuolo, e se la discorrevano allegramente tra loro, il granatiere a poca distanza passeggiava sempre in su e giù, come se tenesse sentinella, guardando talvolta in cagnesco il cannoniere, che non se ne addiceva punto.

La conversazione si faceva sempre più calda — vale a dire, cominciò ad essere condotta

sotto voce, dovendo gli amanti probabilmente toccare certi argomenti segreti e particolari a ciascheduno di essi.

I fanciulli, così bene affidati alla cura ed all' attenzione delle due donne, eransi intanto allontanati, senza che alcuno abbadasse a loro, e trastullandosi correvano attorno su quel prato, che ingombro di mucchi di sassi, sterpi, cespugli e fosse d' ogni genere, è tutt' altro che proprio a servire di passeggio a creature.

Infatti, nell'istante in cui i soldati e le due domestiche erano più infervorate nei loro discorsi, fu udito un forte strillo, ed alzando il capo videro come la fanciullina più grande correva verso di loro, gridando: aiuto, mentre l' altra più piccola, pure correndo ed inciampandosi, era già caduta a terra.

Le donne spaventate s' alzarono ed accorsero.

Anche i loro fidi le seguirono: giunti al luogo donde partivano gli acuti strilli, scopersero in una fossa il ragazzino, che giuocando v' era caduto dentro. Per fortuna non eravi che poca acqua, ed invece molto loto ed in conseguenza quando il caporale Michele lo trasse fuori, il poverello si trovò imbrattato dalla testa ai piedi di fango, e piangeva disperatamente.

— Bene ti sta! gridò Lisetta cominciando a nettargli intanto la faccia: bene ti sta! perchè corri sempre attorno come un matto?... Aspet-

ta, aspetta, quando ritorneremo a casa. Racconterò bene al papà come sei cattivo, e resterai senza cena...

La friulana, che avea intanto alzato l'altra fanciullina, non mancò pure di sgridarla, e giunta vicino al ragazzino, poco mancò che non lo punisse anche con qualche piccola ceffata.

Dalle sgridate delle serve, e dalle ammonizioni dei soldati, risultava infatti che le povere creature avevano torto, e che invece le donne a cui furono affidate, erano in piena ragione.

— Siete troppo cattive! andava dicendo Lisetta, che del rimanente pure paventava i rimproveri della padrona, qualora avessero parlato le creature: siete troppo cattive! Andrò via dal servizio... v' impianterò... la mamma prenderà un'altra cameriera, che vi bastonerà, vi farà stare senza cena, non vi condurrà mai al passeggio... Vedrete, vedrete cosa sarà di voi, quando non sarò più io...

Lo stesso andava dicendo la friulana al ragazzino che tuttavia piangeva.

Insomma a forza di minaccie d'ogni sorta, le creature si tranquillizzarono finalmente, e promisero di non dir nulla alla madre di quanto era accaduto.

Ma come ritornare e condurre a casa il fanciullo in quell'abito imbrattato?

— *Teremptete!* disse il caporale Michele: l' ho trovata! Qui vicino, sulla strada nuova, vi

è una buona osteria, con un bel giardino. Andiamo là — conosco l'oste — egli ci darà bene per un momento una camera in cui si potrà svestire questo biricchino, lavargli l'abito, asciugarlo e così... nessuno saprà nulla...

Cosa altro restava a fare alle due buone *pesterne*?

La proposta del caporale, comprendendo l'*utile dulci*, fu adunque accolta con plauso dalle donne, ed anche dalle creature, perchè si promise loro del vino dolce, del pane, del formaggio ecc. e così la comitiva si diresse verso la strada nuova, ed attraversatala, entrava poco dopo in una di quelle osterie, dove la musica, (composta d'un clarinetto, d'una trombetta e d'un gran tamburone), e le grida di allegria ed un fracasso immenso, che partiva dal primo piano della casa, annunziavano che v'era gran ballo, e gran baccano.

Entrati che furono, trovarono di già occupate tutte le tavole e le scranne, sì dell'orto, che delle camere da allegri bevitori e gaie bevitrici, i quali assieme facevano un chiasso indemoniato, parlando, gridando tutti ad una volta, e prorompendo ad ogni tratto in evviva d'ogni specie. Dopo che i nostri personaggi eransi aggirati qualche istante tra quelle panche e tavole, convinti di non trovarvi per loro un cantuccio, decisero finalmente ricoverarsi sotto una tettoia, nel cui fondo videro un carro.

Il caporale Michele, che conosceva l'oste,

si potè procurare una tavola che posero pure sotto la tettoia, e sulla quale ben presto furono disposte alcune boccalette di vino, del pane, del formaggio, e del prosciutto. Non essendovi sedie o scranne, le creature furono poste a sedere sul carro, mentre invece le due donne ed i militari si assisero sopra un grosso trave, che colà trovavasi.

La Lisetta avea svestito il fanciullo, e consegnato il suo abito ad una contadina dell'osteria, la quale promise di lavarlo ed asciugarlo.

Per acquietare e far tacere i fanciulli, le donne non mancarono di mantenere la loro promesa, ed anzi per non essere ad ogni istante disturbate, consegnarono loro del pane, del formaggio, e poi una di quelle boccalette piene di vino.

— Bevete, mangiate, e state zitti, raccomandava loro la Lisetta : badate di non sporcarvi, altrimenti guai ! — e zitti...

Le donne e i loro amanti si diedero a mangiare e tracannare col miglior gusto del mondo, il buon vino, che non tardò montare loro alla testa, in seguito a che crebbero le vicendevoli proteste e prove di amore.

In quella fu suonata nella sala del ballo, ossia nel camerone del primo piano, dove si ballava, una delle monferine che in quell'anno erano tanto in voga.

— Oh, se potessi ballare! sclamò la friulana, e stringeva il braccio del suo compagno:

mi sento proprio nei piedi un pizzicore, che non mi fa stare ferma un momento.

— Andiamo a fare un giro, rispose prontamente il suo cavaliere, alzandosi.

— Ma le creature? domandò la friulana, tutta gongolante di gioia.

. — Starò ben attenta io, disse Lisetta: ma fatte presto, e dopo che avrete ballato voi, faremo anche noi un giro... n' è vero?...

– Sì, *teremptete*! rispose il caporale, il quale, detto qui per incidenza, manifestava il miglior appettito del mondo, ed ordinava ogni momento altre porzioni di prosciutto e formaggio.

La friulana andò col cannoniere nella sala da ballo.

I fanciulli aveano intanto vuotato anche essi il loro vaso di vino, e ne chiesero dell' altro.

— Oh che buono! oh che dolce! esclamavano: Lisetta, ti prego, danne ancora...

— Ve ne darò ancora, se tacerete, rispondeva Lisetta, a cui dispiaceva essere disturbata nella sua conversazione amorosa: ma dovete promettermi di non dire una parola a vostra mamma... Dovete dirle che avete bevuto dei sorbetti dal Rossetti... Altrimenti guai per voi..

E la cameriera porgeva alle creature ancora del vino. — Veh, Mimì! sclamò poi osservando una macchia rossa sull' abito della fanciullina: veh! ti sei già sporcata col vino...

Cosa dirà la mamma, se vedrà quella macchia? Oh che pazienza ci vuole con voi altre!... Se tua mamma ti domandasse cosa sia quella macchia, le dirai che ti sei versata addosso il sorbetto di *fragola*, m' hai capito?... Altrimenti, guai per te...

— Sì, sì, ho capito...

Intanto ritornava la friulana, tutta infiammata nel viso dal ballare, ed accompagnata dal cannoniere; allora la Lisetta ed il caporale si avviarono alla sala per ballare anch'essi.

— Cara Lucia! disse il cannoniere alla compagna dopo essersi seduti sul trave e dopo aver inaffiato alquanto le loro gole: tu mi devi fare un favore.... Mi devi imprestare del danaro... te lo ritornerò subito, in un paio di giorni... Angiolo mio caro, bevi...

— E quanto ti occorre? domandò la friulana.

— Dammi tanto quanto puoi, rispose prontamente il cannoniere: M' accontento di tutto..

— Ma qui non ho che un fiorino...

— Verrò stassera nel portone della casa, e t' aspetterò, Lucia bella...

— Va bene... ho riscosso appunto ieri l'altro il salario di due mesi; ma voleva comprarmi un abito...

— Lascia là per adesso l' abito, mi piaci abbastanza in questo. Dunque siamo d'accordo, continuò a dire il cannoniere: a stassera... ma non dire nulla a Lisetta.... E quanto mi darai?....

— Quattro o cinque fiorini..

— Angelo mio! dammene adunque cinque! sclamò il cannoniere, e nel suo trasporto impresse un gran bacio sulla rossa guancia della friulana, cosa molto naturale, perchè anche le serve si fanno baciare precisamente nello stesso modo come si fanno baciare talvolta le loro padrone.

Quasi nell' istesso istante, in cui il cannoniere combinava quest' affare colla sua bella, il caporale Michele, dopo aver ballato, contraeva un consimile imprestito con Lisetta, perchè dobbiamo notare, che almeno qui a Trieste (perchè non conosciamo se ciò accade anche nelle altre città) le serve generalmente si coltivano l' affezione degli amanti, col dare ed imprestare loro quei pochi danari che si risparmiano, e che poi già mai più, od assai di rado ricevono di ritorno, agendo così affatto in contrapposto del come agisce sovente in tal rapporto la classe più elevata, detta del *bon ton*.

Si fecero portare altro vino, e siccome in quello echeggiarono per l' aria gli allegri e vivaci suoni d' un *waltz*, così le nostre due coppie, invano potendo frenare la loro smania pel ballo, ritornarono nuovamente nella sala, per fare prima un solo giro — poi un altro — poi un terzo, e così via.

Le creature intanto, stanche dallo starsi sedute sul carro, balzarono giù, ed impadronitesi degli avanzi che trovarono ancora sulla tavola,

si diedero a passeggiare e girare attorno per l' orto e fra la gente.

.... Ah biricchino! sapeva ben io di trovarti qui... E che? sei davvero ancora in collera con me? così diceva poco dopo una donna piuttosto alta e paffutta della persona, con una gran cuffia in testa, ornata da quattro o cinque nastri di colore rosso, e la quale entrava appunto sotto la nota tettoia a fianco del granatiere, che i nostri lettori conoscono già quale amante ripudiato dalla friulana.

— Qui, abbiamo luogo, continuò a dire la donna, ch'era una cuoca: qua potremo discorrersela assieme quieti, quieti... Io voglio fare la pace con te, ed è perciò che sono venuta qui, perchè so che ti piace il buon vino... Ci sederemo su questo trave.... Animo, non farmi più l'ingrugnato... ti assicuro, che non guarderò più il tuo compagno...

Il granatiere faceva infatti un viso molto rabbioso; tuttavia si pose a sedere vicino la cuoca, la quale, ordinato ch' ebbe del vino, disse: Tu sei troppo geloso — e per niente. Per Bacco! perchè in quella sera ho parlato per un momento con quel tuo compagno, mi hai maltrattata in quel modo, e poi mi hai abbandonata... eppure sono innocente... Animo, bevi qua, e sta allegro — t'assicuro che la tua Nani non ti è infedele...

Il granatiere approfittò dell'invito della cuoca, e pareva che i bicchieri del vino, più che

le parole della Nani, comincaiassero a convincerlo della sua innocenza.

— Ecco qui, ti ho portato anche qualche cosa da mangiare, continuò a dire la cuoca amorosa, e cominciò trarre fuori dalla borsa del suo grembiale, varî piccoli involti: sono bocconi squisiti, fatti colle mie proprie mani, e che erano destinati per i miei signori padroni.. In così dire svolse quei pacchetti e li presentò al granatiere, il quale trasse un sospiro e sembrò intenerirsi alle sue parole: qui v'è un pezzo di vitello arrosto, qui, una pasta eccellente... Vedi, caro il mio bene, che ho pensato a te... e qui, tirava fuori dall'altra tasca un altro involto: e qui ho un bel piccione... Era questo preparato per il papà della padrona, ch'è indisposto, ma diedi loro ad intendere che il nostro gatto l'ha divorato... Allegro, mangia, caro mio, proseguì a dire la cuoca, posando un braccio sulle grosse spalle del militare, che non si fè ripetere due volte l'invito, e si die' a mangiare ed inghiottire quei bocconi con tale un appetito, e con tale una celerità, come se fosse stato digiuno chi sa da quanto tempo.

— Dunque la pace è fatta? domandò la cuoca.

— È fatta, rispose il granatiere masticando l'ala del cappone.

— Tu non sei più in collera con me? non sei più geloso? Vuoi ancora bene alla tua Nani?

— Bene, ripetè il soldato divorando il pez-

zo di arrosto, e gettando prima un' occhiata amorosa sulla cuoca, e poi un' altra non men amorosa sul piccione, che col suo bel aspetto rotondito, e col suo grato odore, invitava ad essere subito mangiate.

— Caro il mio bel granatiere, riprese a dire la cuoca: tu non sai quanto mi rattristasti col farmi l' arrabbiato, e ti giuro che non ho dormito tutta la notte dopo quella sera in cui ti vidi fare l' amore con quella friulana, con quella Lucietta... Sì, ti ho veduto, e poco mancò che non andassi addosso a quella brutta traccagnotta e le grafiassi gli occhi. Per caso passai quella sera dietro il fontanone, e là tra altri tuoi compagni, scopersi pur te... Sì, ti vidi come l' aiutasti a mettere la mastella d'acqua sulla testa... Oh! ti giuro che se non avessi avuto con me la cesta della spesa, sarei piombata addosso di voi altri, ed allora guai per voi tutti e due!...

La cuoca Nani parlava di un fontanone; ora per il maggiore intendimento dei nostri lettori, dobbiamo qui notare, che i fontanoni e le fontane della nostra città sono i luoghi prediletti, in cui le serve triestine accordano i loro *rendez vous* ai loro amanti, approfittando dei momenti in cui vanno per attingervi l' acqua, e facendo aspettare le loro padrone ore intiere finchè ne ritornano; mentre invece il portone è solitamente destinato ai *rendez vouz* delle cuoche e delle guattere, e le scale, o le camere delle creature, e qualche volta perfino

le camere dei padroni (se questi sono assenti) ai colloqui amorosi delle cameriere e delle *pesterne.*

— Se in quella sera ho fatto l'amore colla Lucietta, rispose il granatiere, con voce quasi non udibile, perchè avea la bocca piena di un bel pezzo di piccione: se ho fatto l'amore, ciò era solo per vendicarmi di te. Del resto — non parliamone più....

— Non parliamone più, rispose la cuoca: Vedi, caro il mio bene, se tu sarai buono e fedele, anch'io non ti sarò ingrata. Tu puoi venire a trovarmi ogni dopo pranzo, e basterà che ti vegga dalla cucina che guarda il cortile della casa, che non mancherò di venire abbasso a portarti qualche pietanza... So già fare in modo che nessuno se ne accorga. Se per la tavola sono destinati due pollastri, so tagliare a ciaschednno un piede ed un ala, senza che nessuno se ne avvegga. Oh, i miei padroni sono giovani, e non ci badano! Scommetto che non sanno quante zampe e quante ali abbia un pollastro... Anche del vino potrò darti, perchè ne abbiamo abbastanza, e la nostra signora poco si cura delle faccende di casa, ma invece suona tutto il giorno il fortepiano, e canta e strilla come se volesse diventare una prima donna.. Canti e suoni pure tutto il giorno, basta che non s'immischi in affari di cucina... L'è un buon servizio, e ne sono molto contenta..

Il granatiere non rispondeva che con bre-

vi monosillabi alle chiacchere della cuoca, tutto intento a vuotare il contenuto di quegli involti.

Le creature, affidate alla cura delle due pesterne, dopo ch'eransi immischiate tra gli avventori dell'osteria, e dopo essere state perseguitate da un gran cagnaccio, che aveano molestato e che non pareva molto disposto a scherzi, erano ritornate sotto la tettoia, ma non vedendovi nè la Lisetta, nè la Lucia, ma invece due persone straniere, cominciarono a piangere, e specialmente il ragazzino, svestito e quasi in camicia, strillava come mezzo indemoniato.

— Ehi, bricconcelli, zitti, disse il granatiere, che avea terminato di mangiare ed avea promesso alla sua Nani, di ballare con lei, per cui si era alzato: zitti! qui non si piange...

— Ma dov'è la Lisetta? dov'è la Lucietta? gridavano i poverelli.

— Ah, la Lisetta e la Lucietta? rispose il granatiere che riconobbe i fanciulli, ed a cui venne in mente di vendicarsi verso l'ingrata friulana: esse sono andate là fuori... verso la città... ed accennava il portone dell'osteria, che metteva sulla strada nuova: La Lucietta vi cerca là... andate, e la troverete...

I poveri fanciulli non si fecero ripetere due volte tale invito, ma correndo escirono dall'osteria, in traccia delle loro guardiane.

— Che le cerchi ora! disse tra sè il granatiere, e gioiva pensando all'imbarazzo delle

due donne, nel non trovare le creature. Poi die' il braccio a la cuoca Nani e s' avviò alla sala.

Finalmente le nostre due brave e vigilanti cameriere ritornarono anch'esse dal ballo, sempre accompagnate dai loro ganimedi. Si tornarono a sedere sul trave, ciarlando e ridendo e schiamazzando, perchè sempre più riscaldate e dal vino e dalla danza, senza però pensare tampoco ai loro piccoli padroni.

La Lisetta infine fu la prima che pensò ad essi: Dove sono quei malandrini? sclamò: oh, furfanti, non possono stare un momento quieti...

Cominciarono allora a chiamarli, ed i due soldati si diedero a cercarli nell' orto, tra la gente — ma invano.

La mandriera avea portato intanto l' abitino del fanciullo, e per far bene l'avea lavato nella lisciva che trovò appunto pronta, per cui l' abitino avea smarrito i suoi colori.

— Anche questa ci mancava! sclamò Lisetta: adesso sì, che staremo fresche! Adesso certo che la padrona s'accorgerà di quanto è avvenuto...

— Ma dove sono le creature? gridava la friulana: oh, io mi licenzierò... non voglio star più in servizio dove sono creature...

Il cannoniere era frattanto uscito dal portone dell'osteria, e per buona ventura scoperse in fondo della strada nuova, i tre fanciulli, i quali, seduti sopra il muricciuolo che la fiancheggia, si dilettavano col lanciare sassi in

una sottoposta campagna. Chiamò allora le donne che s'impadronirono dei piccoli fuggiaschi, e rivestito che fu il ragazzino, e vuotato fino al fondo le loro boccalette di vino, si accinsero, sospirando a ritornare alla città. Le due serve, s'intende, pagarono l' oste, chè così è il costume, nè i loro amanti impedirono loro di farlo.

Essendo già in sull'imbrunire, i soldati offersero il braccio alle loro belle e la comitiva si mosse, mentre i tre fanciulli andavano barcollando avanti, perchè il vino dolce avea fatto il suo effetto sui poverelli, e specialmente sul ragazzino, che non potevasi più reggere sui piedi, per cui la Lucietta fu obbligata a portarlo sulle braccia, sino a casa.

Prima che le creature v' entrassero, la Lisetta insegnò loro ciò che avessero a dire alla madre.

— Direte, che siete stati nel giardino del Rossetti! raccomandava loro, e che avete bevuto dei sorbetti e mangiato delle paste. Tu, Mimi, dirai che ti sei sporcata con il sorbetto della fragola, e tu, biricchino, verrai subito nella mia camera, dove ti metterò un altro abito e poi andrai a dormire.. Guai se dite altrimenti... Guai se dite che vi hanno accompagnati questi signori, continuava, indicando i due soldati: se invece vi contenete bene, e direte di essere stati dal Rossetti, vi comprerò domani dei *bomboni*! Avete capito?...

Ma se dite altrimenti, vi farò stare senza cena, ed andrò via dal servizio...

E le povere creature, narrarono poco dopo alla madre di essere state nel giardino Rossetti, d'avervi bevuto i sorbetti e mangiato i *bomboni*, e di essersi divertiti eccellentemente, e la madre gongolava dalla gioia nel sapere di possedere due sì brave e fidate *pesterne*, come lo erano la Lucìetta e la Lisetta!

Abbiamo detto più sopra, che il giovane cadetto Ferdinando, dopo essersi imbattuto nel caporale Michele, era entrato nella sala terrena dell'*Hotel National*, dove sperava vedervi la Betly. Quando vi entrò, la sala era deserta di gente, ed i camerieri stavano appunto sparecchiando le diverse tavole, sulle quali, poco prima, era imbandito il pranzo, per gli avventori fissi e straordinari dell'albergo.

Il cadetto non vide chi cercava, ma bensì come uno dei camerieri preparasse sopra una tavola, in fondo della sala, il pranzo per una persona.

— Per chi è destinato questo posto? domandò il cadetto.

— Per una bella giovane francese ch'è in servizio da una signora inglese, rispose il cameriere: e che verrà qui a momenti...

— È dessa, pensò il cadetto, ed ordinato alcunchè da bere, si pose a sedere accanto la tavola.

Di lì a poco comparve infatti la Betly, che fino allora avea servito alla tavola de' pa-

droni, ed ora si disponeva a pranzare pur essa.

Postasi a sedere, gettò per caso un'occhiata sul cadetto, ed arrossì.

— Oh, madamigella Betly! disse allora il cadetto! che fortunata combinazione nel vedervi finalmente, dopo tanto e tanto tempo!...

Si salutarono indi scambievolmente, si fecero poi le solite domande riguardo alla salute ed in fine cominciarono a parlare del tempo.

Il giovane cadetto guardava con occhi pieni d'amore la vispa Betly, ed accompagnava spesso le più indifferenti sue risposte o domande con sospiri. Ma pareva che la Betly non se ne accorgesse punto, od almeno fingesse di non accorgersene.

— E voi dunque avete abbandonato Pest, e vi avete lasciata sola 'a vostra buona madre che vi vuole tanto bene? mentre invece facilmente potevate trovare un cambio, e così appagare il suo desiderio di starle vicino? domandava la Betly.

— Sì, ho abbandonato Pest e lasciata sola mia madre, rispose il cadetto: perchè non mi poteva piò vedere colà dopo che non vi era più qualcheduna, che sola può rendermi felice. Io amo mia madre, ma amo pur anche una crudele... lontano dalla quale non posso vivere...

— Adunque, siete innamorato? domandò Betly affettando freddezza.

— E voi, cara Betly, me lo chiedete?

— Per l'appunto: dalle vostre parole e dai frequenti vostri sospiri, bisogna infatti dedurre che siate innamorato... E chi è questa donna felice, che possiede il vostro cuore? domandò Betly con quel suo modo gaio e vispo, che la rendeva sempre sì graziosa: Chi è questa crudele, per causa della quale, voi buon figliuolo abbandonaste la madre, in questi momenti critici, in cui da ogni dove minacciano pericoli?...

— E voi, cara e bella Betly, potete farmi anche questa domanda? tornò a chiedere il cadetto, e le pigliava una mano, che forse la giovane si scordò di ritirare subito. — E voi, Betly, ignorate davvero chi sia quell'angelo che adoro, e pel quale, non solo abbandonai mia madre, ma sarei anzi pronto ad un suo cenno di precipitarmi nel fuoco?...

— Oh, oh! disse ridendo Betly: credo che la vostra bella non sarà poi tanto crudele da darvi un tale cenno... Che mai avrebbe da farne di un amante arrostito?...

— Ah Betly! sclamò il cadetto addolorato da quella ridicola osservazione della maliziosa giovane: quanto siete cattiva... si vede che non sapete cosa sia amore...

— Infatti, rispose la Betly non mi sono mai curata di saperlo, nè voglio saperne, perchè credo che l'amore sia una malattia contagiosa, e delle malattie in generale sono gran nemica...

— Ritenete adunque anche voi che l'amore sia una malattia contagiosa? domandò il cadetto, e cercava leggere nei furbi occhi della Betly il di lei vero pensiero.

— La ritengo per tale, rispose essa: perchè veggo che gl' innamorati sono melanconici, pallidi, magri, piagnolosi, sintomi tutti di malattia..

— Ma voi diceste che l' amore è anche contaggioso, osservò il cadetto.

— Sì, perchè spesso anche quelli che non vogliono saperne, ne restano attaccati...

— Ebbene, voi ne resterete attaccata pure! sclamò allora il giovane cadetto, ed afferrando tutte e due le manine di Betly, le strinse e le portò alle labbra, e con trasporto le baciò.

— Ma cosa fatte? sclamò Betly, invano cercando ritirare le mani, e mal nascondendo la sua commozione.

— Voglio che provate anche voi che cosa sia amore! rispose il cadetto: l' amore è contagioso, voi diceste; io sono innamorato... vi ho stretto le mani.,. ed ora sarete pur voi innamorata... Oh Betly! continuava a dire il cadetto, pieno di trasporto amoroso: oh Betly! non siate tanto crudele verso di me! Ditemi una sola parola... una sola... ditemi ch' io non vi sono indifferente.. Betly.. voi dovete diventare mia... io v' amo perdutamente... senza di voi non posso vivere...

— Ma signor Ferdinando! rispose Betly,

con voce commossa: cosa dite, cosa fatte! Non so che pensare di voi...

— Pensate quello che volete! disse il cadetto: ma sappiate che non posso esser felice senza di voi... Dal primo istante che vi vidi, cara Betly, ho giurato che voi o nessun'altra dovrà diventare mia. Io, grazie il cielo, sono abbastanza ricco, e posso mantenere onestamente una famiglia. Se voi volete, approfitterò d'un cambio, ed ottenuto subito il mio congedo, ritornerò con voi da mia madre. Io senza di voi, non ritorno più... ma piuttosto mi faccio trasferire in un reggimento in Italia, e la in qualche battaglia incontrerò quella morte, che sola, senza di voi, può ancora rendermi felice... Betly, Betly mia cara, dite d' amarmi... dite almeno che non vi sono indifferente...

Il povero innamorato diceva tutto questo in modo sì appassionato, con voce sì commossa, e tale un calore ed enfasi, da intenerire qualsiasi donna, che non avesse il cuore di sasso.

E siccome le donne in generale (e quindi anche la nostra Betly) non hanno il cuore di sasso, così i lettori non si meraviglieranno punto, se noi diremo che la vispa giovane rimase effettivamente intenerita a questa dichiarazione.

Però non rispose, ma chinò il capo tutta mesta.

— E che, amabile Betly! tornò a dire il

cadetto: non mi degnate nemmeno di una risposta? — Vi siete forse offesa di quanto vi dissi? Mi sono adunque ingannato... invano adunque posso sperare di essere corrisposto?... Betly, Betly, rispondetemi... Dite — posso sperare di essere una volta amato da voi?... Rispondetemi, non mi rendete disperato...

In quello entrava un cameriere, ed il cadetto, per non dare sospetto, dovetto lasciare le mani della Betly.

Questa si alzò allora, e nel suo solito modo scherzoso: Caro signor Ferdinando, disse: voi desiderate sperare, ebbene, io vi dirò: sperate...

— Dunque m'amate? sclamò con giubilo il cadetto.

— Non dissi questo, rispose la giovane che avea ripreso tutto il suo vispo carattere: ho detto, che sperate... e per oggi, caro Ferdinando, ciò deve bastarvi...

— Dunque m' amate? ripetè il giovane.

— Addio, caro Ferdinando, rispose la Betly, sorridendo e fingendo averlo udito, e gli porse la mano, che il cadetto baciò: Miss Clara m' aspetta... Addio..

Betly s' allontanò, e lasciò pieno di giubilo il felice cadetto, che avea compreso di essere corrisposto.

VII.

Il Cretino.

Dio mi privò del senno,
Ma diemmi in petto un cor!
P. L. G.

Fra il Danubio ed il Theiss nella parte settentrionale dell' Ungheria stendesi una sterminata landa che solo è rotta tratto tratto da qualche ammasso di rovina o da qualche boscaglia d'alberi di grosso fusto. Alcune leghe lontano da Keskemet vedevasi nel 1848 un castello mezzo diroccato nelle sue opere di difesa, ma che ancora conservava un corpo di fabbricato abbastanza vasto, quantunque annerito dagli anni. Chi ora cercasse le traccie di

quel fabbricato non rinvenirebbe che informi ruderi e pezzi di muraglia mezzo cadenti che conservano le traccie del fuoco e dell' ascia, perchè l'ira degli uomini nell'ultima rivoluzione vi passò sopra, e quando gli uomini distruggono, nel loro impeto feroce, lasciano dovunque l'impronta della devastazione, della strage, mentre il tempo che pur si chiama inesorabile, copre i suoi gusti con una lussereggiante vegetazione, smaltandoli di verde e di fiori.

Questo castello anticamente apparteneva ai Magnati K***** famiglia illustre che si estinse da vario tempo. Ergevasi sopra un rialzo di terreno tutto coperto di alte quercie che con dolce pendio metteva ad una strada tortuosa che segnavasi come una serpe in mezzo alla nera palude; mentre l' altura alla parte opposta era tagliata a picco in linea retta con le muraglie del castello. Un piccolo affluente della Theiss scorrea con le sue torbide acque lentamente al disotto, e da quella parte formava per così dire il fossato del castello.

Sul come fossero scomparsi gli antichi feudatarî, gli ignoranti abitatori della Landa raccontavano le più strane cose. V'era chi assicurava che in una notte fossero rimasti morti tutti quanti abitavano il castello, e le buone donne protestavano con un giuramento, che la vigilia del Santo Natale, poco prima della mezza notte, s' udivano ogni anno grida di dolore, sortire da quelle mura, e che vedevano un pic-

colo lumicino aggirarsi sulle cime delle quercie. Ma queste non erano che le solite fole del volgo ignorante, che forse per un avanzo dell' antico *feticismo*, vuol trovare alcun chè di soprannaturale, in qualunque cosa che un poco il colpisca; difatti quel bosco che alzavasi al disopra dei più alti muri del castello, quelle stesse muraglie nere e coperte di edera, l'abbandono in cui trovavasi quel sito da anni ed anni, tutto ciò era atto ad inspirare una certa tetraggine di pensieri, anche per chi del volgo non fosse: di fatti quel sito veniva da tutti guardato con occhi di superstizioso timore, e lasciato sempre più in abbandono. La proprietà, era stata incamerata dal governo, come succede appunto all' estinzione d' ogni linea successibile ad un antico feudo, ma giammai nobile ungherese erasi imaginato farne acquisto, e solo qualche rara volta il profondo silenzio di quel luogo deserto, era rotto dai latrati dei cani, e dallo scoppio di qualche arma da fuoco, allorquando cioè qualche cacciatore dimenticava i racconti superstziosi nella lusinga d'una abbondante preda.

Si fu pertanto un' evento straordinario allorquando i rozzi abitanti della steppa udirono racccontare che il castello sarebbe ben presto abitato da un principe Valacco che ne avea fatto acquisto. In sulle prime lo ritennero per uno scherzo, ma quando videro giungere una bella mattina da Keskemet una carrozza tutta chiusa, trascinata da due superbi cavalli, e la

videro salire sino al castello, e videro poscia portarvi ogni sorta di mobiliare, s'accertarono che il castello veniva difatti abitato, dopo tanti e tanti anni.

Erano scorsi alcuni mesi dopo l'arrivo del mobigliare, ma nessuno avea abitato definitivamente il castello, almeno da quanto sembrava. Difatti la carrozza era ritornata, erano ritornati i saccomani ed i carrettieri che aveano trasportate le mobiglie, ed il castello era rimasto nella stessa solitudine; pure qualche contadino assicurava che nel cuor della notte avea veduto dei lumi splendere in esso, che avea udito delle grida soffocate, ma la più parte ritenevano fossero visioni degli spiriti, alcuni pochi qualche effetto della fantasia esaltata.

L'inverno del 1847 avea già cominciato a correre freddo oltre modo; la neve avea coperto la Steppa, e li poveri e radi abitatori erano mezzo sepolti in essa; la Theiss si era gelata, ed il castello fatto bianco dalla neve lasciava solo travedere qualche pezzo delle sue nere e cadenti muraglie, come un lenzuolo mortuario che rotto in più parti lascia vedere lo scheletro informe.

Il latrato dei cani risvegliò finalmente l'eco addormentato del castello. In una sera umida e fredda ancor più dell'usato, si videro alcuni uomini a cavallo coperti di pelliccia della testa a' piedi, dirigersi ad esso. Da quel giorno il castello fu effettivamente abitato.

Pareva che l' amore della caccia avesse

chiamato il proprietario in quel sito e non si udirono che i latrati di cani e scariche di fucile. Il nuovo proprietario, e che si faceva chiamare il Principe, vedeasi ad ogni dato tempo attraversare la Steppa col fucile ad armacollo, ed in perfetto arnese da caccia seguito da uno o due servitori parimenti armati, e restava assente un quindici o venti giorni. Allora a poco a poco i suoi numerosi domestici partivano dal castello dirigendosi in vari siti, e non rimaneva in casa che un uomo di mezza età che facevasi chiamare il signor intendente, una brutta vecchia, un cretino*) ed alquanti grossi cani da guardia.

Il principe era un bell'uomo di 30 anni circa, di taglia al disotto della media, con barba e mustacchi neri. I suoi servitori all'incontro aveano faccie dannate, che incutevano spavento al solo vederli; pure trattavano con tutta cortesia e pagavano generosamente le poche cose, come caccio, burro od altro che si facevano portare al castello, in modo che quella povera gente delle Steppe erasi abituata ai loro brutti ceffi, e dicevano che anzi ci volevano così per iscacciare gli spiriti del castello. Il signor intendente all'incontro, quantunque avesse una faccia più bella che brutta, pure

*) Cretino — Nome che si da ad alcune persone mutole, insensate e con gran gozzo, che sono assai frequenti in alcuni paesi della montagna.

era intrattabile con tutti, e quando lo vedevano da lungi col suo paletot griggio abbottonato sino al collo voltavano strada.

Allorquando le tiepide aurette di primavera cominciarono a sciogliere la neve, e la natura come desta da un mortale letargo, cominciò a scuotersi davanti al raggio animatore del gran pianeta, il castello tornò ad essere avvolto nella solitudine e nel silenzio; solo qualche rara volta vedevasi l' uomo del paletot griggio capitarvi a cavallo, fermarvisi un paio d'ore, poscia si sentivano rumoreggiare le ferrate porte d' ingresso, e tutto ritornava in silenzio.

Fu solo al terminare dell'autunno ed al cader delle prime nevi, che capitarono la vecchia, i cani ed il cretino, ma il principe ed i suoi domestici non vi vedevano.

Ad onta che la neve cadesse quell'inverno in modo straordinario, e che la strada fosse pericolosa oltre ogni dire, quando si fu sull'incominciare del febbraio diversi artieri capitarono da Keskemet al castello, onde addobbare nel modo migliore che poterono l'appartamento nobile dello stesso. La vecchia Berta, così chiamavasi la donna che pareva destinata a riempire l' ufficio dell' intendente dal paletot griggio, correva tutta ansante qua e là, da mane a sera, affrettando il lavoro, ed il povero Cretino seguiva le pedate di quella, come avrebbe potuto fare un cagnolino, e spiegava una gioia infantile, salterellando ad ogni tratto

alla vista delle stoffe di seta con cui si coprivano le vecchie muraglie.

Finalmente con somma consolazione della vecchia, entro otto giorni tutto fu all' ordine, gli artieri vennero pagati e l' appartamento fu chiuso dalla brutta megera.

Siccome ci siamo dilungati a descrivere l' aspetto esterno di questo castello, speriamo non riescirà discaro ai lettori, conoscere altresì l' interna disposizione, anche per migliore intelligenza di quanto saremo per esporre.

Il castello era stato anticamente contornato da doppia cinta di mura merlate, ma di queste solo rimanevano in piedi parte delle seconde; così pure le casematte erano abbattute, e un fosso che correva internamente, come ad ultimo riparo in caso d' un assalto, era stato dagli anni riempiuto, e più non se ne scorgevano che debili traccie.

Il fabbricato interno dividevasi in due parti, una anteriore verso il bosco, ed anche questa era rovinata ed inabitabile, l' altra guardante sulle Steppe, e che alzavasi in linea retta sull' affluente della Theiss, era ancora in buon essere, ed appunto le riparazioni e gli addobbi erano stati com'è naturale a questa prodigati.

Una sola porta metteva però tanto al fabbricato guardante il bosco, quanto all'altro per cui volendo accedere a questo conveniva attraversare un lungo corridoio a vôlti, poscia una tetra e piccola corte, su cui scendeva una

fioca luce; in questa trovavasi un porticato da dove cominciavano le scale umide ed oscure che mettevano ai piani superiori, ch' erano tre.

Il primo non consisteva che in una crociera sulla quale davano alquante porte di altrettante piccole stanze, il terzo era una specie di granaio, il secondo costituiva l'appartamento nobile.

Salite le scale si entrava in una sala quadrata, che riceveva il lume da alte finestre tagliate alla gotica ed aventi il rosone formato da vetri colorati; un vasto cammino con cornicione di pietra, portante gli stemmi dell'antico proprietario del castello, vedevasi da un lato, nel mentre nel lato opposto notavasi un trofeo guerresco con alabarde, scudi, turcassi, freccie insieme disposti con simetria. Lo scudo di mezzo portava pure lo stemma degli antichi feudatari, che consisteva in un leone rampante in campo azzurro. Quattro porte di quercia che mettevano ad altrettante stanze.

La sala era rimasta nella sua antica nudità, all' incontro le stanze erano state addobbate con ogni sorta di ricercatezza; noteremo per ultimo, come in una di queste che dall' alta alcova dorata vedeasi destinata al dormire, esistesse una piccola porta che aprivasi mediante una molla segreta, dalla quale passavasi in uno stanzino che per tutto adornamento aveva il ritratto in piedi d'un vecchio guerriero tutto coperto di ferro.

Egli si fu appunto in questa stanza che sul finire del febbraio fu condotta la giovane e bella nostra conoscente Annetta Riccafont nella sua qualità di sposa del principe Casimiro Belfardo.

Il viaggio era stato lungo e noioso. Allorquando una fanciulla sorte dal tetto paterno, per congiungersi ad un uomo che deve esserle tutto sulla terra, e col quale deve restar unita per tutta la vita, non può a meno di provare un profondo dolore ed una amara tristezza, nè l'amore, il solo amore, sia pure vivo ed ardente può farle dimenticare, e le cure materne e le pure carezze del padre.

La Riccafont per di più avea sposato il principe senza amarlo, spinta solo dall'ambizione sua e dei suoi genitori; ed i fatti erano succeduti con tale rapidità che la giovinetta era vissuta come trasognata o in delirio; ma trovatasi sola in mezzo a strade deserte, a fianco d'un uomo che appena appena conosceva, e il cui rango e titoli la mettevano in una specie di soggezione, un tristo presentimento, s'impossessò dell'anima sua, presentimento che il melanconico aspetto del castello in mezzo a quell'immensa landa, che da lunge confondevasi con un cielo biancastro, non poteva che accrescere a mille doppi.

In sulle prime ella non vide al castello che la vecchia donna che l'accolse con mille inchini, ed il povero Cretino che la guardava con una certa estasi di ammirazione; ma in pochi

giorni il castello fu popolato da famigliari d'ogni rango, cacciatori, staffieri, lacchè, camerieri, e tutti coperti da sfarzose livree, gallonate d'oro; pure tutti quei domestici aveano faccie torve e sguardi biechi, ad ogni tratto le loro labbra si schiudevano quasi involontariamente ad una bestemmia, ed eccettuata la brutta vecchia, non un volto di donna consolava col suo simpatico sguardo la giovane donna.

Il principe la trattava con modi estremamente gentili, ma essendosi azzardata chiedergli una cameriera, ne ebbe una brusca risposta.

— Io non voglio qui altre donne che voi, quando andremo questa estate in Valachia ne avrete.

Non erano scorsi otto giorni dal suo arrivo, che il principe venne ad avvertirla, che per i suoi affari doveva allontanarsi per qualche giorno dal castello.

— Oh mio Dio! così mi abbandonate qui sola? chiese la Annetta, non potreste condurmi con voi? questo castello così solitario mi attrista, e senza di voi, mi pare di essere in una prigione.

— Impossibile mia cara, rispose il principe, sarò già di ritorno fra breve... addio!

Era sull'imbrunire. La povera giovane si ritirò tutta sconsolata nella sua stanza, ma appena la notte avea steso il suo velo sulle nevi della steppa, udì stridere il gran portone; tirò il campanello, comparve la vecchia.

— Cosa comanda, principessa?
— È partito alcuno adesso?
— Sì signora, il principe.

L'Annetta non potè trattenere le lagrime, e pianse tutta la notte.

La mattina seguente il castello era stato abbandonato da tutti i domestici, e la poveretta trovavasi sola con la vecchia e col Cretino.

Annetta aspettò otto giorni, ma il suo sposo non compariva. Passava intere giornate assisa vicino ad una finestra, prolungando più che le era possibile gli sguardi tutto lungo la neve che copriva la sterminata landa; ad ogni punto nero che scopriva sull'orizzonte il cuore le batteva dalla speranza che il principe fosse di ritorno, ma quel punto ingrandendosi la facea ben presto accorta che non era che qualche povero abitatore dei piccoli casolari vicini che coperto della sua pelle agnellina, e cacciandosi innanzi o una stecchita vacca od un magro cavallo ritornava dal mercato di Keskemet. Finalmente quando il sole pallido pallido mandava il suo ultimo raggio e seppellivasi nell' estremo orizzonte, ritiravasi tutta sconsolata nella sua stanza e piangeva. Oh! quante volte nella mesta solitudine del vedovato suo letto pensava a Trieste, alla sua casa paterna, al lusso, alle agiatazze godute! È ben vero che tutto spirava magnificenza intorno a lei, e che splendidi vasellami di finissima porcellana stavano in bella mostra disposti sugli armadi del

legno più raro; ma la sua anima non trovava un' essere solo con cui espandere la piena del dolore, che in tal modo per così dire le si condensava in cuore.

La vecchia Berta, mostravasi premurosa ed obbediente ad ogni suo cenno, ma lo sguardo di colei era bieco e sinistro come quello degl altri domestici, e solo in vedersela dinanzi provava un ribrezzo insuperabile.

Il povero Cretino era l' unico essere verso il quale sentivasi inclinata, ma non potea scambiare una parola con lui. Egli veniva ogni mattina appena s' accorgeva ch' era alzata, ad accovacciarsi a' suoi piedi, e stava delle intere ore guardandola fissamente co' suoi occhi melanconici e col suo sguardo smarrito; ogni qual tratto facevale alcuni gesti or protendendo le braccia verso il cielo or stringendosele al petto, ma l' Annetta invano studiava capire cosa volesse.

Una notte, mentre sognava la madre e le sorelle, fu svegliata da un acuto grido che le pareva fosse come partito di sotterra; si sollevò sul letto, guardò intorno la sua stanza; era diserta — tese l' orecchio, ma nulla più ruppe il profondo silenzio del castello, ed udiva solo di fuori il vento che fischiava tra i nudi rami delle quercie facendo cadere ad ogni tratto dei ghiacciuoli che si spezzavano come un legno secco. Il sonno, fido conforto degli sventurati, la prese e addormentossi di nuovo. Ma nuovi strepiti la svegliarono, e

questa volta i suoni erano distinti e partivano dai luoghi terreni del castello. Le pareva sentire un fremito di catene, voci confuse, un batter d' armi, un rottar di carri. Il sonno abbandonolla affatto ed attese tremante il mattino.

— Una buona nuova, madama la principessa, disse la vecchia entrando: il principe è giunto sta notte..

Annetta si sentì tutta consolata.

— Ma, dov'è? le chiese.

— È andato a riposare un poco, perchè era molto stanco dal viaggio, mi ordinò di svegliarlo alle nove, ed adesso sono appena le otto; ora si può vestire, prendere il suo latte, intanto passerà l' ora.

Ma gli sproni che battevano in cadenza sul pavimento della sala, furono i suoni precursori dell' arrivo del principe, che pochi istanti dopo entrava tutto allegro dalla sua giovine sposa. Quantunque si sforzasse a sorridere, pure Annetta notò, o credette notare in lui una certa aria d' imbarazzo.

— Come state mia bel'a sposina? per Bacco, mi sembrate molto pallida ed alquanto dimagrita! vi sentite forse male?

— No, grazie, sto bene, rispose Annetta, ma la vostra assenza sì prolungata mi aveva addolorata oltremodo, stare qui sola....

— Ma cara mia, a questo bisogna rassegnarsi, l' interruppe il principe, aggrottando

involontariamente le ciglia: i miei affari mi obbligano a lunghe assenze...

— Ma perchè vi prendete tutti i domestici?

— Forse la vecchia Berta non vi serve a dovere? disse a sua volta il principe: ha mancato in qualche cosa? la farò battere, cioè la farò cacciare dal mio intendente... Quindi prendendole il mento con la mano e sollevandole il viso:

— Animo, mia carina, aggiunse, dopo pranzo andremo a Keskemet, spero che tra breve potremo partire per la Valachia, e al'ora sarete compensata dalle attuali privazioni. — La baciò in volto e sortì.

Il castello era ritornato popolatissimo, udivasi continue grida e schiamazzi nelle stanze del primo piano, grida e schiamazzi, che erano ogni qual tratto rotti da una sonora bestemmia.

Appena Annetta mise il piede fuori della stanza per recarsi nella sala del pranzo ove il principe l'attendeva pel dejunè, incontrossi nel Cretino, che parea l' aspettasse.

Questi cominciò a picchiarsi il petto ed a protendere le mani; fermossi ella a guardarlo, non sapendo spiegarsi cosa volesse, ma un domestico che attraversava la sala gli corse addosso con un frustino, ed a furia di sferzate lo scacciò dalla sala.

— Marcia nel tuo canile, brutta bestia!

Questa scena indispettì Annetta all' eccesso, per cui corse dal principe e gli disse:

— I vostri domestici, o signore, sono gente malnata, uno di essi ha avuto l' ardire di battere in mia presenza il povero Cretino.

— E per qual motivo?

— Il poveretto gesticolava a me dinanzi come chiedendomi qualche cosa, ma io non capisco nulla dei suoi moti.

Il principe strinse i labbri ed aggrottò le ciglia, masticò alcune frasi tra i denti, poscia chiamò a sè l' intendente, il quale comparve con la sua ipocrita ciera.

— Signore, gli disse, uno de' miei domestici ha perduto il rispetto a mia moglie, battendo in sua presenza il Cretino; chiunque e' sia gli farete applicare 50 colpi di bastone.

L' intendente senza dir sillaba sortì, ed il principe continuò rivolto ad Annetta:

— Eccovi, signora, soddisfatta... siete contenta?

— Veramente io non domandava una simile punizione per un povero uomo, al mio paese non si battono così i suoi simili.

— Ma voi siete ancora ignara dei nostri costumi.

— Qualunque essi sieno sono certo barbari...

— Signora, non soffro osservazioni, ritiratevi.

Chiunque nato in basso stato, se una finita educazione non lo dirozza, da quel fare ma-

nesco, da certe espressioni triviali, per quanto fortuna lo spinga in alto con la sua cieca protezione, non può a meno di far ad ogni tratto trasparire quello che fu, o per meglio dire, quello dovrebbe essere.

Annetta avea più volte notato nel principe suo sposo, alcuni modi violenti, alcuni gesti impetuosi, alcune parole che non avea mai inteso prima d'allora, ma illusa non dall'amore, dall'ambizione, avea sorpassato ogni cosa; ora quest'ordine assoluto di far battere il servo, il modo altero con cui egli rispose alle sue osservazioni, fecero sì che nel pensiero passasse un lampo di luce sinistra, come una meteora sanguigna che solca l'azzurro dei cieli.

Non rispose parola, e tornò a ripararsi nella sua stanza.

Durante il pranzo il principe mostravasi di un'ilarità estrema, le dirigeva ora parole tenere ed affettuose, ore qualche scherzo gentile, ma la poveretta non trovava per rispondergli, che qualche monosillabo e nulla più.

Sul far della sera furono attaccati i cavalli ad una magnifica carrozza, il principe vestì un superbo costume Valacco, ed Annetta dovette pur indossare un simile costume. Partirono per Keskemet.

Ivi giunti, il cocchio fè sosta sotto il peristilo di una magnifica casa; numerose livree accorsero incontro ai venuti, e si sentì annunciare di mano in mano che procedevano i loro nomi ed i loro titoli. Il conte Z... uno dei

primi signori dell'Ungheria, domiciliato a Keskemet, dava una brillante festa da ballo, ed il principe Belfardo con la giovane sua sposa, figuravano tra i primi invitati.

La bella Annetta vestita nel leggiadro costume Valacco splendeva di una bellezza meravigliosa, e gli occhi di tutti erano ad essa rivolti, e le si prodigavano ogni sorta di riguardi.

Quel tristo lampo di sospetto che avea conturbato il suo cuore, ora le pareva un delitto, e finalmente provò un istante di gioia, vedendosi l'oggetto di tanti omaggi. Comprese la somma felicità d'essere moglie di un vero principe.

Annetta ignorava la lingua ungherese, e molto più la valacca, ma siccome tutti le dirigevano le parole in francese ch'essa parlava assai bene, così sempre più brillava per la grazia e lo spirito, oltrechè pel suo rango distinto.

Durante la festa avea notato un giovane pallido, di alta statura, con una fisonomia del tutto italiana; questi stava appoggiato allo stipite d'una porta, immobile come una statua, e non mai staccando gli occhi da essa. Annetta da prima non ci abbadò gran fatto, ma l'insistenza di quello sguardo cominciò a conturbala alquanto; si sentiva affascinata come una colomba dagli occhi dello sparviero.

Il principe Belfardo prese congedo per tempo dai gentili invitatori allegando la lontanan-

za del suo castello da Keskemet, dovendo ivi trovarsi di buon mattino per suoi affari urgenti, e la bella coppia inchinata da tutti si preparava ad uscire. Annetta servita a braccio del conte Z... passò tanto vicina al giovane che l'avea guardata sì fissamente, che la sua veste di seta gli rasentò le gambe; egli s'inchinò un momento come per salutarla, ma le sue orecchie furono colpite dalle seguenti parole dette in pure italiano: "Povera vittima di un assassino!„

Annetta si rivolse con impeto, ma il giovane era sparito.

Come chi sogna salire leggiero leggiero sulle nubi, e vede gli astri splendergli all'intorno, poi tutto ad un tratto gli sembra cadere e scendere rapido rapido come il fulmine, e si risveglia tutto asperso di freddo sudore ed il cuore pare gli scoppi in petto; così quelle parole gettarono la povera Annetta dalla gioia in cui era per così dire in un profondo abbattimento. Invano il suo sposo le teneva i più allegri discorsi durante il viaggio di ritorno, essa accusando sonno e stanchezza, finse di dormire, mentre all'invece le parole di quel giovane le risuonavano all'orecchio come uno squillo di morte.

Passarono alquanti giorni, ed a poco a poco i tetri pensieri cominciarono a dileguarsi dalla sua mente, quando una notte fu nuovamente risvegliata da quel grido acuto, straziante che

l' avea scossa altra volta. Risolse di chiedere spiegazione al suo sposo su tali grida, e con tale intezione alzatasi di buon mattino, escì dalla sua stanza. Sulla soglia trovò il Cretino, che in veggendola ripetè i suoi gesti allungando le braccia e contraendole al seno; volle ella tentare se potea capire qualche cosa. Gli fè cenno la seguisse e ritornò nella sua stanza. Il Cretino quando vi fu dentro, chiuse la porta con ogni precauzione, prese quindi per una mano la sua padrona e la condusse seco all' angolo opposto della stanza, ivi cominciò a gesticolare di nuovo segnandole col dito una specie di contorno che vedevasi marcato nella tappezzeria. Annetta per lo innanzi non vi avea fatto attenzione, ma osservando meglio scoperse un bottone d' acciaio che vi stava nel mezzo, lo spinse col dito e si aperse una piccola porta. Si trovò allora nello stanzino che abbiamo già indicato. Il Cretino le mostrò indi il ritratto dell' uomo coperto di ferro continuando a gesticolare. L' improvvisa scoperta destò in essa nuovi sospetti, esaminò con attenzione quel piccolo stanzino, ma era affatto vuoto; però nel girare intorno, la sua veste di camera s'intaccò in un piccolo chiodo che sortiva dalla cornice del quadro, nel tirarla a sè, sentì, come lo scroscio di una susta ed il quadro giratosi per metà lasciò aperta una piccola porta, cui poneva capo una stretta scala molto erta che vedevasi intagliata nella grossezza del muro.

Il Cretino battè le mani e faceva ogni sforzo onde persuaderla a discendere, ma la poveretta avea paura. Il Cretino pareva la capisse, e cominciò a scendere pel primo, facendole cenno di seguirlo. La curiosità la vinse sul timore, ed Annetta fu costretta seguirlo. Finalmente scorsero un piccolo chiarore, continuarono a scendere, il chiarore cresceva, ma quella luce vedeasi provenire da qualche lampada. Le muraglie laterali che Annetta era costretta sfiorare con la persona si facevano sempre più umide; udivasi distintamente il rumoreggiare delle acque, per cui comprese ch' era giunta sotto il letto del fiume, ma la scala continuava; si sentiva spossata, il freddo acuto le penetrava nelle viscere.

Il Cretino continuava a scendere; il chiarore cresceva, la scala faceva un piccolo svolto ed una scena spaventosa s'offerse allo sguardo della principessa Belfardo...

VIII.

Il Sotterraneo.

Il sole istesso niegherebbe sua luce
A tante infamie . . . . . .
P. L. G.

Un vasto sotterraneo sostenuto da archi, che poggiavano su altrettante colonne, vedevasi illuminato da una lampada di ferro sospesa nel mezzo, nella quale ardeva una fiamma rossastra che mandava una luce incerta e tremolante tutto all'intorno. Sotto la lampada stavasi una gran tavola di marmo, e sulla tavola vedevasi il cadavere di un uomo disteso supino, e che da una larga ferita che avea al collo, gocciava ancora nero sangue. In fondo la sala e perduto nell'ombre, eravi un altare mezzo

atterrato, con una gran croce di pietra nera infissa nel muro, e vicino a questa altro cadavere tutto nudo, steso bocconi; dall'altra parte del sotterraneo si vedevano alcune vanghe ed una fossa già scavata per intero, un' altra appena cominciata.

Quel sito pareva fosse stato una chiesa, simile a quelle in cui raccoglievansi i primi cristiani durante le persecuzioni degli Imperatori Romani.

Un odore di putredine esalava d'ogni lato.

A quella vista la povera Annetta restò fredda e muta come una statua; le si rizzarono i capelli sulla fronte, spalancò gli occhi, le si inchiodarono i denti, strinse con moto convulsivo il braccio del Cretino, si sostenne un poco, poi cadde distesa al suolo, come corpo morto.

Il Cretino veduta cadere la sua padrona, cominciò a piangere e disperarsi credendola morta, poscia le si inginocchiò vicino, le sollevò il capo che sostenne tra le braccia e col fiato credeva riscaldarla.

La scena era delle più tremende.

In fondo alla sala la gran croce di marmo nero, simbolo della carità, del perdono, e dinanzi ad essa dei cadaveri che portavano le traccie dell' assassinio; più in là le fosse mezzo aperte, e da un lato il gruppo toccante di una bella donna svenuta e d' un informe ammasso di carne che religiosamente le teneva il capo posato sul seno, e tutto questo illuminato

da una luce rossastra e sotto i neri vôlti d'un sotterraneo.

Ci siamo dimenticati notare, come di facciata agli avanzi dell' altare aprivasi una gran porta di legno annerita dagli anni e mezza infracidita dall' umidità.

La povera Annetta rimase svenuta alquanto tempo; ma finalmente la sua giovine natura la vinse; a poco a poco il sangue ritornò a scorrerle per le vene, ed aperse gli occhi; nel vedersi tra le braccia del Cretino die' un grido di spavento involontario, e questi si ritrasse come vergognoso.

Intanto s'aperse la gran porta, e s'udirono alcune voci confuse avvicinarsi al sotterraneo. Annetta ed il Cretino ebbero appena il tempo di salire alcuni gradini e celarsi nello svolto della scala.

Udirono risuonare le volte del sotterraneo da passi concitati di varia gente; altri si dirigevano verso il fondo, altri diedero mano alle vanghe e si sentiva rompere la terra.

— Quanto ritarda questa maledetta strega? diceva uno dei venuti, bisogna riscaldarle la schiena con quattro colpi di corda, mentre gli anni la vanno raffreddando.

Una sonora risata tenne dietro allo scherzo triviale, quindi ebbe luogo il seguante dialogo:

— Giuraddio! non valeva la pena di ammazzare questa brutta carogna! appena le ab-

biamo trovato indosso di che pagare i colpi di vanga per scavargli la fossa.

— Va bene, ma l'altro ha ben pagato per lui! Diecimila fiorini in tanti pezzi da 20 franchi!

— E poi le carte che gli abbiamo trovate in dosso ci possono servire in caso fossimo costretti svignarsela.

— Oh per questo non c'è timore; il nostro principe rappresenta la sua parte a meraviglia, anche ieri fu alla festa da ballo a Keskemet.

— Ma colui che ci è fuggito la settimana scorsa? dacchè faccio questo onorato mestiere, non mi sono mai incontrato in un demonio eguale; gli abbiamo tirato a bruccia camicia, pareva che le palle fossero d'intelligenza con lui; non una scalfitura, ed intanto lavorava col pugnale. Guardate qua questa ferita che ho alla spalla, mi addolora sempre più.

S'udì avanzarsi nel sotterraneo un passo breve e frequente.

— Sei qua finalmente brutta strega? animo, spoglia quel galantuomo che sta sulla tavola. Guarda di non fargli male, perchè ha pagato in regola, poi lo cucirai nel sacco, e lo stesso farai di quell'altro; — fa presto, perchè il padrone ci aspetta, dobbiamo consultare sopra una spedizione in grande.

La vecchia, ch'era la nuova venuta non rispose parola e si mise all'opra.

Uno degli assassini continuò:

— Eppure dacchè il nostro principe condusse qui quella bella italiana, mi sembra un poco svogliato, ma già finirà anch'essa come hanno finito le altre.

Il dialogo seguiva tutto in lingua tedesca, per cui la povera Annetta comprese ogni cosa. A quest'ultime parole die' un grido e svenne nuovamente.

— Corpo di satanasso, qui v'è alcuno che ci ascolta!.... gridò uno di que' scellerati.

— Sarà l'anima di qualche vostra vittima, disse la vecchia.

— Gualdo, accendi la tua lanterna, mi parve il grido venisse dalla scala segreta; dammi uno stocco, e facciamo una piccola perlustrazione...

— Ma chi diavolo vuoi che vi sia? la scala mette nel gabinetto del *ritratto*, e questo è così bene nascosto che sfido trovarlo...

— Sia qual esser si voglia, seguimi.

E i due sgherrani con una lanterna in una mano e con lo stocco nudo nell'altra si diressero verso l'imboccatura della scala.

Protesero innanzi il lume, salirono alquanti gradini, spinsero lo sguardo in su quanto poterono — non c'era essere vivo.

— Non v'è alcuno, dissero alquanto confusi agli altri, che sospeso il lavoro stavano attendendo il risultato della perlustrazione. — Non v'è alcuno, eppure abbiamo inteso un grido venire da questa parte!

— Sarà stata l' anima di alcune delle vostre vittime, ripetè la vecchia.

Uno degli assassini alzata la vanga, corse addosso la vecchia per finirla d'un colpo, ma in quello s' udì un fischio acuto.

Sull' istante gli assassini abbandonarono ogni cosa e sortirono a precipizio dal sotterraneo.

Nella parte del castello guardante il bosco, e che, come dicemmo, era mezzo diroccata, e di conseguenza abbandonata, esisteva però una gran sala terrena con ampio focolare nel mezzo. In questa sala aprivasi una porta foderata di ferro che metteva al sotterraneo.

L'acuto fischio era per l'appunto sortito da questa, e ben presto tutti coloro che nel sotterraneo erano intenti a far sparire le traccie dei loro assassinii, si raccolsero in detta sala ove altri individui li attendevano.

Tutto intorno al focolaio giravasi una tavola di quercia solo aperta da un lato per dar adito allo stesso; alquanti rozzi sedili di legno vedevansi pure disposti vicino alla tavola. Sul focolaio ardeva una gran fiamma, che crepitando slanciava ogni qual tratto qualche pezzo di tizzone ardente in mezzo alla sala. Di fronte all' apertura eravi una sedia alquanto elevata, ad intaglio cogli stemmi degli antichi proprietari del castello.

Cent' anni addietro, in quella sala, intorno quel focolaio si saranno raccolti tutti i vassalli del feudatario, che seduto sull'alta scrana, avrà

loro dispensato il pane dell' ospitalità, ora invece non i costumi patriarcali, ma un maledetto istinto di distruzione, ma pensieri di rapina e di sangue univano colà gente fuggita dalla gogna e rigettata dall' ergastolo.

Il sedicente principe Belfardo sedevasi sulla sedia d' onore, ed un quaranta assassini tutti vestiti con livree gallonate stavano pendenti da' suoi cenni.

Il principe così imprese a dire:

"Miei coraggiosi compagni, vi sarà noto in quale stato di agitazione si trovi presentemente tutta l' Europa; questo è il tempo d' agire per uomini forti e risoluti come noi siamo; grandi imprese ci si presentano, e per conseguenza grandi bottini. Il mio intendente assegnerà a ciascun drappello il sito dove dovrà operare, e destinerà i capi; entro un mese, anzi allo spirare del trentesimo giorno da oggi, dovrete tutti essere qui di ritorno. Silenzio e coraggio!

Un hurrà universale tenne dietro le parole del principe, il quale alzatosi s'inchinò un momento, poi fè cenno con la mano che l'assemblea era sciolta, e tutta quella canaglia si disperse, chi per il bosco, chi per il castello chi ritornò al sotterraneo. In quanto al principe ei si recò difilato alla stanza della sua sposa.

Trovò la povera Annetta seduta dinanzi al vano di una finestra cogli occhi fissi sull'estremo orizzonte, come quando aspettava il ritor-

no di lui. Sentendo rumore di passi si scosse, e veduto il suo sposo, l'assalse un moto involontario di terrore.

— Che? vi faccio dunque paura, mia bella sposina? chiese il principe.

— La vostra visita, mi è grata oltremodo, rispose Annetta sforzandosi ad un sorriso, ma siccome era astratta ne' miei pensieri...

— E cosa pensavate? ci scommetto d' indovinarlo.

Annetta arrossì, il principe continuò:

— Voi pensavate a quel giovanotto dalla barba nera che vi diresse un complimento in italiano, quando siamo sort ti ieri sera dal festino.

La confusione di Annetta s' accrebbe; non trovava parole per rispondergli perchè troppe idee le accorrevano ad un tratto in pensiero.

— Voi non rispondete? Oh! ma io non sono geloso, e poi ho abbastanza stima di voi; non vi coprite il volto con le mani, animo cattivella... so bene che la vista d' un patriotta non può essere indifferente... non ne parliamo più...

— Come v'aggrada signore, potè finalmente dire Annetta.

— Come vi siete divertita ieri sera? La festa era magnifica; come siete pallida! dovevate restare a letto sino al mezzo giorno — voi siete di una complessione delicata — conviene vi guardiate dagli strapazzi; sapete bene che la

vostra salute mi è cara oltremodo: ed il principe presale una mano se la accostò alle labbra e sortì.

Mal potremo con parole esporre tutto quanto provasse Annetta in quei brevi istanti che si trovò vicina a colui che avea creduto un princìpe, e che non era che il capo d'una banda d'assassini. Allora maledisse la leggerezza, l'orgoglio che l'aveano trascinata a tal passo, ed imprecò perfino ai suoi genitori...

Stette alcune ore muta, pensosa, con il capo tra le mani, mentre il Cretino stava come al solito accovacciato a' suoi piedi; finalmente suonò l'ora del pranzo, s'alzò con impeto: È inutile, disse, bisogna fuggire ad ogni costo... quindi componendo il volto ad una sforzata ilarità, si recò nella gran sala.

Il principe Belfardo vuotava un bicchiere alla salute della sua sposa, quando entrò l'intendente e gli portò un piccolo viglietto; il principe esaminato il suggello, lo aperse in fretta e vi lesse poche linee tracciate con caratteri convenzionali.

Annetta lo fissava in volto e s'accorse che ei cangiava di colore, e si mordeva le labbra; battè poscia col pugno sulla tavola, e fulminò la povera giovane con uno sguardo tremendo.

— Olà, disse, si insellino due cavalli, deggio subito partire, Gualdo verrà con me.—Poscia rivolto ad Annetta: ritiratevi nella vostra

stanza, le disse, e preparatevi a partire questa sera col mio intendente.

— Dio mio dove mi codurrete? chiese Annetta augosciata.

— In luogo più sicuro di questo, ma ritiratevi, deggio parlare d' affari.

Tali parole furono accompagnate con un gesto sì imperioso, sì minaccievole che Annetta abbassò il capo e sortì.

Non appena era dessa sortita che la sala si riempì di gente; erano gli assassini mascherati sempre da domestici che il capo avea convocato per la seconda volta.

— Compagni, qui tra noi abbiamo un traditore. Questa lettera mi avvisa che le autorità sono in sospetto di me e di voi, e che avremmo una visita al castello... Qualunque sia il traditore esso non isfuggirà alla mia ed alla vostra vendetta... Ora bisogna disperdersi, ognuno di voi verrà fornito di denaro dal mio intendente, andate dove meglio v'aggrada e rappresentate qual personaggio che più vi talenta, dopo venti giorni chi è ancor vivo si trovi a Pest ov' io mi ritiro....

Allorquando il sole ascondevasi dietro la neve e la notte precipitava sul creato, il castello era vuoto di gente, non restandovi che la vecchia ed il Cretino. La povera Annetta fu chiusa in un cocchio tutta sola, però due domestici sedevano sull' alto cassetto, e due la precedevano a cavallo.

L' avviso ricevuto dal principe, (continue-

remo a chiamare con questo nome il capo di quella masnada) non era che troppo veritiero, e proveniva da uno dei suoi emissari che manteneva nelle città circonvicine. Difatti la mattina seguente gli abitanti della Steppa furono scossi dal romore di alquanti soldati a cavallo, che guidati da un ufficiale si dirigevano verso il castello.

Colà giunti un sergente seguito da quattro uomini si diresse alla porta ferrata del castello e vi battè con il pomo della spada, mentre gli altri aveàno formato una specie di cordone intorno il castello.

Udirono la voce fessa e rauca della vecchia, chiedere chi fosse.

— Aprite in nome della legge, rispose il sergente.

Si sentì subito scorrere i catenacci, cui tenne dietro l'abbaiare di un grosso cane da guardia.

— Cosa comandano? chiese la vecchia Berta ai soldati.

— Dobbiamo praticare una perlustrazione in questo castello; ove sono i padroni?

— Il signor principe Belfardo mio padrone è partito.

— Per dove?

— A me povera vecchia non rende conto dei fatti suoi.

— Ricordati parlar schietto ed esser sincera, se di no suoneremo una marcia sul tuo brutto carcame, disse uno dei soldati.

La vecchia non rispose punto.

— Animo, cammina avanti e mostraci tutti gli angoli del castello.

— Sono ai loro comandi, rispose la vecchia, e col suo passo breve ed affrettato cominciò a condurre i soldati per tutti gli angoli del castello.

Tutto offeriva l'aspetto dell'ordine e della decenza; salirono al primo piano ed esaminarono ad una ad una quelle stanzuccie che parevano tante celle di convento. Le trovarono tutte istessamente addobbate con un letto, un armadio, uno sgabello, due sedie, e per di più sopra il letto vedevasi o un crocefisso o qualche immagine di qualche santo, qualche piccolo corno da caccia; qualche coltello da cinghiale, uno o due fucili pure da caccia, furono le sole armi che rinvennero.

Il sergente ed i soldati si guardarono in viso mezzo svergognati.

Salirono l piano superiore, entrarono nelle varie stanze che come dicemmo erano state addobbate con lusso veramente principesco, e non rinvennero neppure la più lontana traccia di quanto cercavano; nella camera di Annetta trovarono il Cretino che stavasi come un fido cane seduto in terra con la testa appoggiata alla poltrona di velluto su cui solea ella sedersi.

Il Cretino non fece il minimo moto vedendoli.

— Chi è costui? chiese il sergente.

— È mio figlio, rispose la vecchia, il poveretto è nato così mentecatto, come vedono...

— Ma dimmi, il tuo padrone è veramente un principe? chiese nuovamente il sergente.

— E cosa vogliono che sia? io l'ho sempre conosciuto per tale.

— Va bene, va bene, andiamo avanti.

Salirono al terzo piano, non vi rinvennero che provisioni, attrezzi rurali, alquante livree gallonate in un cassone, e nulla che potesse richiamare la loro attenzione o destar dei sospetti.

Scesero al bosco, perlustrarono ogni sito, battendo di tratto in tratto le muraglie col calcio del fucile per provare se rispondesse un vuoto; ma nulla.

La vecchia mostravasi affatto indifferente a tutte le indagini, e rispondeva sempre con non curanza alle domande che le si dirigevano. Finalmente il sergente ed i soldati ritornarono all' ufficiale moggi moggi, come cani che hanno perduto la traccia del lepre. La vecchia tornò a chiudere le porte del castello, e brevi istanti dopo s' udì il galoppo dei cavalleggieri che ritornavano a Keskemet bestemmiando contro il freddo e contro la polizia che avea ordinato una perquisizione sì sciocca.

Non appena erano scomparsi dietro i cumuli di neve i cavalleggieri, comparve fuori del bosco un uomo vestito di pelle agnellina,

come i paesani, il quale si diresse per una scorciatoia verso una piccola capanna situata mezzo miglio lontana dal castello; ivi giunto trasse fuori un piccolo cavallo bianco senza sella e senza briglia, gli avvolse al collo la corda cui stava prima assicurato, vi saltò in groppa, gli diè quattro colpi di sferza, e via come una saetta attraverso la landa, lasciando che la bestia si dirigesse per suo istinto.

Ora dobbiamo dare ai nostri lettori alcune spiegazioni.

Prima di tutto diremo, come la povera Annetta allorchè svenne la seconda volta sui gradini del sotterraneo, venisse salvata dal Cretino, il quale dotato di molta forza ed energia, e presentendo il pericolo della sua padrona, la prese tra le braccia, e come un' orsa potrebbe portare i suoi orsacchini, salì rapido le scale e la trasportò nel gabinetto ove depostala a terra, spinse il quadro e chiuse la porta. Quando Annetta rinvenne si trovò stesa al suolo e con la testa appoggiata al seno del povero menteccato.

Spiegheremo quindi come le indagini dei soldati perlustratori riescissero vane.

Ogni qualvolta gli assassini abbandonavano il castello, loro prima cura era di riporre ogni minima cosa che potesse dar sospetto nel sotterraneo e nella gran cucina, poscia chiudevan la porta di questa con un ammasso di rovine, e siccome essa aprivasi sotto una muraglia mezzo diroccata, così nessuno poteva sospet-

tare che sotto quella esistesse una porta, e tanto meno che questa porta mettesse ad una vasta cucina, e ad un sotterraneo.

In quanto alla piccola scaletta segreta gli stessi assassini ignoravano il come vi si giungesse.

La sola Berta n' era pratica, e più volte si avea fatto vedere dal Cretino ad aprirla; ma quella si avrebbe fatto scorticar viva prima di dir parola, e l' altro era mutolo.

Il principe impertanto si riteneva al sicuro d' ogni scoperta, e se si ritirò dal castello fu solo per una maggior precauzione, temendo che i suoi molti compagni potessero compromettterlo con qualche imprudenza.

Egli ebbe ben presto la notizia, che la tempesta avea rombato sopra il castello senza però lasciar cadere neppure una goccia d'acqua, mentre colui ch'era sortito dal bosco poco dopo della partenza dei cavaleggieri, non era che un suo esploratore che stava alla vedetta. Si dispose quindi per ritornare al suo castello, tanto più che l' aria della capitale non spirava allora troppo favorevole agli stranieri.

A Pest fu raggiunto dal suo intendente che veniva da Trieste, e che conduceva con sè un nuovo proselite, Battista il fratello della Peppina; nel tempo stesso veniva avvertito che vi era un bel colpo da fare. Pensò allora il principe di rimandare intanto Annetta con l'intendente ed il nuovo compagno al castello.

Il giorno stesso dell' arrivo di quelli, poco

dopo il mezzo giorno, Annetta accompagnata dall'intendente e dal Battista si lasciò rivedere alla volta del castello.

Dopo quanto avea scoperto era divenuta seria e concentrata; la poveretta avea racolto tutte le sue forze, e tutti i suoi pensieri erano rivolti ad una sola idea, a quella di fuggire dalle mani degli assassini.

Si fu appunto nel ritornare al castello che ebbe ad incontrarsi con Miss Clara al villaggio di Rohacs.

IX.

La Fuga.

Sì, fuggire, a me non resta.
Altro scampo in danno estremo.
F. Romani.

Abbiamo già raccontato come la povera Annetta nel suo ritorno da Pest, ebbe a scoprire per le imprudenti parole di Battista come suo padre fosse fuggito da Trieste, minacciato d' un fallimento, e l' angosciato suo cuore dovette sopportare anche questo colpo tremendo. Più, la presenza di Battista tra coloro che la circondavano, le avea fatto sorgere in mente un nuovo pensiero, un pensiero che valse a farlo superare per il momento tutte le disgrazie che s' aggravavano sul suo capo. Final-

mente avea un compatriotta con cui parlare della sua cara Trieste. Forse cotestui, pensava fra sè, sarà meno depravato degli altri, forse non si è ancora precipitato nell' abisso della colpa e del delitto.

Come lo smarrito pellegrino ad ogni incerta luce che vede da lunge, spera che sia l'aurora annunziatrice del gran pianeta, e sente nuovo coraggio in suo cuore e nuova forza nelle sue membra, così la povera Annetta consolavasi nell'idea che Battista potrebbe favorire la sua fuga da quell'orribile luogo, ove l'aveano trascinata, e questa idea, come dicemmo, le facea superare l' angoscia tremenda.

L'intendente non le accordò che un breve riposo di un' ora al villaggio di Rohacs, e poi la condusse assieme a Battista direttamente al castello; ma non appena giunto partì nuovamente a gran carriera.

La vecchia Berta pareva attendesse Annetta, ed il Cretino vedendo la sua padrona si diede a saltellare dalla gioia.

Sull' imbrunire ritornò al castello il principe cogli altri e subito si chiuse coll' intendente, ove trattenevasi qualche ora in segreto colloquio.

Parlò dapprima sullo scontro ch'ebbero col baronetto Sir Roberto Brown, e come egli avesse creduto mostrarsi generoso ritornando ad esso ogni suo avere.

— Io mi ho la parola d'un inglese, ed un

inglese sa mantenere la sua parola, conchiuse il principe, Sir Roberto non ci paleserà.

— Sarà tutto vero, rispose l'intendente abbottonandosi il suo griggio cappotto, sarà tutto vero, ma i morti sono le persone più segrete ch'io mi conosca... Basta ora la cosa è fatta.

— Chi è questo mascalzone che mi hai qui condotto?

— È un Triestino, un vero demonio in carne ed ossa, rotto a tutti i vizi, ma un poco parolaio, per cui bisogna essere guardinghi.

— Va bene, per ora che passi al servizio, di madama mia moglie, così potrà discorrere a suo bell'agio di Trieste, tanto più che gli altri tutti si rifiutano di aver a che fare con una piagnolosa come è quella.

— Non ho mai ardito farvi alcuna osservazione in proposito, ma per dirvi il vero la vostra scelta non fu troppo felice.

— Hai ragione, al primo aspetto la credetti una giovane fiera e d'animo virile, ma m'accorsi invece che non è nè più nè meno delle altre. Già così non l'andrà lungo, se niente niente comincia ad annoiarmi le daremo il passaporto...

— Col cioccolate... aggiunse l'intendente, e quei due dannati risero d'un riso d'inferno.

— Ma veniamo all'affare più importante riprese il principe, hai rilevato nulla relativ

mente alla perquisizione che osarono praticare in questo castello?... Per Dio, la cosa mi mette in pensiero!

— Vedete bene che essendo io capitato appena l'altro ieri mi fu impossibile fare delle indagini; ma vi fu alcuno dei nostri ch' abbia disertato?

— No.

— Alcuno che sia rimasto ferito in qualche incontro?

— Neppure, sai bene che se la ferita è leggiera lo riportiamo al castello, se la ferita è grave gli tagliamo la testa per indi seppellirla nel nostro campo santo.

— Forse qualche aggredito che si è salvato?...

Il principe si battè col pugno la fronte.

— Perdio! vi fu un tale che ci scappò saranno quindici giorni.

— E sapete chi era, ove fosse diretto?

— Non potei rilevare cosa alcuna; esso andava soletto a cavallo da Keskemet a Felegyhaza; due dei nostri l'assalirono; al primo colpo gli uccisero il cavallo; poscia gli si avvicinarono vedendolo cadere, ed abbandonarono anch'essi l'arcione ritenendolo morto, ma quando gli furono vicini, colui scaricò una pistola al petto d'ognuno e li stese a' suoi piedi. Tre o quattro che stavano appostati gli corsero addosso, ma colui tratto il pugnale si difese come un disperato sin a che giunto vicino ad una delle nostre cavalcature, vi saltò

sopra, vi diè di sprone, e via come un fulmine, mentre per sua fortuna, avea preso uno dei miei cavalli inglesi...

— Uno dei vostri cavalli inglesi! esclamò l' intendente.

— Sì, rispose il principe.

— Siamo perduti! gridò l' altro alzando le mani, siamo perduti, i vostri cavalli sono conosciuti per tuttti i dintorni.

— E cosa mai ti passa per il capo! va, va imbecille, i cavalli sono presso a poco tutti compagni, e sai che gli asini tutti si assomigliano!

L'intendente non rispose parola, ma alzatosi si congedò.

Le cose del castello andavano nello stesso modo da alcuni giorni. Intanto cominciavano a sciogliersi le nevi, e le tiepide ariette annunziavano l' approssimarsi della primavera.

Annetta s' era un poco consolata, veggendo che la fortuna l'avea favorita trovandosi in contatto con Battista sul quale avea fondato la sua speranza di fuggire. Ma la cosa non era sì facile a realizzarsi. Il castello, come dicemmo, era sopra una landa deserta, e potevasi scorgere ad occhio nudo chiunque vi sortisse od entrasse ad una gran distanza, bisognava quindi tenersi pronta ed aspettare un' evento favorevole.

L' estate avvicinavasi a gran passi, ed il principe non pareva disposto ad abbandonare il castello per recarsi come avea detto in Vala-

chia, allegando per pretesto che i torbidi politici lo costringevano vivere il più possibilmente ritirato, non volendo prendervi alcuna parte.

Lasciava apparentemente ad Annetta tutta la libertà di vagare per il bosco, e di fare delle corse a cavallo, sotto pretesto di sua sicurezza la faceva sempre seguire da Battista che gli era entrato in grazia pel suo fare allegro e sfacciato.

Correvano i primi giorni di maggio, ed era ull'imbrunire. Annetta aggiravasi tutta pensierosa pegli intrecciati sentierucci del bosco, Battista la seguiva un dieci passi lontano portando sul braccio il di lei scialle.

Più volte ella avea tentato di tirar in lingua il suo domestico, discorrendole di Trieste, del suo bel vivere, ma non avea ottenuto che risposte, o stupide od inconcludenti; finalmente quella sera risolse di voler parlarlargli più direttamente, essendochè senza rischio capiva bene che non sarebbe mai venuta a capo di nulla. Con questa intenzione si sedette sopra un tronco d'albero, e fè cenno a Battista d'avvicinarsi.

— Come vi piace il soggiorno di questo castello?

— Signora principessa, mi piace molto, rispose il Battista, scoprendosi il capo.

— Ma non vi piaceva più stare a Trieste?

— Oh se mi fosse piaciuto Trieste, signora principessa, non sarei qui.

— E come vi siete risolto di abbandonare la vostra patria?

— Ci era poco da far bene, in Trieste, signora principessa, conveniva lavorare molto e guadagnare poco.

— Ma voi là avevate un' amante!..

— Oh ne ho avute più di una, signora principessa, ma noi vede facciamo all' amore come i gatti, una volta all' anno.

— Avrete pur famiglia?

— Sì, signora principessa, cioè no, perchè non ho che una sorella...

— Non vi piacerebbe tornare a Trieste, in buon stato per figurare in mezzo ai vostri compagni ed amici?

— Mi piacerebbe e non mi piacerebbe, perchè veda signora (questa volta Battista dimenticò il titolo principesco) a Trieste per me non soffia un vento troppo favorevole.

— Che vorreste dire?

— Giacchè è tanto buona le dirò (questa volta dimesse pure di dirle signora), le dirò che la polizia mi ha in cattivo occhio, a causa di un viglietto del Monte di Pietà che ho trovato in istrada, e che ho venduto ad un vecchio per pochi danari; quel maledetto vecchio disse che io l' aveva rubato, mentre corpo... e qui morse le labbra per trattenere un bestemmia, io l' aveva propriamente trovato...

— Dunque voi non ci potete più andare a Trieste? le richiese Annetta interrompendolo.

— Non ho mai desiderato di ritornarvi, qui veda mangio bene e faccio nulla.

— Io invece avrei gran desiderio di rivedere la mia famiglia...

— Può farsi condurre dal signor principe.

— Ma egli è sempre occupato... Quanto tempo ci vorrebbe per fare una gita a Trieste?

— Io me ne intendo poco, signora principessa, rispose Battista dopo avere pensato un poco, ma ritengo vi si possa andare in un giorno e mezzo...

Annetta voleva tentare l' ultimo colpo, per cui preso Battista per una mano e trattolo a sè:

— Sentite, gli disse, io desidero vedere un solo istante la mia famiglia. Il principe è ora assente e lo sarà per otto o dieci giorni — vedete questo anello di brillanti? io ve lo dono col patto che mi conduciate solo fino a Pest, allora cercherò un altro incontro, voi mi aspetterete tre o quattro giorni, e poi ritorneremo qui.

Questo anello è assai bello, disse Battista, prendendolo dalle mani della padrona, ma il signor principe ha certi argomenti più convenienti dei suoi, signora principessa — e poi ella mi prende per un gonzo, vorrebbe fuggire, io la capisco e lasciarmi nel laccio. Io ho avuto ordine di sorvegliarla pena la vita, e la vita vale più d' un anello...

— Dunque rifiutate?

— Rifiuto, e mi tengo anche l'anello che mostrerò al prncipe in prova della mia fedeltà *e mai passion.*

— Miserabile! e avreste coraggio di tradirmi? datemi il mio anello.

— Signora principessa, rispose Battista, facendole molti inchini burleschi: signora principessa, non s'incomodi!... l'anello è mio... e quello che posso fare si è di non dir niente al padrone pel suo meglio.

La povera Annetta più non potendo resistere, s'ascose il volto tra le mani e diede in pianto dirotto.

Abbiamo detto come Annetta si fosse seduta sul tronco d'un albero; il sito ove trovavasi era una specie di macchia intrecciata da folti rami, da spinai e di piante parassite. Nella disputa che insorse tra essa e Battista erasi alzata e gli era andata vicino; questi co' suoi buffoneschi inchini si tirava indietro, fin che trovato la spessura delle foglie e dei ramì dovette fermarsi. Annetta alzando gli occhi al cielo e con le mani giunte ripetea la sua preghiera:

— Tenetevi l'anello, ma per pietà non mi palesate!

— Oh per questo madama, rispondeva Battista, che prendeva sempre più baldanza, se ella sarà buona con me io saprò tacere; e con una sfacciatagine inaudita la prese per la mano volendola tirare a sè... ma nel tempo stesso le

sue mani si apersero, die' un grido, alzò gli occhi al cielo e sdrucciolò sull'umido terreno, si contorse un poco, abbrancò con le mani l'erba..

— Son morto! gridò, e... *e mai passion!*

La lama d' un pugnale gli avea trapassato il cuore.

Nello stesso tempo un giovane alto e pallido, dalla barba nera, sortì dalla macchia aprendosi un varco tra i rami intralciati. Annetta riconobbe in lui l' incognito della festa di ballo. Volea gridare ma la voce le si fermò alla strozza.

L' incognito la prese per un braccio:

— Silenzio, o siete perduta, non temete di nulla povera sventurata... seguitemi.

Annetta macchinalmente lo seguì, atterrita dalla potenza del suo sguardo.

Fecero un cento passi per una piccola strada che pareva smarrirsi nel bosco, e ben presto giunsero ad un pianerottolo, ove due cavalli li attendevano; legato alla sella d' uno di questi stavasi un piccolo involto... l' incognito lo sciolse e vi trasse un paio di calzoni, un berretto ed una giacchetta.

— Ho portato il tutto, presto vestitevi, io mi ritiro qui dietro questa siepe.... ma presto, non bisogna perdere un momento, se volete esser salva....

— Ma mio Dio, e chi siete? chiese tremante Annetta.

— Ora non v' interessa il saperlo, ve lo ripeto, non abbiamo un minuto da perdere, e l' incognito si ritirò dietro una folta siepe. An-

netta superando quell'istinto di pudore che è la più bella prerogativa del sesso gentile, si levò la gonnella, si mise i calzoni ed il corsetto, gettò la piccola cuffia, raccolse la sua nera e folta capigliatura al sommo del capo, poi vi cacciò sopra il berretto...

— Eccomi pronta... venite, disse a mezza voce.

L'incognito sortì dalla siepe, fece un fardello del vestito che ella avea spogliato, il ripose dietro la sella del cavallo, poi porgendole una mano:

— Coraggio, le disse, questo cavallo è quieto come un agnello, tenetevi stretta al pomo della sella e seguitemi. Annetta montò a cavallo, ed egli saltò sul suo senza neppur toccar le staffe, si voltò indietro onde animarla, con un ultimo sguardo, poi pian piano sortì dal bosco. Prese una piccola straduccia, mettendo il cavallo ad un trotto moderato; quanto più s'allontanava dal castello tanto più affrettava il suo destriero. Annetta gli tenea dietro e si lasciava condurre dal cavallo, mentre la sua mente era come smarrita per l'innaspettato evento. Ben presto giunsero sulla strada maestra. L'incognito trasse un piccolo cannochiale, esaminò tutti i dintorni del castello, poscia rivolto ad Annetta.

— Tenetevi bene alla sella, le disse, e cacciati ambo gli speroni nei fianchi al suo cavallo, partì come uno strale; il cavallo di Annetta fece altretanto e ben presto il bosco ed il castello scompavero nella lontananza.

X.

Il Numero sette.

Le voglie e la ragion combattut' hanno.
Sette e sett' anni . . .

PETRARCA.

— E la pazza! è la pazza! gridava una numerosa ciurma di monelli, i quali sganasciandosi dalle risa, seguivano due uomini ed una guardia municipale, che conducevano tra loro una vecchia, dall'aspetto terribile e ributtante.

— Lasciatemi! gridava alla sua volta la donna: e zitto, perchè la mia Ninetta dorme... ed allora cercavasi svincolare dalle mani degli uomini, i quali però senza risponderle la tiravano in avanti. Ogni qual volta la donna

passava dinanzi una bottega di liquori si fermava come per istinto, e gridava: Qua un carantano... portatemi un bicchiere di acquavita!... presto, perchè la Ninetta dorme...

— Questa sciagurata, che aveva perduto la ragione, era l'Anastasia, che veniva condotta al manicomio.

— Quando gli uomini salirono la scalinata che mette alle prigioni ed al piccolo piazzale dei Gesuiti, l'Anastasia fissando i suoi occhi vitrei sulla facciata della chiesa, portò una mano sulla fronte, e disse: Là dentro... in quella chiesa fu battezzata la Ninetta... la mia piccola e bella Ninetta!... Oh come in quel giorno mi guardava pietosamente coi suoi bei e grandi occhi, e come agitava il suo bocchino da baci... Pareva quasi come se m'avesse voluto dire: mamma cara!... Voglio andare in chiesa! voglio pregare! Diceva poi: e, lasciatemi, maledetti! Voglio andare in chiesa... non vi era da tanti anni... e nuovamente sforzavasi per liberarsi dalle mani degli uomini: voglio pregare per la mia Ninetta, perchè quando diverrà grande sposi un ricco signore...

— Eh, via, andiamo! disse uno degli uomini, spingendola innanzi, e la vecchia allora per la prima volta domandò: Ma dove mi conducete?

— A casa vostra, rispose l'uomo: ma fate presto... là v'aspetta un buon bicchiere di rum....

— Rum! rum! grido l'Anastasia spalan-

L' Anastasia si pose a sedere su d'una scranna, e cominciò girare attorno i suoi sguardi, come curiosa di conoscere dove si trovasse, e più guardava e più restava estatica, perchè nella confusione della sua mente le pareva di aver veduto altre volte quel corridoio e quelle scalinate. E più andava raccogliendo la sua memoria, e più cresceva la sua attenzione, finchè ad un tratto cominciò a tremare a verga, e proruppe in un dirotto pianto.

— Oh mia Ninetta! principiò a dire: perchè sei diventata tanto bella? perchè non sei piuttosto morta quando avevi soli cinque anni?.., Se tu morivi, anch'io sarei morta, perchè senza di te non avrei quella volta potuto vivere. E se fossi morta non sarei diventata una sì grande peccatrice, come poi divenni.... Ma io mi pento, e mi sarà perdonato, così mi fu detto.... Cambierò vita... sì, cambiero vita.... ed andrò da quelli a cui ho fatto del male e mi inginocchierò davanti di essi, e dirò: abbiate misericordia di me! abbiate pietà.... perdonatemi per carità! Ed essi avranno pietà e misericordia, e mi perdoneranno!.... Qui si tacque l'Anastasia, e dopo un momento riprese il canto che abbiamo accennato.

Uno degli uomini che prima l'aveano accompagnata, era intanto ritornato con il guardiano del manicomio, il quale s'avvicinò a lei, e disse: Ehi, buona vecchia, venite con me.... Vi condurrò nella vostra camera....

In così dire la pigliava per un braccio.

— Dov'e la mia camera? domandò l'Anastasia.

— È là, rispose il guardiano, e le additava in fondo d'una delle scalinate.

— Dunque andiamo, disse l'Anastasia, e teneva l'orecchio verso quella parte: sì.... la mia Ninetta si è destata. Sarà sola e piange.... Vengo, vengo...

E frettolosamente s'alzò, e porse il braccio al guardiano ch'era un vecchio: Armando mio, gli disse: vieni meco da Ninetta! È già da tanto tempo che non la vedesti... Vien, vieni... ed in così dire, credendo aver vicino l'antico suo amante, lo traeva dietro a sè avviandosi alla scalinata.

Il guardiano lasciò dire, contento di poterla introdurre nella sua nuova abitazione, senza gran resistenza.

— Ascolta come strilla, continuò a dire l'Anastasia, a cui le urla monotone d'un povero pazzo sembravano le grida della sua Ninetta: corriamo — corriamo.... È bene che non sei vestito da ufficiale, perchè altrimenti la mia Ninetta potrebbe spaventarsi vedendoti...

Aveano fatte le scale e si trovarono in un corridoio, lungo il quale, d'ambe le parti vedevansi piccole porticine numerate che mettevano alle celle dei poveri maniaci.

— È là è là! la mia stanza! sclamò ad un tratto l'Anastasia fermandosi davanti una di queste porticine.

— Per l'appunto, rispose il guardiano: entreremo adunque...

Sopra l'imposta di quella porticina stava scritto il numero sette.

— È il numero sette! sclamò l'Anastasia: no è la camera della mia Ninetta... Evviva il numero sette... evviva!... Adesso sì, che la rivedrò... Mi precipiterò davanti a lei sulle ginocchia, e pregherò che abbia misericordia di me, e che proferisca la parola del perdono!.... ma forsè dorme, e non la voglio svegliare.

La pazza sospinse allora la porta e guardò nella piccola cella.

— Eccola che dorme, disse additando su d'un letto che trovavasi in quella triste dimora: ella dorme!....

Zoppicando vi entrò, è rivolgendosi al guardiano, che la seguì per vedere cosa facesse, impose silenzio.

S'appressò al letto e vi gettò lo sguardo.

— Non veggo il suo viso, disse, perchè dorme voltata verso la parete... ma odo il suo respiro... Come è bella! aspetterò che si desti... e la pazza si pose sedere vicino il letto, ch' era vuoto ed in cui la misera credeva tuttavia veder giacere sua figlia.

Era sull' imbrunire, e le campane delle vicine chiese dei Gesuiti e delle Monache cominciarono a suonare l'avemmaria.

La vecchia si scosse a quel suono, balzò su e corse verso la finestra, sbarrata da grossi ferri.

— Sono lc sette ore, bisbigliò l'Anastasia, e nuovamente gettò un'occhiata sul letto: — Essa dorme... niente di meglio...

Poi s'affacciò alla finestra e come se vedesse sotto, sulla strada, qualcheduno, disse: Ehi, signor conte!... Venga su... ma a pian pianino... Ninetta dorme... s'è corricata or ora... Le ho dato un pò di buon vino da bere, e dentro vi misi la polverina che la farà dormire... Ninetta è sua... Ma voglio prima i danari che mi promise, mi capisce signor conte?..

E poi tendeva l'orecchio come per ascoltare la risposta di chi si figurava vedere sotto la finestra.

— M'ha inteso, signor conte? continuò a dire: venga adunque sopra... ma zitto... Guardi di camminare piano sulle scale. perche sono di legno e vecchie e scricchiolano sotto i piedi... Egli viene, rispose a dire dopo breve pausa e lentamente avanzandosi verso la porta, e scorgendo nell'oscurità il guardiano che estatico avea ascoltato tutto questo soliloquio: Oh signor conte, disse, inchinandosi davanti a lui: finalmente ci sono riuscita... Mi dia ora i danari, e là è mia figlia...

E l'orribile vecchia accennava sul letto!....

— Si appressi pure, non tema che si desti. Quella polverina la farà ben dormire..... Vada, vada pur la, e tornava prendere pel braccio il guardiano, e lo spingeva verso il letto; vada pur là...

Dette queste parole si allontanò come per

escire dalla cella, ma giunta alla porta. si rivolse, e gridando: Gran Dio! cosa ho fatto! precipitò a terra quasi fosse stata colpita da un fulmine. E fu presa da terribile frenesia, ed urlava, e gemeva, e si dibatteva, e s'arruffava disperata i capegli...

Ma la nostra penna rifugge dallo descrivere simile scena atroce e orribile, per cui ci limiteremo a dire che la sciagurata dopo quella volta, ripeteva ogni sera, e sempre precisamente alle sette ore, e nel momento in cui le campane suonavano l'avemmaria, il suo soliloquio e la scena or ora descritta, ma che nelle rimanenti ore del giorno, mostravasi quieta e calma, per il chè, passato circa un mese da quando si trovava nel manicomio, le si permise di aggirarsi durante il giorno nel cortile e nel vicino giardino, dove chiacchierava e cantava, e ballava e saltava in compagnia degli altri sventurati.

Fra questi eravi una povera pazza, che poteva contare in quell'epoca circa venticinque anni.

Una volta doveva essere stata molto bella, perchè ancora scorgevasi nel di lei pallido e dimagrito viso, begli e regolari lineamenti, ed i suoi occhi ancora brillavano in certi istanti, in cui l'anima momentaneamente sembrava ricuperare i suoi diritti sul fisico dell'infelice, di una luce e una bellezza straordinaria.

Questa povera pazza non parlava mai, nè danzava, nè cantata come gli altri

Mesta col capo chino, passeggiava in su e giù nel piccolo viale del giardino, e soltanto di tratto in tratto soffermavasi a guardare i suoi compagni, come cercando una persona cara e da lungo tempo aspettata.

Poi non ravvisando tra essi chi sembrava cercare, chinava nuovamente il capo, e continuava il passeggio, mormorando: Antonio non viene, e mia madre mi vende!...

Alla sera, e precisamente alle sette ore, quando le campane suonavano l'avemmaria, anch' essa veniva presa da atroce delirio...

Queste due donne, cioè l'Anastasia e la giovine pazza, quasi come spinte da un naturale istinto, passeggiavano sempre nel medesimo viale, per cui spesso s' incontravano, ed allora si guardavano con occhi curiosi, e talvolta di meraviglia, ma senza mai dirsi una parola. Indi solitamente ciascuna si poneva a sedere sopra uno dei sassi, che in quel viale fanno le veci di sedile, ed allora, stando così l' una rimpetto all' altra, si fissavano a vicenda, e poi chinavano il capo, come per non vedersi, o come fanno i fanciulletti per non essere veduti.

Stavano così assise l' una di contro all' alaltra intere ore, senza mai parlarsi, e soltanto mormorando tra sè tal fiata qualche mesta parola, e si erano talmente avvezzate di trovarsi vicino, che quando per esempio, l' una o l' altra era indisposta e quindi non poteva uscire dalla sua cel'a, anche l' altra ben presto

desisteva dal suo passeggio, e dopo avere aspettato invano la compagna, rivolgeva mestamente i suoi passi alla sua stanza.

Un dopo pranzo le due infelici stavano assise come sempre sui loro sassi.

La giovine pazza avea tenuto per lungo tempo fissi i suoi occhi sulla vecchia, e dopo essersi passata la mano varie volte sulla fronte, come per raccogliere le sue poche e confuse rimembranze, avea chinato il capo, dicendo con voce straziante: Antonio non viene — e mia madre mi vende!...

Si fu allora che l'Anastasia s'alzò ad un tratto, le si appressò per la prima volta, e posandole la scarna mano sulla spalla, disse: Voi siete molto bella e buona, e sento che vi amo..,

La giovane pazza, le stende incontro una mano e disse: Ed io amo voi...

Le due donne si tacquero per lunga pezza tenendosi sempre per le mani.

Era forse la natura che avvicinava in quel momento quei due infelici esseri, che la straziata anima avea diviso,

— Voi siete molto infelice? domandò finalmente l'Anastasia.

— Infelice! e quanto! rispose la giovane: Ah, se sapeste... Antonio non viene, e mia madre mi vende...

L'Anastasia a quelle parole si scosse tutta quanta e tentò ritirare la sua mano da quella

della giovine; ma questa gliela tenne stretta e ripetè mesta la monotona sua frase.

— Vostra madre vi vende? domandò poi l'Anastasia: dunque sonvi altre madri che vendono i loro figliuoli?... Non sono io la sola! Essa vi vende?...

— Mi vende... sì... m'ha venduta, e la giovane tenendo ancora sempre stretta la mano della vecchia, delirando, ma con parole chiare e concise, quasi le avesse scolpite in mente, disse: Quando era fanciullina — mia madre mi voleva assai bene; per me non conosceva sagrifizî, per me sarebbe morta di fame. Ed io era molto bella, e quando divenni grande vidi un giavane. Era Antonio — sapete, il mio bell'Antonio! — Antonio si innamorò di me, ed io di lui. Eravamo felici, perchè l'amore rende felici. Ci giurammo eterna fede ed amore. Senza di lui non avrei potuto vivere, ed egli non senza di me. Ma la madre non approvava il mio amore, perchè anch'essa amava il mio Antonio — sapete, il mio Antonio!... Essa temeva di me una rivale — perchè io era molto bella. E perchè io era sua rivale, mi maltrattava, e spesso mi percuoteva. Già avea risoluto abbandonare per sempre la madre e sposarmi, contro sua voglia, al mio Antonio. Ma Antonio avea fatto un'eredità a Vienna. ed egli partì. Partì per non più ritornare, perchè più nol vidi. Ma mia madre spendeva molto e non avea più danari..

— Ed essa pensò allora al ricco conte

Rinaldo, che s'era invaghito di sua figlia. Ed ella andò da lui una sera e gli disse che avea bisogno di danari, c che avrebbe fatto quello ch'ei voleva....

— Ed il conte promise a mia madre una rilevante somma, continuò a narrare alla sua volta la povera pazza: e mia madre in una sera, il sette settembre, mi fece bere del vino...

— Dove v'era stato messo una polverina proseguiva a balbettare l'Anastasia, cominciando a tremare e girando nelle sue orbite orribilmente gli occhi: E la mia Ninetta s'addormentò allora. Ed io feci venire il conte...

— Ed il conte venne, ed erano le sette ore di sera ed oscuro, ed io dormiva: e mia madre dormendo mi vendette! disse la giovane, ed accompagnò queste parole con un grido straziante.

— E tu, disse allora l'Anastasia con voce tremenda: e tu allora perdesti la ragione!.. ed Antonio non volle più saperne di te... e tu fosti posta all'ospitale dei pazzi.. nella cella numero sette.:. Ed io da quel momento non ebbi più quiete su questa terra, continuò a dire la sciagurata, e pareva che una luce di ragione balenasse nella sua mente, perchè provasse in quel momento vieppiù l' orridezza del suo infame delitto. Tuo padre morì, dopo avermi abbandonata, e dopo il momento che tu fosti trasportata al numero sette, solo il vino e l'acquavite poterono acquietarmi... e sono da 15 anni che vivo così... Maledetta! Maledetta sia

la mia vita! cominciò poi a gridare: Maledetto sia il numero sette!... Sette erano i Luigi di oro che mi diede il conte Rinaldo... Due volte sette erano i tuoi anni... Alle sette ore entrò il conte nella nostra camera, ed alle sett'ore perdesti per sempre la ragione, e nella camera. Nro. 7, fosti rinchiusa!... Gran Dio! cos'ho fatto!... ed in così dire l'Anastasia si gettò ginocchioni davanti la figlia, e le afferrava i piedi per baciarli: Ninetta! Ninetta, diceva: perdonatemi! Non addormentarti mai più... io veglierò su te!.... Ninetta, per pietà, perdonami...

La giovane era restata fin'allora immobile, ed avea ascoltato tutto il discorso della vecchia con una tale freddezza, come se non avesse capito una parola. Ma allorquando udì le sue grida, ed udì proferire il suo nome, come tocca da scintilla elettrica, balzò su, e spingendo indietro coi piedi la vecchia: Tu sei mia madre! gridò, infame! Tu mi vendesti!... t'allontana! infame!... e la pazza frenetica si mosse verso la madre per avventarsele addosso.

Ma fatto un passo precipitò a terra — era morta.

E le campane delle chiese dei Gesuiti e delle Monache cominciarono suonare in quel momento l' avemmaria, e l' Anastasia giaceva, priva di sensi, vicino il cadavere di sua figlia.

XI.

Una Lettera.

Tutto è scoperto - sono disonorata - soltanto la morte può dar pace al mio cuore straziato dal rimorso.

Balzac.

Milano erasi resa, e l'armata sarda s'era ritirata ed avea abbandonata la Lombardia, e si fu nella sera del 25 agosto 1848 che un corriere inviato da S. E. il feld-maresciallo Radetzky recava a Trieste un dispaccio aperto, dal ministero della guerra e della marina del Piemonte diretto all'ammiraglio Albini, col quale gli veniva ingiunto di tosto levare il blocco del porto triestino, di abbandonare colla flotta le

acque di Venezia, e di far mettere subito in marcia le truppe sarde che si trovavano colà, perchè ritornassero nel Piemonte.

L'ammiraglio Albini, ricevuto il dispaccio del suo ministero, dichiarò che avrebbe ubbidito a quest'ordine con ogni possibile sollecitudine, osservando però che l'impostogli imbarco delle truppe piemontesi gli poteva produrre il ritardo di qualche giorno, per cui dichiarò che avrebbe espressamente spedito mediante un inviato, la notizia del giorno in cui porrebbe in esecuzione l'ordine ricevuto Infatti il 7 settembre giunse a Trieste un vapore parlamentario sardo che annunziò che in quel giorno l'ammiraglio abbandonava queste acque e quelle di Venezia colla sua squadra e con tutte le truppe sarde, ch'egli potè imbarcarvi.

E fu quello il primo giorno in cui il signore Ferdinando Sardillo, sicuro di non dover più arrischiare la sua pelle quale guardia nazionale, in caso di un allarme, escì di casa, e si mostrò sulle pubbliche vie, ed ai suoi amici e commilitoni, dichiarando che finalmente erasi ristabilito della sua lunga malattia, la quale lo avea nientemeno che minacciato di precipitarlo nella tomba un pò troppo presto.

Egli avea accompagnato sua moglie, la signora Cordola, dalla signora Radieu, e fa mestieri narrare ora ai nostri lettori per qual motivo questa avesse invitato la signora Sardillo in sua casa, nella mattina, in cui ebbimo

appunto l'onore di presentar loro questi due cari coniugi.

Abbiamo già veduto che la signora Radieu ingannava il suo onesto marito, e che la volubil donna manteneva una tresca amorosa col giovane Rodolfo Sagnoni — la qual tresca durava ormai da un paio di mesi, senza che il povero Radieu se ne fosse punto accorto; nè che rimanesse interrotta, tanto più che il divisato viaggio a Milano dovette restar sospeso, in conseguenza degli avvenimenti della guerra.

L'ingrata donna credeva alle proteste d'amore del Sagnoni, ed accordò l'amore, che non provava pel marito a questo giovane, preparandosi così un terribile abbisso, e macchiando col disonore l'onorata fronte del marito. Ma Sagnoni sapeva approfittare di quest'amore anche sott'un altro rapporto. Da più tempo il bravo giovanotto avea speso più di quanto poteva, e molto più di quanto gli avea assegnato il padre. Da più tempo, perchè il padre, dopo avergli pagati i suoi ultimi debiti, gli avea dichiarato di non volerne sapere più assolutamente d'altri, erasi dato in mano di usurai, tra i quali i degni signori Serpe e Rospo, i quali lo spenacchiavano a più non posso imprestandogli piccole somme di danaro, e chiedendo interessi esorbitanti, che aggiungevano alle cambialette che il Sagnoni prontamente rilasciava loro, senza talvolta neppure annotarne l'importo che rappresentavano. Ma anche gli

usurai s'erano finalmente stancati di anticipargli dei danari, limitandosi a prolungargli le cambiali, e raddoppiando così il loro imprestito.

Rodolfo Sagnoni però avea bisogno di danari, e quindi, richiesto un giorno dalla signora Radieu, perchè fosse così tristo da qualche tempo, senza molto esitare le narrò il disesto delle sue finanze, ed il grande imbarazzo in cui si trovava.

— E vi occorrerebbe molto? domandò la signora Radieù con interesse.

— Piuttosto! rispose il Sagnoni: ma è inutile che vi annoio con simili cose. Pur troppo so, che non potete giovarmi, nè vorrei accettare dalle vostre belle mani un simile aiuto, soggiunse astutamente.

— Ma quanto v' occorrerebbe veramente? ditemelo, caro Rodolfo, domandò di nuovo la signora Radieu: mi addolora tanto il vedervi sempre sì tristo...

Rodolfo disse allora la somma che gli occorreva.

— Lo dico a voi, perchè non ho segreti davanti la mia Ermenegilda. Ma a che attediarvi?... parliamo d'altro...

La signora Radieu però non rispose, perchè pensava invece ad aiutarlo; infatti dopo una breve riflessione, disse: Io in questo momento, pur troppo, non possedo una simile somma... ma farò il possibile per procacciarla...

— Ma io non l' accetterò! sclamò Rodolfo

Sagnoni: no, non sarà mai ch'io ricorra a voi per una simile assistenza. No, piuttosto resterò compromesso... ma non sarà mai vero che accetti da voi danari...

— Ma io ve li impresterò, rispose la signora Radieu, e voi me li ritornerete con usura, quando potrete...

Rodolfo continuò a protestare, ma finalmente, fingendo aderire a mala voglia alle incessanti preghiere dell'amante, promise di approfittare della di lei offerta.

Allora la prima cosa che fece la volubile Radieu, fu quella di fare venire quella donna chiamata signora Beatrice (che i nostri lettori si rammenteranno aver veduta al Monte di Pietà, dove usava portare gli oggetti che alcune signore le davano per essere impegnati) e di consegnarle i suoi gioielli, perchè li impegnasse.

La somma ricavata ammontò quasi a tanto quanto occorreva a Sagnoni, e questi l'accettò senza arrossire. Ma non era scorso un altro mese, che Rodolfo si presentò nuovamente tutto disperato alla signora Radieu, e questa volta, senza molto esitare, la pregò francamente che lo aiutasse ancora, perchè era minacciato di arresto, qualora in due giorni non avesse soddisfatto ad un suo debito. La signora Radieu non aveva però più gioielli da mandare al Monte di Pietà, eppure voleva soccorrerlo, e non sapendo a qual partito appigliarsi, risolvette di rivolgersi alla sua conoscente la signora

Cordola Sardillo, che sapeva donna di danari, e dalla quale sperava di non ricevere una negativa.

La signora Cordola, che in fatti usava fare simili piccoli affari, accontentandosi però di un onesto interesse, procurò alla signora Radieu la somma richiesta, che passò ben presto in mani del Sagnoni, il quale di lì ad un altro mese, non mancò nuovamente a ripetere le stesse scene disperate davanti la signora Radieu, la quale lungi dal sospettare che costui abusasse vergognosamente della sua dabbenaggine, pregò nuovamente la signora Sardillo dello stesso favore, ben inteso sotto il suggello della segretezza, ed anche questa volta non ebbe una negativa, ed è questa la ragione per cui vediamo la signora Cordola, accompagnata dal marito, recarsi in casa della sua amica, ch' era alquanto indisposta, per consegnarle la somma domandata.

Il signor Sardillo accompagnò sua moglie sino al portone della casa in cui abitava la signora Radieu, e poi ritornò difilato nella propria.

— Maledetta la mia vecchia! sclamò egli, entrando in una camera dove sapea di trovare la sua cameriera, la Peppina: Per Bacco! sono due settimane che non mi lascia un momento solo, e sono credo due settimane che non t' ho dato neanche un bacio!

Ed in così dire il signor Sardillo s' abbassò per baciare la Peppina — e questa lasciò

fare senza punto opporvisi, dal che si vede che dessa era stata troppo debole per respingere le vili offerte del padrone, e troppo sventata per tentare d'abbandonare il sentiero del vizio, a cui si era data in balìa.

Il signor Sardillo era tanto furbo e sapeva sì bene nascondere la tresca amorosa che avea colla sua cameriera, che la signora Cordola era ben lungi dal sospettarla, abbenchè fosse gelosissima, come lo sono in generale tutte le donne, avanzate in età, e che ebbero la sfortuna o la sciocchezza di legarsi ad un uomo giovane.

— Ma signor Sardillo, disse Peppina, che per comando del suo padrone gli si era dovuta sedere vicino sul soffà: ma signor Sardillo! cosa sarà mai di me, se la signora venisse a scoprire il nostro amore?

— Innanzi tutto, cara Peppina, rispose il signor Sardillo: la mia vecchia (con tal epiteto il degno marito chiamava sempre sua moglie) innanzi tutto essa non deve saperne nulla, ed infatti da quattro mesi che tu sei in casa, essa non ha benchè il minimo sospetto, perchè io so dargliela ad intendere a perfezione... Ed in questo rapporto debbo lodare pur te, perchè sei abbastanza furba, ed in vero, tu non le hai fatto mai capire nè con un occhiata, nè con un gesto che mi ami...

— Oh signore, disse la Peppina: quando veggo la povera signora, provo un tal rimor-

so, e tale vergogna dinanzi a lei, che appena oso alzare gli occhi... Io la tradisco...

— Evvia! che melanconie ti saltano oggi in capo? osservò il signor Sardillo: essa lo merita... poteva fare a meno di sposarsi coi suoi cinquanta e più anni... e domandare fedeltà a me, che non conto che la metà... Evvia, cara Peppina, sta allegra, e non t'attristare per niente. Essa non saprà nulla, e noi continueremo a vivere assieme come due colombi.. Ti assicuro, cara Peppina, proseguiva a dire l'onesto marito: ti assicuro, che tu sola sei la causa che ora sto tanto a casa, per cui anzi la vecchia dovrebbe sapertene grato animo, mentre prima non vi stava nemmeno un quarto di ora, e ciò solo per essere lontano da lei... Per cagione tua, ho tralasciato anche di giuocare e di frequentare i caffè, e perciò spendo poco o niente, il che fa gongolare di gioia la vecchia, perchè crede che per amor suo ho tralasciato quei vizietti, come usa dire. Ma di tutto ciò tu ne sei la vera causa, ed essa te ne deve essere grata...

In tal modo il signor Ferdinando Sardillo accostumava persuadere la Peppina, e dissipare i dubbî, che pur talvolta in lei sorgevano.

— Animo, cara Peppina, continuava a dire: non ti affannare, e mostrati gaia ed allegra. Ti assicuro che non hai nulla da temere; e se mai un giorno o l'altro, mi toccasse il caso, che la mia vecchia lasciasse questa terra, per

mai più annoiarmi colla sua presenza, allora cara mia, non mancherò a dirti: Bella Peppina... dammi la mano di sposa...

— E sarà mai vero? domandò la Peppina, e veramente, ella, signore, vorrà chiamare sua moglie una povera cameriera?...

— Una povera cameriera? rispose il signor Sardillo: povera sì, ma bella come un angelo.... E giuro, che allora diverrai mia moglie e divideremo tutti i miei beni e le mie ricchezze...

— Ma ella penserà veramente sempre così? domandava la Peppina: e non cambierà forse allora idea? Non m'abbandonerà? Oh Dio mio? che sarebbe allora di me? Tradita, ed in questo stato!... E che mai sarebbe allora della mia infelice creatura?...

E la Peppina proruppe in un dirotto pianto.

Il signor Sardillo alle ultime parole, dette da Peppina, fè un gesto di sorpresa, per non dire di spavento, e rimase confuso ed esitò a rispondere; ma poi colla sua solita franchezza soggiunse: Buona Peppina.... adesso comprendo l'origine della tua tristezza; ebbene, ti dirò, che anche perciò non avrai nulla da temere, e che disporrò e combinerò in modo che nessuno conosca l'accaduto. Ora però è tempo che cambiamo discorso, perchè non voglio vederti più con quel tuo visino ingrugnato. Animo, asciugati le lagrime, e lascia chi ti dia un bacio... Ti ripeto, e lo giuro... subito che alla mia vecchia salterà in capo la buona idea

di fare un viaggio all' altro mondo, subito ti sposerò e ti chiamerò per sempre la mia cara Peppina...

— Bravissimi! gridò in quello una voce, ed il signor Sardillo si sentì colpito con una mano fortemente su d' una spalla.

Si volsero e videro la signora Cordola, che era ritornata, perchè non avea trovata a casa la signora Radieu, ed era entrata poco prima nella stanza, la cui porta non era stata chiusa dall' incauto signor Sardillo.

Non vogliamo ora riferire la scena ch' ebbe luogo tra la signora Sardillo, naturalmente sdegnata all' eccesso e furente, il di lei bravo marito confuso ed atterrito, e la Peppina, che in quel momento provò tutta la colpabilità dei suoi falli, e si desiderava che sotto ai piedi si squarciasse la terra, per sparirvi per sempre. Questo però non avvenne, ma invece la signora Sardillo la scacciò subito dal servizio, e poi minacciò il marito di chiedere dai tribunali il divorzio. E ci vollero non poche settimane finchè riuscisse al signor Sardillo di ottenere di nuovo il perdono della moglie — il qual perdono gli era tanto più necessario, in quantochè solo conseguito questo poteva sperare di ottenere nuovamente qualche somma di danaro dalla moglie.

Nella sera dello stesso giorno in cui era accaduta questa scena, un' altra consimile, ma accompagnata da ben più tristi conseguenze, si ripeteva nella casa del signor Radieu.

Abbiamo detto che il signor Radieu era ben lontano dal sospettare che sua moglie potesse tradire la fede giuratagli davanti Iddio e gli uomini. Bensì si era accorto che il di lei amore verso di lui si andava da qualche tempo raffredando, ma egli, incolpando di ciò la propria età avanzata, anzichè mostrare di essersene accorto aumentava dal canto suo le prove d' amore, sperando almeno destare così in lei il sentimento pur santo della gratitudine.

Era adunque ben lontano dal supporre la tresca amorosa, di cui abbiamo parlato.

La signora Radieu avea ricevuto in quel dopo pranzo dalla signora Cordola, i danari richiesti, e destinati per Rodolfo; ma dessi non bastavano, perchè nella mattina stessa, dopo che la signora Radieu avea interessata la signora Cordola di tale imprestito, il bravo giovanotto era venuto a dirle, che gli occorrevano ancora duecento fiorini di più della somma domandata.

La signora Radieu, sventata e volubile come sempre, ricorse, come vedremo, ad infame delitto per avere la somma mancante, ed ottenutala non esitò mandarla, mediante una sua cameriera che conosceva tutto l'intrigo, al Sagnoni.

La sera dello stesso giorno si trovava tutta sola nella sua stanza, e pensava appunto a quanto avea commesso. Riandava nella mente i suoi falli, e pensandovi sopra si sentiva presa da un affanno immenso, e la voce del rimorso più

forte che mai sorgeva nel suo petto. Pensava all' onorato nome del suo marito, il quale le voleva sì bene, e tanto avea fatto per lei, e che ora avea tradito vergognosamente. E più si avanzava l'ora in cui egli dovea ritornare a casa, più veemente le batteva il cuore, e più cresceva in lei l'affanno. Cercava poi consolarsi, e diceva a sè stessa: Ei non saprà mai nulla... Io stessa voglio pregarlo di farmi fare un viaggio, ed allora, non vedendo Rodolfo, e lontana da lui, forse lo scorderò, e diverrò nuovamente una moglie amorosa... Ma potrò io scordare Rodolfo?... Egli mi vuole tanto bene, e sono tanto felice sapermi amata da lui. Oh, che mai non fossi diventata moglie del Radieu!... Sarei ancora libera, ed avrei potuto dar la mia mano a Rodolfo. Eppure una volta credeva amare veramente il mio marito... ma non era che stima e venerazione che provava per lui. Ben presto mi disingannai... Oh, non l'avessi mai sposato... non sarei ora peccatrice, e forse infelice per sempre... Appena oso sollevare gli occhi davanti mio marito, e quando ei mi rivolge la parola, e spesso mi domanda: cosa mi manchi? mi sento arricciare i capegli in testa, mi sento tremare tutto il corpo, e vorrei essere morta per non rispondergli... Ah Rodolfo! se poi anche tu non mi amasi veramente... oh, allora la mia disperazione sarebbe giunta all' apice!...

In quello si aperse la porta ed entrò il signor Radieu.

Era estremamente pallido, ed un moto convulso gli agitava le labbra. Non disse parola alla moglie, che sbigottita lo salutò, ma levatosi il capello, lo posò su d'una sedia, e cominciò a misurare la stanza a passi concitati.

La signora Radieu, col cuore palpitante di angoscia e di spavento, gli teneva dietro collo sguardo. nè azzardava proferire una parola. Le sembrava però che suo marito avesse pianto, perchè gli occhi avea alquanto gonfi e rossi. Essa non l'avea mai veduto sì agitato.

Circa due minuti il signor Radieu passeggiò in su e giù per la stanza, conservando sempre profondo silenzio.

Finalmente si fermò davanti la moglie, e traendo fuori con mano tremante, un biglietto, e spiegandolo, disse con voce che l'atterrì: Signora! conoscete voi questa lettera?

La moglie appena veduto il biglietto diè un grido disperato, e si precipitò a terra, per inginocchiarsi davanti il marito.

— Rispondetemi! disse questi, e le presentò davanti il viso nuovamente il biglietto: rispondetemi — conoscete voi questa lettera?..

— Gran Dio!.. Pietà di me!

— La conoscete questa lettera, sì o no? ripetè il Radieu con voce che assolutamente richiedeva una risposta.

— Sì!... bisbigliò la peccatrice, e chinando il capo, cadde svenuta.

Quella lettera era stata scritta da lei in quel dopo pranzo, ed avea servito per accompagnare i danari richiesti da Rodolfo. Era del seguente tenore:

"Caro Rodolfo! Ecco il danaro che mi domandasti. Oh quanto duolmi doverti dire che solo con istento potei procacciarlo. Deh bada un'altra volta a ciò che fai, perchè non sempre potrei assisterti. Per aiutarti ho commesso un delitto... ho involato dallo scrigno di mio marito la somma che mi mancava. Per carità, non incontrare tante spese — non rovinare te e me che t'amo tanto e tanto, e che sarei pronta a dare per te la vita. Addio, Rodolfo mio diletto — Addio.... Un bacio, ed Addio. *La tua Ermenegilda.*

Il Sagnoni avea ricevuto dalla cameriera della signora Radieu questa lettera ed il danaro la sera stessa nel *Caffè degli Specchi.* Mezzo alterato dal vino, che avea bevuto ad un pranzo, che in quel giorno imbandì a certi suoi amici, badò bene di custodire i danari ricevuti, ma non tanto il viglietto, che gli sfuggì dalla tasca, e cadde sotto il tavolino, al quale poco dopo ch'egli era uscito, si sedè appunto il signor Radieu per una tazza di caffè. Egli vide il biglietto, l'alzò, e stava per consegnarlo ad uno dei camerieri, quando gettato più attentamente lo sguardo sull'indirizzo, riconobbe i caratteri della moglie. Apertolo scoperse la di lei infamia, e la propria vergogna!

La morte stessa non l'avrebbe tanto atterrito quanto questa scoperta che lo disingannava e lo disonorava!

Ritornato a casa mostrò la lettera, come abbiam veduto, a sua moglie.

Abbiamo detto che l infedele moglie, veduta la lettera, era caduta svenuta. — Il signor Radieu, vedendola cadere, le si avventò addosso, e cieco d'ira, di sdegno, sollevò in aria una mano quasi per colpirla... Ma poi fè un passo indietro... e suonò il campanello.

Entrò la cameriera.

— Trasportate a letto mia moglie che sta male, disse con voce ferma: e ditele ch'io parto sull'istante da Trieste, e che non ritornerò prima di una settimana.. Le farete osservare che oggi è venerdì, e che il prossimo venerdì sarò di ritorno...

E dopo aver gettato ancora un'occhiata sulla svenuta, escì dalla stanza, e di lì a poche ore partiva da Trieste.

Allorquando la signora Radieu riacquistò i sensi, ed udì la partenza del marito, la sua disperazione crebbe all'infinito.

Essa avrebbe voluto precipitarsi alle ginocchia del marito, supplicare perdono, e chiedere il permesso di rinserrarsi per sempre in un ritiro; ma per ottenere questo perdono e questo permesso dovea aspettare ora otto giorni... E questi otto giorni divennero per la sciagurata otto anni.

Il rimorso le straziava l'anima, e la sua di-

sperazione, ed il suo spavento cresceva a mano che scorrevano i giorni, e si avvicinava il venerdì...

— Le farete osservare che oggi è venerdì, e che il prossimo venerdì sarò di ritorno, aveva detto il marito alla cameriera, prima di partire. Essa comprendeva che questo venerdì dovea diventare per lei un giorno terribile...

E finalmente venne questo giorno, ed essa rinchiusa tutta sola nella sua stanza, sentivasi presa da terrore ogni qual volta udivasi dei passi nella vicina camera.

Ma passarono le ore, il signor Radieu non veniva, ed il di lei affanno cresceva; si era gettata ginocchioni, presso il letto, e pregava Dio che la togliesse da questa terra.

Ad un tratto, verso le nove ore di sera, si aperse finalmente la porta, ed entrò il signor Radieu, pallido in viso, ma a quanto pareva, molto tranquillo.

— Buona sera, signora, le disse:

— Oh signore! sclamò la moglie, e gli stese incontro le braccia: oh signore, pietà di me!...

— Silenzio! impose il marito: nessun' anima ha da sapere quanto è successo, ed il signor Rodolfo Sagnoni tacerà, e ciò ve lo garantisco. Io non vi faccio un solo rimprovero... nè voglio udire una sola parola di scusa. Voglio che viviamo assieme, come finora, perchè qualsiasi altra mia risoluzione, svelerebbe a tutti il

disonore, che la vostra infamia marchiò sulla mia fronte... Ma l'onore mi è più caro della vita. Voi, signora, abiterete nel vostro appartamento, io nel mio. Del resto nessun altro cambiamento s'introdurrà nell'ordine della mia casa. M'avete inteso.

— Oh perdono, perdono! per pietà! supplicava la peccatrice.

— Il perdono cercatelo lassù! rispose freddamente il signor Radieu, indicando il cielo. Poi disse: Signora, vi prego di accompagnarmi nel tinello; è pronta la cena...

E la infelice che non osava rispondere, tremante s'alzò, ed a passi vacillanti seguì il marito.

Giunti nel tinello si assisero al tavolino. Il signor Radieu cenò, non così la signora che non toccò pietanza. Finita la cena, il signor Radieu s'alzò, ed essa pure.

— Signora! buona sera, disse il signor Radieu: rammentatevi che fu un venerdì, ed alle dieci ore, che trovai questa lettera!.. ed in così dire trasse fuori il fatale biglietto, e glielo presentò davanti gli occhi: la conoscete voi questa lettera?

— Gran Dio! sclamò l'infelice, e si coperse gli occhi colle mani.

— Sta bene, rispose freddamente il signor Radieu: con questa lettera gettaste l'infamia sul mio capo, e la disperazione nel mio cuore, e sta bene che adunque la rivediate talvolta. Voi la vedrete ogni venerdì...

— Ma signore, per pietà! sclamava l'infelice, e voleva precipitarsi ai piedi del marito; ma questi la trattenne: Voi non aveste pietà di me... e volete ch'io l'abbia per voi? disse: — andate a letto, perchè credo che vi sentiate male... e s'allontanò mentre l'infelice ripiombava sulla sedia, presa da convulsioni.

Il signor Radieu mantenne la sua promessa. Mai non fece più un rimprovero a sua moglie, mai lasciò cadere una sola parola sul di lei fallo, trattandola anzi come prima, con segni di affezione... ma soltanto la sera di ogni venerdì le mostrava quella lettera, e le faceva quella domanda che ogni volta annientava l'infelice.

XII.

XII. Lorenzo Tieschi.

> Finalmente saprete ch'io sia... guardatemi!... in così dire alzò la visiera del suo elmo, e tutti mandarono un grido di stupore, perchè il viso che allora si scoperse era ben noto a loro.
>
> *W. Scott.*

Dobbiamo condurre oggi i nostri lettori nella casuccia ch' ergevasi nell' anno 1848 sopra una delle colline che s' elevano lungo la catena dei monti, formanti il golfo di Muggia, e nella quale vedemmo per la prima volta l'ex straniera di Trieste, e poi moglie di Lorenzo Tieschi.

Nella stessa casa in cui Sir Arturo Kocking avea tentato di porre ad effetto il suo diabolico piano di seduzione contro l'orfana Maria, ed il quale rimase sventato, come si ricorderanno i nostri lettori, dall'improvvisa comparsa di Giovanni Bogdane.

L'ex straniera, Luigia Tieschi, stava seduta davanti la porticina della sala al pianterreno, e lavorava la calzetta.

Sulla spianata che, come abbiam detto altra volta, si trovava davanti questa casuccia, e che serviva agli avventori di quell'osteria, per sfoggiare la loro abilità nel giuoco delle *borelle*, stavano vari uomini, che appunto si dilettavano con tale giuoco, talvolta riposando e vuotando a sorsi alcuni boccali di vino, posti sopra un vicino muricciuolo che faceva le veci della tavola.

I giuocatori, che facevano un chiasso indemoniato, ogni qual volta si accingevano a gettare la propria palla o *borella*, che non mancava mai di avvicinarsi alla sua meta, oppure di colpire quella dell'avversario — segno che questi uomini erano molto esperti in questo giuoco — sono pure conosciuti dai nostri lettori.

Erano gli amici e compagni del Tieschi; cioè il compare Tita, detto lo zoppo, il ciabattino, detto il sordo, il compare Mizzo ed il Tracagna.

Il compare Tita, dimostrava anche adesso di essere tutt'altro che zoppo, perchè ogni

qualvolta metteva un buon punto, faceva un paio di gran salti, e prorompeva in un grido di allegria; il ciabattino dal canto suo dimostrava pure di non essere sordo, perchè ripeteva a voce forte i punti, che il Mizzo enumerava sotto voce.

— Animo, ancora un' altra partita! sclamò il Tracagna, quando aveano terminato appunto la dodicesima: oggi mi sento in lena, e faccio dei punti da maestro...

— Ma sono già le cinque ore, disse il Tita, gettando un' occhiata sull' altezza del sole: e presto dovrà venire il nostro signor Tieschi... Riposiamoci piuttosto sinchè viene, e bagniamo le nostre povere gole...

— Riposiamo adunque, dissero gli altri due compagni e si sedettero su quel muricciuolo, mentre il Tracagna, rimasto sulla spianata, si divertiva a far balzare e colpire le sua palle, gongolante di non fallare mai.

— Signora Luigia, sclamò il Tita, avvicinandosi all' ex straniera e presentandole la boccaletta vuota: signora Luigia... fatteci la grazia di riempircela ancora un poco... Fa gran caldo e le nostre gole sono arse.... Vorrete scusarci, ma vostro marito ci disse che possiamo bere tanto quanto vogliamo...

— E verissimo, rispose la Luigia, entrando nella cantina: mi disse che questa bariletta è a disposizione vostra. È l' ultima..... e sta bene che anzichè da altri, venga piuttosto vuotata dai nostri amici...

— L' ultima? domandò il Tita, che l' avea seguita nella cantina, ed osservato con istupore che dessa era affatto vuota, poichè non v'erano più nè la solita tavola e panche, nè gli armadi e cassoni, nè in fondo stavano più le solite tre grandi botti di vino, ma invece là vi si vedeva solo un piccolo barile, da cui essa appunto si die' a spillare il vino: L' ultimo, come sarebbe a dire? tornò a chiedere il Tita.

— È l' ultimo, vi dico, rispose la Luigia, perchè domani o dopo domani, chiudiamo l' osteria...

— Come? chiuderete l'osteria? sclamò sorpreso il Tita.

— E che! non sapete nulla? domandò la Tieschi: non v' ha detto nulla mio marito?

— Nulla affatto. Bensì ci ha chiamato tutti quanti, dicendo che avrebbe da riferirci cose molto serie: Ma v' è forse qualche novità? È possibile che dimetterete l'osteria.. quest'osteria in cui abbiamo passate delle ore tanto allegre?...

— Sì, l' osteria verrà dimessa, e noi partiremo.

— Partirete? sclamò il Tita con crescente stupore: come, il nostro signor Tieschi ci abbandonerà?

— Sì — così abbiamo stabilito. Egli già vi narrerà tutta la faccenda... sarà per questo che vi avrà fatto venire...

— Oh Diavolo! e di noi che sarà? È que-

sta una notizia che mi sgomenta non poco! Dunque la nostra società res'erà distrutta?...

— In quanto a questo, caro signor Tita, rispose la Luigia, io non posso dirvi nulla di preciso... So soltanto che io e mio marito partiremo domani o posdomani da Trieste, per non tornarvi più. Però, mio marito deve venir ben presto, e da lui saprete tutto quanto. Eccovi servito, soggiunse, e gli porse la boccaletta riempita di vino.

— Ho da darvi una trista nuova, disse il Tita ritornando ai suoi tre compagni, e narrò loro quanto avea udito. Questa novella li sorprese e rattristò non poco; tutti e quattro si assisero allora l'uno accanto all'altro, e si diedero a discorrere a voce bassa, gettando ansiosi sguardi sull'entrata della campagna, da dove dovea sopraggiungere il loro amico e padrone Lorenzo Tieschi.

Ma passò circa mezz'ora senza che nessuno si facesse vedere.

Finalmente entrarono due donne, l'una giovane, l'altra più attempatella.

La giovane era molto pallida in volto, e sembrava malata: le sue gote però erano ricoperte da un rosso artificiale, che anzichè scemare ne accresceva l' estremo loro pallore.

Trista, quasi timida ed a lenti passi seguiva la sua compagna, che piuttosto paffuta della persona, con franchezza si avanzò, canterellando sotto voce una canzone, ed appressatasi ad

un tavol no, discosto pochi passi dal muricciuolo, su cui sedevano quegli uomini, ordinò del vino e del pane.

Luigia fece portare loro da una contadina quanto aveano richiesto, e la donna più attempata versato il vino nei bicchieri ne presentò uno alla giovane compagna, che lo tracannò tutto d'un fiato, e ne chiese subito un altro che vuotò pure.

Pareva che quell'infelice (ed era ben infelice come vedremo) volesse darsi forza e coraggio con quel vino, ed inebbriarsi a bella posta.

A mano a mano che bevevano quelle due donne, il vino, pareva non mancasse di fare il suo effetto, perchè la più attempata, cominciò a strepitare e cantare, e la più giovane a rasserenarsi, e ridere sulle cose scherzose e sui frizzi che diceva la sua compagna.

— Ehi, compare Tita, disse allora il Mizzo, urtando col gomito il suo compagno, ed indicando quelle due donne: Ehi, conoscete voi forse quella pallida giovane?

— Credo che la conosco! rispose il Tita, e meglio ancora di quella sua degna amica, che conosco anche da qualche anno...

— E chi è dessa? continuò a domandare il Mizzo: la dev'essere stata una volta molta bella!...

— Credo, ch'era bella! soggiunse il Tita: vedete — quella giovane la conosceva ancora quando contava circa cinque a sei anni. Co-

nosceva pure sua madre, ch'era una buona ed onesta donna. Poveretta! se sapesse cosa è ora diventata sua figlia! Per sua buona fortuna essa è morta lo scorso carnevale; e così non ha il cordoglio di vederla rovinata per sempre.. Vi assicuro, caro Mizzo, che mai non avrei creduto che quella giovane potesse darsi talmente in balìa del vizio...

— E come si chiama?

— Peppina, riprese a dire il Tita: Circa un anno fa, costei era una delle più belle ed oneste sartorelle di Trieste. Era allegra, vispa, volubile, e spiritosa, e bella, e graziosa, che era un gusto il vederla!.. Ma venne in cattiva compagnia... cominciò ad amoreggiar con giovani del *bon ton*... fu sedotta e tradita, ed ora, come vedete, trovasi in peggior compagnia, per forse morire un giorno o l'altro al nostro grande ospitale... Torno a ripeterlo, è bene che la sua onesta madre sia morta prima, perchè vedendo ora la vergogna di sua figlia, ne sarebbe morta certamente di dolore...

— Ma si vede ch' era molto bella, abbenchè adesso sembri sia malata, osservò il Mizzo: Voglio ora avvicinarmi ad esse, e far loro un po' di conversazione finchè verrà il signor Tieschi...

— Verrò anch' io disse il Tracagna, che avea ascoltato tutto il discorso.

— Ed anch'io, disse il ciabattino, detto il sordo: È vero, che sono nemico delle donne

— ma quando sono un po' belle, pure scordo per un momento il mio astio...

Ed i tre compagni stavano per abbandonare il muricciuolo, senonchè la improvvisa comparsa di un'altra donna che in quel punto entrava per il portone della campagna, attrasse tutta la loro attenzione.

Era dessa di bella statura, e vestita tutta in nero; da un cappellino di paglia con nastri neri, le scendeva abbasso un velo che le copriva il viso.

Giunta al viale che conduceva alla spianata e davanti la casuccia, si arrestò come esitante. Ma poi vedendo seduta davanti la porta la Luigia, si fe' coraggio e le si appressò.

La Luigia si era alzata e le andò incontro.

— Oh signora Luigia, disse la forestiera con voce tremante e tenendosi ancora sempre coperta col velo il viso: oh signora Luigia.... ho bisogno di parlarvi...

— Signora, sono ai vostri comandi, rispose la Tieschi meravigliata: ma non ho l'onore di conoscervi...

— Sono un'infelice! Debbo parlarvi a quattr' occhi.... Vi prego accordatemi mezz'ora, rispose la forestiera, ed avviluppavasi vieppiù nel suo velo, perchè Mizzo ed il Tracagna, curiosi, si erano appressati.

Luigia fe' loro cenno che si allontanassero, e chiamata la sua contadina, ed ordinatole di

vegliare nell' osteria, pregò la forestiera di seguirla. Fatte le scale di legno, che mettevano al primo ed unico piano di quella casuccia, la Luigia fece entrare la forestiera nella sua stanza.

— Dunque signora, le disse: qui siamo sole. Scopritevi e parlate francamente...

— Oh signora Luigia! disse allora la forestiera: abbiate misericordia di me... Voi e vostro marito potrete assistermi... Oh, se sapeste quanto sono infelice! e in così dire alzò il velo che la ricopriva.

— Come? la principessa Belfardo? sclamò la Tieschi, e per la meraviglia fece due passi indietro, battendo assieme le mani: la principessa Belfardo?

— O meglio, la povera Annetta Riccafont, rispose allora la giovane, e proruppe in dirotto pianto.

— Ma signora principessa, per carità, cosa è avvenuto di lei? continuava a domandar la Luigia, che non potevasi riavere dal suo stupore: Ella qui sola a Trieste?... e che fu mai? — La prego — si ponga a sedere.. Ella è immensamente alterata...

L' Annetta si assise ed obbligò di fare lo stesso la Luigia.

— Sono un' infelice, riprese a dire la giovane: fui orrendamente tradita. — Cara signora Luigia, io vi racconterò tutto... ma prima pregovi di accordarmi per stanotte un asilo in vostra casa...

— Un asilo? ma signora principessa cos'è mai stato?...

— Mi accorderete voi questa preghiera?

— Dio mio! e come no? rispose la buona Luigia: ma per carità, mi tolga dall'ambascia in cui mi trovo, mi dica, signora principessa, cos'è avvenuto?...

— Oh, cara Luigia, disse la Riccafont asciugandosi le lagrime: cessate dal chiamarmi così. Questo nome non è per me che una tremenda ironia. Per portarlo, fui tanto sventata di dare la mia mano ad un uomo terribile, ad un uomo infame, e per questo nome i miei genitori mi sagrificarono... Ma dunque voi mi accorderete per stanotte una camera nella vostra casa? tornò poi a domandare.

— Ma sì, signora! rispose la Tieschi: comandi e disponga di me e di mio marito in quanto possiamo. Si calcoli in casa propria ed in piena sicurezza.

— Il cielo ve ne rimeriterà, disse la Annetta Riccafont; ma, continuò a domandare: siete certa che nessuno mi ha veduto entrare qui in questa casa?... Chi erano quei due uomini, che si avvicinarono prima a me? Oh Dio! Dio mio! temo di essere scoperta, ed allora sono perduta per sempre!... e la povera giovane nel dire queste parole tremava in tutto il corpo.

— Ma che? signora, forse la perseguita taluno? domandò la Luigia, e cominciò a dividere il timore colla Riccafont.

— Temo che sì... temo che mio marito mi perseguiti, ed allora guai per me!... Vi racconterò tutto... ma solo ditemi, chi erano quei due uomini di sinistro aspetto che si appressarono poco prima a me?...

— Quei sono due compagni e buoni amici di mio marito, rispose la Tieschi e le garantisco, o signora, che da essi ella non ha nulla da temere. Si calmi or dunque... Tra pochi istanti verrà mio marito, ed allora, le assicuro, ella non ha da temere più nessuno...

La povera Annetta Riccafont, udite queste parole cominciò alquanto a rassicurarsi e tranquillizzarsi, e pregata dalla Luigia, le narrò la sua storia, ed il tremendo suo disinganno.

Noi non ripetiamo tutta la sua narrazione, perchè i nostri lettori già ne conoscono i fatti più salienti, e sanno come la povera giovane, dopo aver tentato di combinare con il vile Battista una fuga, era rimasta invece spaventata dalle minaccie di costui, e come questi appunto nel minacciarla cadesse ad un tratto morto a terra, colpito da una pugnalata. Si ricorderanno come allora si presentasse agli occhi di Annetta quel giovane alto e pallido, dalla barba nera ch'essa avea già veduto al ballo di Keskemet, il quale in quella sera con poche parole le avea svelato l'orrendo mistero che circondava il di lei marito. Si ricorderanno pure ch'egli la salvò con la fuga facendole cambiare l'abito e procacciandole un

cavallo, e che tutti e due abbandonarono di galoppo il castello di Belfardo, ed il bosco fatale.

— Quando dopo due lunghe ore, narrava l'Annetta Riccafont, piangendo, mentre la Luigia pure piangendo ascoltava il tristo racconto: quando dopo due lunghe ore ci trovammo alla fine abbastanza lontani, per crederci momentaneamente sicuri da una persecuzione, rallentammo i passi dei nostri cavalli, e proseguimmo silenziosi il cammino. Tutto l'evento mi pareva un orribile sogno, e ad ogni istante sperava destarmi e trovarmi di nuovo in seno alla mia famiglia... Ma quando poi mi persuasi che pur troppo tutto era una realtà tremenda invano potei trattenermi e proruppi in un dirotto pianto. Allora l'incognito si appressò a me, mi confortò e mi disse che mi poteva calcolare salva, e che non avea più nulla da paventare; ch'egli m'avrebbe condotta a Pest, e che di là certamente avrei trovata opportuna occasione per recarmi a Trieste, e colà salvarmi da qualsiasi ulteriore persecuzione dell'infame mio marito. . .

— Ma voi, o signore, chi siete? sclamai: chi siete voi, che prendete tanto interesse per una povera infelice come son'io? Deh, vi prego, ditemi il vostro nome, affinchè possa invocare su voi le benedizioni del cielo! Su voi, che mi avete salvata dall'infamia che mi aspettava in quel terribile luogo... Su voi, che mi

avete sottratta dalle mani d'un vile assassino...

— Signora, mi rispose allora il giovane: io vi conosco già da molto tempo, e m'interessai sempre sommamente per voi. Infatti a chi mai non dovevate interessare voi, o signora, che siete tanto bella e cara, e tanto spiritosa e buona? Ma pur troppo, non vi degnaste mai di gettare i vostri begli occhi su di me, nemmeno per un istante, ed è per questo, o signora, che voi non mi conoscete.. e sì, ch'io ebbi il bene di servire il vostro signor padre per più mesi...

— Ma chi siete, o signore? domandai sorpresa.

— Io sono Eugenio Remaldo, risposemi il giovane: ed era agente nello scrittoio di vostro padre, il signor Riccafont. Ma, torno a ripeterlo, pur troppo non mi riescì mai di avvicinarmi a voi, o signora, nè voi mai vi degnaste di guardarmi quelle due o tre volte, in cui per un istante visitaste vostro padre nel suo ufficio.

— Allora mi sovvenne di averlo veduto effettivamente altra volta, e precisamente tra gli agenti di mio padre, ma egli avea ragione di dire che non mi era mai degnata di guardarlo, perchè infatti orgogliosa ed ambiziosa com'io era pur troppo, appena mi degnava di salutare le persone che erano in servizio di mio padre, temendo di degradarmi... In ogni modo, il sapermi vicino di qualcheduno che conosce-

va me ed i miei genitori mi confortò non poco in quel momento. Ei mi parlò indi della mia famiglia; mi narrò come mio padre avesse avuto la sciagura di fallire, occultandomi per delicatezza la di lui fuga, ch'era venuta a sapere già prima. Mi raccontò come egli, rimasto senza servizio, avea abbandonato Trieste, come era passato in Lombardia, come avea combattuto tra i corpi franchi, e come più tardi di là passasse in Ungheria... Il motivo del suo viaggio non mi disse, nè io naturalmente glielo chiesi... Egli era appunto di passaggio per Keskemet, quando il conte Z.... vi diede il gran ballo, in cui mi vide, ed in cui passandogli vicino, mi disse quelle terribili parole, che mi palesarono ciò che fosse veramente mio marito. Dalla mia pallidezza, dalla mia mestizia, ei comprese subito ch'io era infelice, e perciò risolse salvarmi, il che fece arditamente, internandosi in quel bosco e penetrando fino nel giardino del castello.

Allorquando gli chiesi come mai egli fosse venuto a sapere che il Belfardo, anzichè essere un principe valacco, era un vile capo di una masnada di assassini, mi raccontò, che ciò avea saputo appunto da uno di coloro che facevano parte della sua ciurma, il quale anni addietro era stato suo amico e che perseguitato dalla legge, per aver preso parte ad una congiura politica, si salvò e si pose sotto la tutela del finto principe, arruolandosi alla sua banda. Si fu appunto mediante l'aiuto di costui,

che Eugenio Remaldo potè penetrare sino nel giardino per vedermi, e come vi dissi, cara Luigia, ei venne appunto a tempo per salvarmi, perchè sono certa che se quel servo, il Battista, avesse parlato a mio marito della tentata fuga sarei stata perduta... Ma il cielo mi protesse, e mi mandò la salvezza mediante un uomo che, io prima, per stolta ambizione e spinto orgoglio, non avea mai degnato d'un mio sguardo...

In sull'imbrunire giungemmo in un villaggio, di cui non mi sovvengo più il nome, ed abbenchè io, sempre temendo di venire perseguitata dal mio marito e dai suoi sgherri, bramava di proseguire il viaggio, pure i nostri cavalli erano stanchi e sfiniti in modo, che dovemmo pernottare colà. Ma di buon mattino continuammo, e giungemmo nella piccola città di K... dove il signor Eugenio Remaldo mi diè la lieta notizia, poter io ora calcolarmi del tutto salva, dacchè in quei giorni quella città ed i contorni brulicavano di soldati, che si andavano concentrando appunto in quella parte del paese. Fu in quella città che indossai nuovamente i miei abiti femminili. Di là partimmo per Pest, ed il buon Remaldo mi procurò un' occasione per fare il viaggio a Trieste. Egli stesso volentieri m'avrebbe accompagnata sino qui, ma diceva non poter abbandonare i suoi affari. La sera in cui dovea partire, egli voleva accompagnarmi sino all'ufficio delle poste, dove m'aspettava la diligenza, ma ohimè! en-

trarono nella stanza ad un tratto dei soldati ed un commissario di polizia, che gl' intimò l'arresto, come accusato di essere uno degli emissari della rivoluzione che cervava fare proseliti anche in Ungheria... Ei fu trasportato nelle carceri, e nella confusione che causò tal arresto nell' albergo, fui tanto felice di poter fuggirmene, senza che nessuno se ne accorgesse, perchè era probabile, ch' essendo io arrivata con lui a Pest, mi calcolassero anche per sua complice. Giunsi alla posta nel momento che doveva partire la diligenza, vi entrai ed in pochi istanti fui lontana da Pest. Jeri sera arrivai a Trieste. Invano cercai di mia madre e della mia sorella, nè ebbi coraggio di rivolgermi a nessuno degli antichi conoscenti della mia famiglia, perchè so pur troppo qual calcolo si possa fare degli amici nelle ore della sciagura. Oltracciò arrossirei farmi vedere a Trieste in questo stato, e disingannata in questo modo. Oh, non potrei sopportare lo scherno dei miei conoscenti!... È perciò, non avendo altri a cui rivolgermi, pensai a voi, cara Luigia. A voi che dall'infanzia mi conoscete — a voi, che durante i sei anni, in cui eravate in casa nostra vi dimostraste sempre sì buona e fedele verso di noi.. A voi, sul cui silenzio posso calcolare... Oh, cara Luigia, abbiate pietà di me, consigliatemi... Oh che debbo ora fare?...

— Signora! rispose la Luigia, tutta commossa: sono una povera donna, e mi è dificile

il poterle dare subito un buon consiglio. Ma mio marito verrà ben presto, con lui consulteremo, e non dubito, che ei potrà confortarla più di me... Intanto pensi che Iddio è grande, ed in lui confidi...

— Oh Dio! Dio mio! tornava a dire la giovane Riccafont, prorompendo nuovamente in un dirotto pianto: oh Dio! chi mai l'avesse creduto!... Ecco in pochi mesi tutta la nostra famiglia rovinata, perduta e disonorata! Mio padre fallito e fuggito — mia madre in miseria.. ed io... io disonorata e moglie d'un assassino!... E se ora non avessi voi, cara Luigia, che mi date un asilo... la mia disperazione sarebbe immensa. E da voi!... da voi, cara Luigia, cerco appunto quest' asilo... da voi che tante volte, quando io e le mie sorelline eravamo ancora fanciulline, tanto e tanto maltrattammo e seccammo in ogni modo colle nostre ridicole pretese, e colla nostra impazienza colla nostra malizia... e ciò perchè eravate nostra cameriera!... Ma, vedete, cara Luigia, ora mi sono abbastanza umiliata... io, che un giorno non avrei rivolto per tutto l'oro del mondo una dolce parola a chi mi serviva; ora piango davanti a voi, e vi prego un asilo...

— Signora! disse allora la Luigia, la quale effettivamente ott'anni addietro era stata al servizio della famiglia Riccafont, in qualità di cameriera: Signora! non parliamo più di ciò... Si conforti... Speriamo che le cose andranno meglio...

— Ma, e di mio padre, e di mia madre, e delle mie sorelle non sapete nulla? domandò poi l'Annetta: Oh, che mai sarà di questi infelici...

— In quanto alla sua signora madre e madamigella Gabriella, rispose la Tieschi: so, che sono partite da Trieste per Lubiana, dove credo si trovino tuttavia, il che le saprà poi dire con più certezza mio marito. In quanto poi al suo signor padre e madamigella Giovannina, mio marito ha ricevuto giorni fa una lettera appunto dal signor Riccafont ed un'altra per la sua famiglia...

— Da mio padre! sclamò l'Annetta Riccafont: ah, signora Luigia, dov'è questa lettera? Deh, fatte che la vegga...

— La conserva mio marito, rispose la Tieschi: ed egli probabilmente non avrà alcuna difficoltà di fargliela leggere. In essa del resto si parla di certi affari, che non so se debbano restare segreti o no...

— E che fa mio padre? che fa la mia povera sorella Giovannina? domandava con ansietà la giovane Riccafont.

— La lettera è datata da Ginevra, disse la Luigia: da quanto si rileva, suo padre trovasi in oggi in migliore condizione finanziaria, di quello si avrebbe creduto. Pare che un suo vecchio amico lo abbia assistito, nè ch'egli abbia perduto tutto il suo avere nelle ultime sue cattive speculazioni. Pare ch'egli sia stato in tempo a salvare ancora una non irrilevante

somma prima di fallire. Però sono queste mie supposizioni, perchè, cara signora, io come donna poco m' intendo di questi affari. Oltracciò egli parla in quella lettera d' un viaggio, che vuole intraprendere per lontani paesi... se non m' inganno per l' America....

— Per l' America? disse Annetta: Cielo! così adunque non rivedrò mai più mio padre?... E cos' è della mia sorella Giovannina?...

— Pare che stia pur bene, e che seguirà anche il padre nel suo viaggio, rispose la Tieschi, la quale parlando erasi affacciata alla finestra, e visto entrare in quello il suo marito nella campagna, lo chiamò sopra: Finalmente è venuto il mio Tieschi, disse rivolgendosi ad Annetta: ora, signora, egli le darà certo precise informazioni sul conto di suo padre e della sua sorella...

Entrato il Tieschi, e cessata la sua sorpresa nel vedere la principessa Belfardo in sua casa, e terminate le domande e le risposte che fece e ch' ebbe riguardo a tutto quanto era avvenuto alla poveretta, ei disse: Signora, sono ben contento poterle dare ora sui suoi parenti delle notizie tali, che se non varranno a tranquillizzarla interamente, pure certo contribuiranno a confortarla alquanto. Riguardo alla sua signora madre e la sua sorella Gabriella, ebbi appunto ier l'altro delle notizie. Esse trovansi presentemente a Lubiana, vivono ritirate, ma non in miseria com' ella teme. Il fratello

della di lei madre, ritornato da un suo viaggio a Vienna, ed udita la sciagura che colpì la sua famiglia, non esitò a prestare soccorso a sua madre, a cui ha assegnato una somma abbastanza notevole per vivere, se non con l'usata agiatezza, almeno onestamente e senza gran pensieri. Pare poi che per sua sorella abbia trovato un posto di governante presso una delle primarie famiglie principesche di Vienna, e che la buona giovane, piuttostochè restare a peso della madre, abbia accettato tale offerta...

— Dio ti ringrazio! sclamò la povera Annetta, ascoltando con piacere queste parole, Dio ti ringrazio! Almeno non si trovano più in miseria!... E mio padre?....

— Del suo signor padre, rispose il Tieschi: ho avuto pure notizia, pochi giorni fa. Egli trovavasi ultimamente a Ginevra, e mi scrisse perchè combinassi certo suo affare...

Infatti il Tieschi avea ricevuto alcuni giorni addietro, una lettera del signor Riccafont, in cui questi, dopo aver con brevi parole accennata la scena che come, i nostri lettori si ricorderanno ei ebbe col Tieschi, pochi giorni prima di fuggire da Trieste, a motivo della vergognosa calunnia che avea inventato riguardo la sua domestica, la povera Marianza, egli chiedeva scusa, e con parole commoventi gli descriveva il suo attuale stato, assicurando di essere ben pentito di quanto avea fatto. Lo

scopo della lettera si riferiva però ai gioielli delle sue figlie.

Si rammenteranno i nostri lettori, che il signor Riccafont per salvarsi momentaneamente e per essere ancora puntuale nei suoi pagamenti, in una notte del carnovale, non sapendo più a qual partito appigliarsi, avea chiamato il Tieschi, il quale altre volte già avea incombenzato di simili affari, e gli avea consegnato i gioielli delle sue figlie, perchè li desse in pegno verso la somma di circa 6000 fiorini che assolutamente gli occorrevano all'indomani. Si ricorderanno pur' anche, che il Tieschi infatti portò quelle gioie ai due usurai, i quali gli anticiparono una somma di 5915 fiorini, abbenchè le gioie stesse avessero un valore ben maggiore di 9000 fiorini. Ora, il signor Riccafont, promettendo al Tieschi un'equa ricompensa, rivolgendosi a lui per sapere cosa fosse diventato di quelle gioie, pregandogli che gli desse subito una risposta, essendo egli intenzionato, se forse fosse possibile, di ritirarle nuovamente, pagando i sei mila fiorini, e gl'interessi. Da questo, Tieschi comprese che il signor Riccafont, ad onta del suo fallimento, non trovavasi però in acque così cattive come era da supporsi, perchè in ogni modo per combinare quest'affare ci volevano i sei mila fiorini, che pareva il signor Riccafont tenesse pronti. Comprese anche che riuscendovi, il signor Riccafont avrebbe fatto un buon'affare, ricuperando così i tre mila fiorini, che anda-

vano perduti, se le gioie rimanevano in altre mani. Il Tieschi, come vedremo, si era infatti occupato di quest' affare e sperava di riuscirvi.

— Dalla lettera che mi scrisse il suo signor padre, continuò a dire il Tieschi: emerge aver egli l'intenzione di abbandonare quanto prima Ginevra, e trasferirsi a quanto pare nell' America... Ma a proposito! bestia che sono! esclamò ad un tratto battendosi la fronte, come ricordandosi di qualche cosa: nella lettera che scrisse a me, vi era inchiusa un'altra destinata per la sua famiglia.. Mi scordai d'impostarla per Lubiana, e siccome non v'è l' indirizzo, nè il suo signor padre nomina precisamente sua madre, così credo ch' ella la può ben aprire e leggerla... adesso vengo subito... ed il Tieschi s' appressò ad un armadietto e ne trasse fuori da un cassettino un gruppo di lettere...

Ne aperse una e disse: ecco, quest' è la lettera che mi scrisse una settimana fa il suo signor padre... Ecco qui il poscritto, che dice: "Caro Tieschi! Non sapendo io al momento in qual luogo si possa trovare la mia famiglia, così occludo nella presente una lettera, che vi prego di far ricapitare in mani o di mia moglie o d'una delle mie figlie, se per avventura si trovassero ancora a Trieste, ed in caso che fossero fuori di Trieste, di farla ricapitare, qualora ne sappiate l' attuale loro dimora. In caso poi che ignoraste dove sieno, vi prego dare alle fiamme il biglietto ..."

Così lesse il Tieschi, e terminato ch'ebbe, porse ad Annetta Riccafont un biglietto suggellato e senza indirizzo: Ecco la lettera del suo signor padre... Siccome egli non dice assolutamente che questa lettera venga consegnata a sua madre, così credo ch'ella può liberamente aprirla e leggerla...

La povera Annetta Riccafont che non vedeva il momento di aver più precise notizie di suo padre, non esitò ad aprire la lettera.

Era infatti di suo padre e del seguente tenore.

— *Mie care!*

"Prima che abbandoni Ginevra e l'Europa, per ritirarmi per sempre in una delle città interne dell' America, permettete che prenda da voi congedo. Iddio volesse, che fossi in istato poter invitare pur voi a questo viaggio, e poter vivere in vostra compagnia, ma pur troppo ciò non può essere pel momento. Però sperate che le cose si cambieranno, e sappiate ch' io posso anzi darvi certezza che si cambieranno effettivamente. Non posso dirvi altro pel momento, e ne ho le mie buone ragioni. Prima però che parta dall' Europa, desidero avere vostre notizie, e quindi vi prego dirigere entro un mese a Londra, sotto questo indirizzo (e qui accennava l'indirizzo) una vostra lettera, perchè in quell' epoca sarò certamente in detta capitale, per poi passare a Southampton od a Liverpool ad imbarcarmi pell' America. La mia

buona Giovannina mi segue... essa è pronta a dividere con me la sorte.

“ Voi care mie, in ogni dove, e specialmente a Trieste, farete bene di spargere la notizia della mia morte e di mettervi a lutto, perchè ciò può giovarmi, lo ripeto, ed anche pel vostro avvenire sta bene che mi allontani dall' Europa, senza essere ulteriormente perseguitato. Il rimorso di aver causata la vostra rovina mi strazia il cuore... ma penso che la migliore e più felice sorte che v'aspetta a suo tempo in America, mi procurerà il vostro perdono e mi tranquillizzerà. Io parto con Giovannina ed in compagnia del figlio d'un negoziante di Liverpool, con cui anticamente avea relazioni, ed il quale, come saprete a suo tempo mi aiutò molto in questi ultimi mesi. Egli arrivò due mesi fa a Ginevra e mi rese i più utili servigi. Se non m'inganno egli s'invaghì della mia Giovannina, e pare che abbia serie intenzioni vnrso di lei. Il cielo lo voglia!

“Sir Giorgio Known, così egli si chiama, è un giovane molto caro e simpatico; ha goduto un' educazione perfetta, è di bell' aspetto, e a quanto mi sembra non mancò fare anche una profonda impressione sopra mia figlia. Per darvi un' idea di lui, vi dirò che assomglia moltissimo a quel Sir Arturo Kocking nipote del baronetto Brown, che doveva sposare la figlia di questo, e che, come sapreie, finì circa due mesi fa, sì miseramente la sua vita a Parigi, prendendo il veleno. L'assomiglianza tra questi

due giovani, era sì perfetta, che mia figlia al primo vedere Sir Giorgio, lo ritenne per Sir Arturo, e diffatti come tale lo salutò, finchè si accorse dell'equivoco, e finchè Sir Giorgio narrò l'infelice fine di quello sciagurato, il quale dopo aver perduto quasi tutto il suo al giuoco, perseguitato in pari tempo dalla polizia di Parigi per aver falsificato delle cambiali, ed in uno per essere stato compromesso in certi affari politici, si diè la morte...

"La posta parte, ed io, care mie, debbo prendere da voi congedo. Perdonatemi quanto v'ho fatto di male, rassegnatevi pel momento, finchè ad un mio invito, potrete raggiungermi nell'America. Non mancate di scrivermi a Londra, dove sarò entro un mese... Addio..."

Così terminava la lettera del signor Riccafont, e la povera Annetta sentì togliersi dal cuore un grave peso... sapeva almeno che suo padre e sua sorella vivevano, ed a quanto risultava dalla lettera, andavano incontro a sorte migliore.

— Cara Luigia, disse poi il Tieschi alla moglie: non fa mestieri che ti dica di assestare subito la camera vicina per la signora... E poi volgendosi ad Annetta Riccafont: signora, le disse: si tranquillizzi ora, calcoli la casa nostra per sua. Secondo il mio parere, meglio di tutto sarebbe ch'ella si recasse intanto dalla sua signora madre a Lubiana. Però ne parleremo. — Ora, cara Luigia, vado abbasso per

prendere una volta per sempre congedo dai miei compagni...

In così dire il Tieschi uscì dalla stanza, e poco dopo si trovò davanti i suoi quattro amici, che con un grido di gioia lo salutarono.

Le due donne, cioè la Peppina e la sua amica, aveano nel frattempo terminato a bere il loro vino, ed erano uscite dalla campagna, ben più allegre di quando v'erano entrate, perchè mezzo inebbriate.

— Non manca che il nostro dottore Prosdocimo, disse il Tieschi: ma anche lui sarà qui tra breve... Intanto, cari amici, vuotate ancora un paio di boccalette del mio vino... Dico del mio vino, perchè per qualche tempo non ne berrete più...

— Ma dunque, sclamarono i compagni: è proprio vero, che volete abbandonarci?

— Sì, cari amici, rispose Lorenzo Tieschi: e subito che verrà il Termini, vi metterò a chiaro della cosa... Ma eccolo, disse, ed in fatti in quello entrava tutto ansante il faccendiere, dottore Prosdocimo Termini.

— Caro Tieschi, l'affare è fatto, disse il Termini, avvicinandosi a lui, e parlandogli all'orecchio: i signori Rospo e Serpe sono finalmente disposti a rilasciare quei gioielli del signor Riccafont, subito che ricevono la somma che vi anticiparono ed i rispettivi interessi. Ho qui in tasca la loro dichiarazione; ho sudato non poco per ottenerla. Ma a forza di minac-

cie, di preghiere e di esortazioni, vi riuscì finalmente...

— Ma bravo il mio Prosdocimo! sclamò il Tieschi, battendogli la spalla: sapeva già che siete un gran uomo...

— Pare che quei signori, soggiunse il dottore: se la sentano brutta! Pare che si trovino in seri impicci, e che perciò, almeno pel momento, non sono sì ostinati ed ingordi come pel passato. So anche che il signor Serpe si trasse da un grande imbarazzo che avea ultimamente colla polizia per un certo biglietto del Monte di Pietà, soltanto con molto stento, e col perdervi una somma notevole...

— Insomma, caro il mio dottore, l'interruppe il Tieschi: io vi ringrazio delle vostre premure ed a suo tempo sarete debitamente ricompensato... E rivolgendosi indi agli altri compagni, imprese a dire: Amici miei! V' ho pregato di riunirvi quest'oggi per vedervi l'ultima volta, e per dichiararvi, che da oggi in poi, la nostra società resta disciolta...

— Disciolta! sclamarono ad una voce i cinque uomini, e curiosi si appressarono vieppiù all'antico loro capo, che continuò: Sì, dessa resta disciolta da questo momento, perchè ormai gli avvenimenti politici prendono un aspetto sì serio, che non potremmo più continuare senza dare in occhio alle autorità, e ciò è che dobbiamo schivare in ogni modo possibile. Vero è che finora ned io, nè voi mai, ci siamo immischiati in affari che ci potessero compro-

mettere, dacchè tutto quanto abbiamo fatto, giovandoci l'uno dell'altro, non limitavasi che a semplici speculazioni, le quali, possiamo dirlo, perchè ben immaginate e condotte, ci riescirono quasi tutte. Del male, non si può dire che abbiamo fatto — ma piuttosto del bene — sempre badando in ciò, è ben vero, al nostro interesse. Ma come voi sapete, fu appunto l'interesse, il guadagno, che ci unì, e che qual vostro capo, ho sempre lealmente diviso tra voi secondo il merito e secondo la fatica. E certo nessuno di voi potrà dire il contrario...

— È verissimo! ripeterono in coro gli uomini.

— Or bene, proseguì a dire il Tieschi: sono oramai più di sei anni che abbiamo lavorato assieme, e ci possiamo vantare, che ad eccezione di piccoli ingannucci, che però non danneggiarono gran fatto nessuno, ma che a noi pei nostri affari giovarono non poco, ci dimostrammo sempre leali. Bensì siamo riusciti molte volte a soddisfare chi si rivolgeva a noi, in cerca di aiuto. Trieste è però città troppo piccola, perchè una tale impresa come la nostra potesse prosperare e svilupparsi, senza dare in occhio alle Autorità, e senza credere che sotto alla nostra società si celi, specialmente in oggi, un qualche scopo politico. Fatto è che a me, col vostro aiuto è riuscito di appianare non poche liti, di sciogliere non poche questioni, di definire non pochi affari, a soddisfacimento delle parti, che preferirono rivolgersi a me, anzichè

ad un avvocato, o ad altri, i qua'i avrebbero cominciato processi lunghi lunghi, senza forse poi ottenere l'intento. Mi posso vantare di aver esercitato l' avvocatura adoperando fatti invece di carte, e documenti ed atti... Ho approfittato di voi altri, in luogo dell'inchiostro e della penna. Forse taluno mi chiamerà faccendiere — titolo che molti dànno già ad uno dei miei più bravi amici, cioè a voi Dottore Prosdocimo...

— E' verissimo! disse il dottore Termini, approvando col capo e fiutando una gran presa di tabacco.

— Ma non sono un semplice faccendiere — sono qualche cosa di più, riprese il Tieschi: Io fui un uomo d'affari in tutta l'estensione di questa parola. Fui un vero speculatore, e le mie speculazioni mi riescirono bene; e me ne vanto. Molti e molti, lo so, mi ritengono per qualche cosa di più di semplice speculatore... ma s' ingannano. Non fui mai altro che speculatore, perchè l' interesse mi spronava ad agire, l'interesse però non disgiunto dall'onore — perchè mai non assunsi un affare che mi sembrasse ingiusto, per cui nessuno anche non potrà mai tacciarmi di imbroglione. E seppure talvolta dovetti ricorrere a mezzi, che forse sembravano a prima vista illeciti, ed approfittai di voi altri, e vi istrui e divisi tra voi le parti, onde, mercè vostra, venire a conoscenza di fatti, che altrimenti non avrei potuto mai sapere, e mi prevalsi di voi perchè agiste invece di me con quelli, con cui, non dovea

nè potea agire io stesso, pure ciò non feci che per raggiungere la mia meta... ed il fine giustifica i mezzi — qualora, ben inteso, vi si riesca. Fui un faccendiere, è vero — ma un faccendiere galantuomo, terminò a dire il Tieschi.

— Ed un galantuomo ben raro! esclamarono i suoi compagni: e ci si spezza il cuore nel pensare che ora volete abbandonarci...

— Ci vuole pazienza, disse il Tieschi: i tempi che corrono sono critici, ed io non voglio esporre nè me, nè voi a pericoli. So che in questi ultimi tempi eccitammo l'attenzione di più di uno, e quindi conviene assolutamente separarci. Io mi ritiro per qualche tempo con mia moglie nel Friuli... dove ha una piccola casuccia, ed un poderetto... E se mai ad uno di voi altri, cari amici, saltasse una volta il ghiribizzo di vedermi, ei sarà sempre il benvenuto...

Il Tieschi porse allora la mano ai suoi compagni, che commossi la strinsero; poi disse: io partirò probabilmente entro questa settimana.. prima di partire ci vedremo però ancora una volta...

XIII.

Un riconoscimento.

"L' ho trovata, l' ho stretta al mio seno,
"Nell' ardenza d' un vergine amor.
Filicaja.

Il racconto che noi imprendemmo a trattare incominciò in piccole e ristrette proporzioni, ma il succedersi dei fatti, le scene che abbiamo creduto dover toccare, i nuovi personaggi che comparivano di mano in mano in iscena, fecero sì che s' ingrandisse in proporzioni assai maggiori del nostro supposto; simile in ciò a quei gran fiumi che nascono semplici rigagnoli e poi s' ingrossano quando s' avvicinano al mare, che deve inghiottirli; e cotal esempio, quantunque poco modesto, s' attaglia per-

fettamente al nostro Romanzo che nella pienezza dei racconti e dei fatti s'avvicina al suo fine.

Se ben si ricorderanno i nostri lettori abbiamo lasciato Ernesto Bondiù, ed Alberto Gualtieri, alquanto di mal umore, e massime il secondo che trovò il nido bensì, ma la tortorella avea spiegato i vanni per altri cieli.

Camminarono lunga pezza l'uno appoggiato al braccio dell'altro, senza dir parola; finalmente Ernesto rivolto all'amico:

— Ma sai, gli disse, che la è molto curiosa! da un momento all'altro la tua Maria cambiar d'alloggio, anzi sparire, senza lasciar di sè alcuna traccia...

— Questa cosa, rispose Alberto, mi mette in grande affanno, non vorrei che le fosse successa qualche disgrazia...

— Oh! ma in questo caso sarebbe più facile saperne qualche cosa; procura di far delle indagini...

— Puoi ben credere se le farò; ma se fosse partita da Trieste?

— Con chi?

— Con quel suo padrino, quel vecchio Dalmata?

— Allora è facile il saperlo; recati alla Polizia, od anzi meglio ancora al capitanato di porto, e ti prometto che per mia parte farò anch'io tutte le indagini possibili.

Scambiata qualche altra parola i due amici si separarono.

Ernesto ritornò dalla sua fidanzata, ove, detto tra noi, dimenticò ben presto l'affanno dell'amico; Alberto tutto triste e pensoso ritornò alla sua casa.

Suo primo pensiero fu di far chiamare il Tieschi come uomo che avrebbe saputo trovar i segreti sotto terra, e gli promise una grossa somma, se avesse potuto dargli contezza della giovane, ma anche il Tieschi questa volta fece fiascho, e la sua perspicacia ricevette uno smacco. Pensò rivolgersi a Clementina; ma venne a rilevare che il Rulovich se l'avea bravamente condotta alla patria, anzi pochi giorni dopo ricevette una lettera nella quale gli indicava come avesse condotto in isposa la sua protetta, e come lo ringraziasse di quanto avea fatto per essa. Il padre di Clementina avea accompagnato la sua figlia in Dalmazia, e poi era ritornato alla sua patria natia.

Due mesi erano trascorsi, ed Alberto non s'era mai stancato dal fare le più minute indagini.

Correva il mese d'agosto; sul tramontare d'una giornata calda ed affannosa, una leggera brezza di levante sperdendo i vapori che aveano ingombrato l'atmosfera, compensava un poco dell'ardore sofferto; e come se le case fossero tante fornaci, ognuno sortiva all'aria aperta per godere un poco di fresco.

Trieste città eminentemente commerciale, mostra il suo carattere positivo anche nella mancanza di passeggi pubblici, e toltone quello

di S. Andrea e del Boschetto, altri non ne trovi. Com' era pertanto naturale tutti si avviavano o all' uno o all' altro di que' passeggi...

Ernesto e Clara che da qualche giorno avevano già unite loro sorti per tutta la vita, dopo essersi fatti condurre colla carrozza sino al Boschetto, ritornavano a piedi per la strada che stendesi a cavalcioni della piccola collinetta.

Clara erasi perfettamente ristabilita, e la gioia brillava sul volto d' ambidue. Essi godevano di que' primi e soavi piaceri che adornano l' incominciare d' ogni ben sortito maritaggio, e che sono come le rose sulla porta di un vago giardino. A chi li avesse osservati, avrebbe sembrato senza dubbio, ch' essi stassero discorrendo di cosa al sommo interessante, tanta si era l' attenzione con cui piegando il capo l' un verso l' altro, si ascoltavano, ma all' invece si occupavano di que' nonnulla che invano ci accingeremo a ripetere, perchè solo gli amanti li conoscono.

Lungo la strada che con dolce pendio mette dal Boschetto all' Acquedotto, vedevansi sulle panche di pietra, sedute qua e là alcune persone che godevano contemporaneamente dell' aria fresca, e del continuo passaggio di varia gente. Fra queste avrebbesi notato un vecchio di forme atletiche, con gran mustacchi griggi; vicino a lui stavasi seduta una giovane dalla taglia leggiera e piegevole come il fusto di una palma; il vecchio teneva tra le ginocchia un

ragazzino, che gli faceva mille domande, gesticolando con la mano. Ernesto e Clara passarono ad essi vicino senza fare alcuna attenzione, tutti assorti com' erano nel loro colloquio. Clara involontariamente avea volto la testa verso il mare che si scorgeva da lunge, e gli ultimi riflessi del sole illuminavano il suo bel volto. Il vecchio la fissò arricciandosi i mustacchi, e quando le fu vicino:

— È dessa per bacco! esclamò, finalmente l' ho trovata!

Clara s' accorse, che tal esclamazione era ad essa diretta, e fece un moto di sorpresa. Ernesto se ne accorse egli pure e rallentò il passo, fissando il vecchio. Questi alzatosi da sedere, si levò con tutto il rispetto il cappello, ed avvicinandosi ad essi:

— Scusi, signore, disse rivolto ad Ernesto, se sono tanto ardito da fermarli in istrada, ma io deggio pregare la sua signora di una grazia.

Clara ed Ernesto si guardarono meravigliati; finalmente questi rispose:

— Signore, mi comandi, in cosa possiamo servirla? intanto la prego di coprirsi.

Il vecchio si ripose il cappello in testa, e tratto un involto che avea nella saccoccia interna del suo pastrano, così cominciò:...

— Ripeto signore, che mi scusi il mio ardire, e siccome io sono un vecchio marinaio, che passò tutta la sua vita a bordo, così mi troveranno rozzo e forse screanzato...

— Ma parlate pure francamente, lo interruppe Ernesto.

Il vecchio Bogdane, giacchè era appunto lui l'interlocutore, spiegò la carta che chiudeva l'involto che si era tratto di tasca, e mostrò un ritratto chiuso in una cornice dorata; quello stesso ritratto che abbiamo veduto sì religiosamente custodito da Maria l' orfana, che era la giovane seduta, e che durante il breve dialogo del Bogdane s'era nascosta il viso col suo bianco fazzoletto, onde celare un' importuno rossore che le irrorava le guancie. La cornice era pure quella che l'orfana avea impegnato, in un momento di ristrettezza, e che il Bogdane potè coi suoi risparmi ricuperare.

— La prego, signore, ripigliò il vecchio dalmato, di osservare questo ritratto.

Quantunque, come dicemmo, il sole si fosse nascosto da qualche tempo sotto l'orizzonte, e quantunque la notte rapida scendesse dalle vette del Carso, pure Ernesto non appena ebbe gettato gli occhi sul ritratto non potè trattenere un grido di sorpresa. Clara interdetta, guardava ora lui, ora il vecchio, ora la giovane ed il fanciullo, che essa non conosceva.

— Non è desso il perfetto ritratto della sua signora? chiese il Bogdane, accennando Clara.

Ernesto invece di rispondere interrogò a sua volta.

— Come possedete questo ritratto? da chi lo aveste?

— Questo ritratto appartiene a questa povera orfana, alla quale io tengo luogo di padre; il mio amico Bolderi prima di morire, nel raccomandarmi questi suoi figli, mi disse che un giorno questo ritratto potrebbe formare la loro fortuna, io feci tutte le possibili indagini per iscoprire l'originale, ma invano; la rassomiglianza che vi notai con la signora mi fece tanto ardito di importunarli nella speranza di poter scoprire qualche cosa.

— Ma questo è il ritratto di mia madre! esclamò Ernesto, dove sono questi poveri orfani? essi, o Clara, hanno tutto il diritto alla nostra gratitudine, perchè come ti dissi altra volta, fu il loro padre che salvò la sfortunata mia madre, da una certa morte, e da una morte infamante.

Il Bogdane non poteva star più in sè dalla gioia, prese per una mano Maria, e con l'altra il Carletto, e presentolli ad Ernesto ed a Clara dicendo:

— Ecco, signori, gli orfani ch'io raccomando alla loro protezione, perchè io sono vecchio e morrei disperato se dovessi lasciarli soli, ed abbandonati sulla terra, e l'intrepido marinaio si asciugava una lagrima col rovescio della mano.

Maria tutta vergognosa tenea la testa bassa; Carletto nella sua innocenza, osservava estatico quel bel signore e quella bella signora.

— Madamigella, disse Clara a Maria, con

quella sua voce soave ed insinuante, so quanto fece vostro padre pella madre del mio sposo; d'ora in avanti potete contare su me, come sulla vostra amica più affezionata, anzi come se fossi vostra sorella...

— Grazie, signora, rispose Maria, il cielo vi benedirà.

— Ma mio buon amico, disse Ernesto al Bogdane, giacchè spero mi permetterete darvi questo titolo, qui abbassso abbiamo la carrozza che ci attende, vogliate esser sì buono d' venire con noi sino all'Albergo Nazionale, ivi potremo parlarci con più comodo.

Bogdane un po' confuso non sapeva cosa rispondere, ma Clara presa per una mano Maria, la tirò a sè con dolce violenza; Ernesto prese pure Carletto per una mano, e così discesero il resto della strada, senza curarsi degli sguardi curiosi dei passanti, che s' affissavano in loro, come se trovassero strano che una povera giovane vestita semplicemente, dasse la mano ad una ricca signora, non s'accorgendo che in molte circostanze della vita, gli uomini deggionsi mostrare quali Dio li ha creati, tutti cioè uguali, sì nel dolore, che nella gioia.

Giunti che furono alla carrozza:

— Mi è venuto un'altra idea, disse Ernesto, con la sua nuova amica e con questo fanciullo, potranno recarsi in carrozza all'albergo, noi due faremo la strada a piedi.

— Sì, sì, con tutto il cuore, rispose il Bog-

dane, che sentiva alquanta soggezione a montar in un magnifico cocchio.

E così fecero; Maria che ora diventava rossa, ed ora pallida, fu costretta salirvi per prima, poi vi entrò il Carletto che non capiva in sè dalla gioia, quindi entrata Clara pure, i cavalli partirono a piccolo trotto dirigendosi lungo la Corsia Stadion, ed Ernesto preso sotto braccio il vecchio marinaro, verso il quale si sentiva spinto da una subita simpatia, si diresse verso l' albergo.

Faremmo torto alla vera e leale amicizia omettendo di dire, come una volta che Ernesto ebbe superato la prima impressione dello stupore, pensasse subito al suo amico Alberto, che invano avea cercato per ben due mesi la sua diletta Maria, che ei non cessava di amare col più ardente e sviscerato affetto; Ernesto avea conosciuto per esperienza quanto sia crudele l' amore lontani dall' oggetto amato, e nella dolorosa incertezza d' una vera corrisponsione d' affetto; ed oltre a ciò avea potuto conoscere, che la passione d' Alberto s' era fitta profondamente nel di lui cuore, e che solo con Maria avrebbe potuto gustare qualche puro raggio di gioia su questa terra. Si fu in conseguenza di questa riflessione ch'ei pensò di cogliere la palla al balzo, e di approfittare della occasione che la fortuna gli offriva, onde giovare all' amico. Lasciò pertanto che le donne andassero sole in carrozza, e preso, come dicemmo, il vecchio dalmato sotto il braccio, in

modo affatto confidenziale, cominciò a domandargli su tutte le circostanze che si potevano riferire a Maria, sul di lei carattere sulle inclinazioni ecc. ecc.

Il Bogdane s'espandeva in elogi sul carattere dolce e mansueto della sua protetta, sulla di lei innocenza, e come avea saputo conservarsi pura ed immacolata, quantunque fosse rimasta soletta, in un mondo così corrotto e corruttore.

— Ma, finalmente gli richiese Ernesto, non avete mai pensato a collocare questa fanciulla che avrebbe potuto far felice qualche bravo giovane?

— Ci ho pensato, mio caro signore, e più di una volta ci ho pensato, ma i miei progetti sono andati tutti in fumo. Si figuri, che c' era un mio parente, bello, giovane, abbastanza ricco, sano come un pesce, che condussi a bella posta qui a Trieste, per dargli in isposa Marìa; ma m' accorsi subito che non si andavano a genio, e ne sia prova che il Rulovich, così chiamavasi questo giovane, si è sposato con bella giovane, sì, ma che, ma che... ma che insomma non era Maria...

— Forse la vostra, anzi la nostra protetta, amerà qualcheduno?

— Ella ha proprio colpito giusto... ma io sono vecchio, veda!.. e so per esperienza, che un ricco signore non amoreggia una povera fanciulla per isposarla....

— Sapete bene, ch' ogni regola ha la sua

eccezione. Non è la prima volta che povere ed oneste fanciulle abbiano sposato ricchi signori; se il cielo volesse accordare a Maria questa fortuna, per qual motivo vorreste voi opporvi ai decreti della Provvidenza?

Il vecchio restò un poco colpito dall'argomentazione atquanto stringente d'Ernesto; cominciò ad aricciarsi i mustacchi, quindi dopo avervi alquanto pensato, rispose:

— Se Maria avesse un fratello, uno zio, un parente insomma, che potesse sorvegliarla, tosto mi sarei arrischiato, ma io resto in Trieste qualche giorno, ogni tre o quattro mesi; quando io parto, ella resta sempre sola; tanto più che la signora Angiola, una buona vecchia che le teneva luogo di madre è morta, pochi giorni sono, come posso lasciar una giovane sola amoreggiare con un ricco signore?

Ernesto capì che l'argomento, riscaldava alquanto il vecchio, per cui risolse di spingerlo come si direbbe agli estremi.

— Voi parlate, gli disse, con un'assennatezza che fa onore all'età vostra, pure se mi permettete vi farei un'osservazione.

— Parli pure liberamente, ella mi onora, rispose il vecchio.

— Mi sembra, soggiunse Ernesto, che il migliore dei partiti sarebbe stato quello d'informarsi di questo giovine e poi prenderlo alle strette... Sapete almeno chi egli sia?

— No, non mi curai di saperlo, e confesso che in tal circostanza, la prevenzione ha

dominato su me; ma un fatto assai triste m ha reso così diffidente, la povera Maria, vedete ci mancò un filo che non cadesse vittima d'uno scellerato.

E qui il vecchio Bogdane raccontò ad Ernesto tutto l'affare di Sir Arturo Kocking.

Infrattanto erano giunti all'Albergo Nazionale e salite le scale, entrarono nella stanza già ben nota ai nostri lettori, ove Maria e Clara se la stavano discorrendo tra loro come se fossero vecchie conoscenze, la ingenuità, il candore reciproco fecero armonizzare le loro anime ben presto.

Per uno di quelli accidenti che molte volte s'incontrano nella vita, Maria raccontava a Clara la violenza che gli avea fatto quell' inglese e le di lui persecuzioni, nello stesso tempo che il Bogdane ne teneva discorso ad Ernesto. Il vecchio marinaro si mostrò alquanto confuso nel vedersi in una camera addobbata con un lusso, che a lui era ancora ignoto; anche Maria ad onta delle sue espansioni d' animo vedevasi in soggezione; il solo Carletto mostravasi allegro più dell' usato e correva qua e là, come se fosse stato in casa propria.

Forse il fanciullo presentiva una nuova esistenza.

Ernesto appena entrato avea chiamato a sè un domestico, e gli avea dato alcun ordine all'orecchio, senza che neppur Clara se ne accorgesse, quindi rivolto a Maria e al Bogdane:

— Io devo contare questo giorno, tra uno dei più belli della mia vita, disse, giacchè mi è dato di adempire all' estrema volontà della mia povera madre; ma certo ella ci sorride dal cielo, nel vedervi ospitati dal figlio suo, ora vi prego di darmi una prova di amicizia e di stima, col dirmi francamente e liberamente, in cosa posso esservi utile?

Maria divenne rossa, ed il vecchio dalmato la guardava confuso, finalmente fattosi animo, ed arricciatosi prima anche i mustacchi, disse:

— Quello che s'ha da fare è sempre meglio farlo subito, e quello che s'ha da dire, dirlo subito; io sono vecchio, e sono per di più costretto a passare la mia vita sul mare; custodire una ragazza mi è cosa impossibile, per conseguenza quello che io domanderei, giacchè lei è tanto buono d'incoraggiarmi a chiederlo, si è che avessero cura della mia povera figlioccia, che la signora volesse tenerla con sè, come... come... crederà meglio... ed io mi prenderò il Carletto, e lo farò un buon marinaro.

Qui il vecchio s'interruppe, come per superare la commozione di cui si sentiva compreso... Ernesto gli prese una mano.

— Buon vecchio, gli disse, spero che non avrete più alcun pensiero per la vostra figlioccia... in ogni caso Clara sarà per essa una sorella, tanto più che, tanto l'una che l'altra, avendo molto sofferto, si sapranno amare a vi-

cenda, ma il tenerla con noi ritengo sia cosa impossibile.

— Impossibile! perchè? chiese il vecchio:

— Noi partiremo tra breve per Vienna e la nostra Maria non abbandonerebbe sì facilmente la patria sua; non è vero?

— Io verrò dovunque vorranno condurmi, rispose tremante Maria.

— Ma qui in Trieste non v'ha alcuna cosa che la trattenga?...

Maria sospirò, e non rispose.

— Bisogna che mi parliate sinceramente, mia cara, disse Clara: io sarei ben contenta di avervi per mia amica, per mia compagna, ma non vorrei vedervi afflitta e malinconica. Anch'io ho amato molto, soggiunse, guardando Ernesto, ed ho anche molto sofferto, per conseguenza so compatire gli altrui affetti. Voi siete innamorata!

Maria diveniva or pallida, or rossa, l'amore ed il pudore combattevano il di lei pensiero...

— Si potrebbe sapere, madamigella, chiese allora Ernesto sorridendo, ed avvicinandosele: chi sia l'oggetto del vostro amore?

Ma la povera Maria teneva ancora la testa bassa, e non rispondeva.

— Ve lo mostrerò io dunque, disse nuovamente Ernesto aprendo la porta, e si vide Alberto Gualtieri in compagnia del Baronetto, padre di Clara...

La comparsa inaspettata di Alberto Gual-

tieri commosse nel profondo dell'ánima la povera Maria. Da più di due mesi ella non lo avea veduto e le parea fosse molto dimagrito.

Infatti, come dicemmo, Alberto col suo sistema di vita solitaria e contemplativa, aveva concentrato il dolore in suo cuore, e siccome amava d'immenso amore la povera orfana, che gli appariva come un angelo consolatore, così veggendosi privo perfino dell'unico conforto di vederla, vivea coltivando per così dire il suo dolore.

Tutti gli occhi erano rivolti a Maria ed al vecchio dalmato, che al nobile aspetto del Baronetto, erasi alzato rispettosamente; l'imbarazzo di Alberto era sommo, e vedevasi che non prestava fede ai propri occhi.

Clara fu la prima a rompere il silenzio, e prese Maria per la mano.

— Mio caro padre, disse rivolta a Sir Roberto, ho il piacere di presentarvi una nuova amica, Maria Bolderi; essa è figlia di quel bravo marino, che salvò la madre del mio Ernesto, ed essa possiede quel ritratto che abbiamo cercato per tanto tempo. Quindi rivolta ad Alberto, soggiunse sorridendo: Finalmente dopo tanto tempo, signor Alberto, possiamo vedervi. Questa giornata si può dirla doppiamente fortunata, mentre ci fa acquistare un'amica nuova, e ritrovare un amico che pareva ci avesse dimenticati.

Alberto volea rispondere, ma gli mancava-

no le parole, Ernesto e Clara godevano della sua confusione.

Finalmente Ernesto disse una parola sotto voce al baronetto Roberto, questi gli rispose con un moto affermativo del capo e si avvicinò a Bogdane.

— Se non m'inganno, signore, gli disse, voi siete il padrino ed il protettore di questa amabile fanciulla; vorreste avere la compiacenza di passare da me, che deggio dirvi qualche cosa che vi recherà piacere?...

— Volentieri, sono a' suoi comandi, eccellenza, rispose il dalmato facendo un profondo inchino, ed alquanto impacciato seguì il baronetto.

Ernesto e Clara presero allora da parte il piccolo Carletto, e cominciarono a regalarlo di varie cosuccie interrogandolo dei soliti nonnulla, in modo che Maria ed Alberto si potevano considerare quasi soli.

Maria restava cogli occhi bassi tutta confusa.

Alberto stette alcun poco indeciso, e finalmente fattosi coraggio le si avvicinò:

— Non mi sarei mai aspettato, le disse, con voce commossa: non mi sarei mai aspettato madamigella di potervi vedere, dopo tanto tempo ch'io mi sono perduto in vane ricerche, e di vedervi in casa del mio più caro amico; non so per altro se ascrivere ciò a fortuna, mentre temo che la mia presenza possa riescirvi rincresciosa.

— Tutt' altro, signore, rispose timidamente Maria.

— Ma perchè mi privaste tanto tempo della sola mia gioia, di potervi cioè vedere pochi istanti? dove siete rimasta tutto questo tempo?

Maria cominciò allora a raccontargli con tutta franchezza, che avendosi creduto in dovere di palesare a suo padrino ogni cosa, questi avea voluto condurla a Pirano da un suo conoscente, e da un momento all' altro fu costretta partire con Carletto e la signora Angiola; aggiungevagli, non senza che una lagrima tradisse il suo dolore, che quest' ultima ad un tratto ammalatasi a Pirano era morta, e che essa da due giorni era ritornata a Trieste.

— Ma come vi trovate ora qui? la interrogò nuovamente Alberto.

E qui Maria le raccontò, come il Bogdane avendo preso Clara pella signora del ritratto, l' avesse fermata al passeggio.

Di mano in mano che s' avanzavano nel conversare, parlavano sempre a voce più commossa; Ernesto e Clara ad ogni tratto li guardavano così alla sfuggita e continuavano a tener occupato il Carletto.

Si capiva, che la conversazione facevasi sempre più animata, ed Alberto presa una mano di Maria, che questa gli abbandonava con dolce condiscendenza, se la avvicinò alle labbra.

In questo punto s' aperse la porta e ritor-

narono Sir Roberto col vecchio Bogdane; tutti gli sguardi si rivolsero a quest' ultimo, che invano tentava nascondere l' interno contento.

Sir Roberto imprese a dire:

— Signor Giovanni Bogdane, in nome del signor Alberto Gualtieri, mio carissimo amico, vi domando la mano della vostra figlioccia Maria Bolderi, purchè essa sia contenta.

— Ma, rispose Bogdane, ma vorrei prima vedere questo signor Alberto Gualtieri...

— Eccolo, dissero ad una voce Ernesto e Clara mostrando Alberto, che stavasi seduto vicino a Maria.

Il dalmato fissollo in volto qualche tempo, poi trattò un sospiro: Purchè la faccia felice, e che ella sia contenta, io pure sono contentissimo...

XIV.

Conclusione.

> La quale storia se v'ha dato qualche diletto vogliatene bene... Ma se in quella vece fossimo riusciti a noiarvi, siate certi che non abbiamo fatto a posta.
>
> *Promessi Sposi.*

Due mesi dopo, la piccola cappella che ergevasi nel podere di Gualtieri, era tutta adorna di fiori. Vi si celebravano le nozze di Alberto con Maria. Ernesto ed il Baronetto Sir Brown ne furono i testimoni.

Il vecchio Bogdane, guardava con orgoglio la sua cara figlioccia divenuta sposa d'un ricco e bel signore, come diceva egli stesso.

Carletto restò con la sorella, ma il Dalmato non poteva abbandonare il suo trabaccolo e continuò, e continua a navigare.

Quindici giorni dopo, la gioia di Maria e d'Alberto fu conturbata per un momento dalla partenza di Ernesto e di Clara, che assieme al Baronetto andarono a stabilirsi a Vienna dove il banchiere Bondiù li attendeva.

Circa dopo un altro mese, anche Alberto Gualtieri partiva da Trieste colla sua buona e leggiadra sposa per Napoli, dove trovarono quel soggiorno sì delizioso, che tuttavia vi risiedono.

Maria e Clara nel frattempo sono divenute madri, ed oltre le delizie d'un puro e santo amore coniugale, provano ora le infinite gioie dell'amor materno.

Tre settimane prima che partisse la nostra Maria per Napoli, essa ricevette un biglietto... era la sciagurata Peppina che lo scrivea... Dessa giaceva ammalata nel nostro grande ospitale, e non sapendo più a chi rivolgersi, invocava soccorso dall'antica sua amica, per sè e per un povero pargoletto, a cui due giorni addietro avea dato la vita. Quando Gualtieri che non esitò corrispondere alla preghiera della sua sposa, di recarsi subito all'ospitale, per offrire un soccorso all'infelice, e raccomandarla alla sorveglianza di chi dirige quel pio stabilimento, entrò nella gran camera, dove stava l'ammalata... era troppo tardi!...

Pochi minuti prima la Peppina avea cessato

di vivere. Vicino al suo cadavere, Gualtieri vide anche quello del suo pargoletto, ch'era pur morto la notte precedente.

La guardiana che indicò a Gualtieri il letto della morta, gli narrò che l' ultima parola che proferì la sciagurata, fu il nome di Rodolfo...

Dunque la misera pensò fino all' estremo istante della sua vita, a quel vile che la sedusse, precipitandola per sempre nell' abisso della perdizione!

In quanto a questo degno giovane, ci dobbiamo limitare a dire, che per volere espresso di suo padre, il quale venne a sapere la tresca che manteneva colla signora Radieu, pel cui marito nutriva dell' amicizia, pagati i numerosi suoi debiti, dovette lasciare Trieste e fare un altro viaggio a Parigi.... fu questa l' unica punizione, a cui il ricco padre condannava il caro suo figlio!...

Ma ben più tremenda fu la punizione a cui l'inesorabile signor Radieu condannò l' infedele sua moglie.

Egli non le fece mai più il benchè lieve rimprovero riguardo al suo fallo — ma soltanto la sera d' ogni venerdì, finita la cena, le mostrava la lettera che dessa avea scritto al Sagnoni, ed allora l' infelice donna, annientata, veniva presa da convulsioni e cadeva priva di sensi.

E per cinquanta venerdì si rinnovò tale atroce spettacolo... ma poi non più, perchè il

rimorso, il dolore e l'infamia abbreviarono i giorni all'infelice, per la quale non poteva esservi più pace e quiete sopra questa terra.

Come abbiamo veduto, la signora Riccafont, ch' ebbe un notevole soccorso dal suo fratello, erasi ritirata colla figlia Gabriella a Lubiana, dove fu pure raggiunta dall' Annetta, alla quale il Tieschi avea consigliato di recarsi colà, per essere sicura dalle persecuzioni del di lei marito, il così detto principe Belfardo. Annetta restò colla madre, e divenne la sua più fida compagna, mentre Gabriella si collocò quale governante nella casa d'una delle primarie famiglie principesche della capitale. Umiliate dalle vicende, sopportano ora abbastanza rassegnate le conseguenze del loro spinto orgoglio e delle loro ridicole pretese. Il signor Riccafont partì colla figlia Giovannina pell'America, e per molto tempo non lasciò sapere nulla di sè; finalmente scrisse alla moglie una lettera, in cui le annunziava che Giovannina erasi fatta sposa del figlio del suo amico, Sir Known; che i suoi affari andavano bene, ma che non ancora era venuto il tempo opportuno, perchè anch' esse potessero raggiungerlo in America.

Annetta per molto tempo non udì più nulla del suo indegno marito, e soltanto circa un'anno fa, per una semplice combinazione ebbe sue nuove. Passeggiando una sera in compagnia di sua madre nei bei viali del così detto boschetto dei sospiri in Lubiana, si imbattè ad un tratto

in un uomo, il quale vedendola fè un gesto di sorpresa. Annetta pure diè un grido, perchè avea ravvisato in lui il fido compagno, l'intendente di suo marito, insomma colui che noi già conosciamo per l'uomo del paletot griggio.

Questi gettati attorno gli sguardi ed assicuratosi che nessun'altro l'osservava, s'appressò ad Annetta, che tutta spaventata volevasi ritirare colla madre, e levatosi il cappello disse: Signora! Non si spaventi! Ella non ha nulla più da temere di me... Sono diventato un uomo onesto, e avesse voluto il cielo, che anche il di lei sposo si fosse cambiato a tempo, chè allora non avrebbe finito sì malamente la sua vita...

— Come? il principe? esclamò Annetta sorpresa.

— È morto, l'interruppe l'uomo del paletot griggio: ossia per spiegarmi meglio, è stato appiccato circa otto mesi fa...

— Gran Dio! tornò esclamare la povera Annetta, coprendosi colle mani il viso, mentre sua madre, disse: Come, non vive più?

— Non vive più, rispose l'ex-intendente: Circa otto mesi fa il suo castello fu improvvisamente circondato da truppe. Noi ci difendemmo, ma indarno, non potemmo resistere all'assalto. Il capitano si difese da vero leone, ma poi, ferito, cadde in mano dei soldati. Voi sapete, che l' Ungheria in questo momento è in istato d'assedio... è perciò che si fecero pochi complimenti, e col signor capitano e con

altri dieci suoi compagni che pure furono arrestati, e che dopo tre giorni subirono la pena capitale, eseguita colla forca...

— Gran Dio! gridò nuovamente la povera Annetta.

— In ogni modo, soggiunse l'intendente: voi signora bene faceste a fuggire... perchè vi assicuro, che il nostro capitano era un uomo che non lasciava scherzare con sè, e specialmente usava assai pochi riguardi colle sue mogli. Dico mogli, perchè voi, signora, eravate la quarta sua moglie. Le altre morirono in seguito ai suoi maltrattamenti... mi capite?... Vi dico questo, perchè vi confortiate nel pensare, che colla sua morte, voi non avete che guadagnato... se non altro — avete salvata la vostra vita...

— Ma questo principe... ma questo uomo terribile, chi era veramente? domandò la signora Riccafont.

— Anni addiètro, rispose l'uomo del paletot griggio: anni addietro, egli era il cameriere d'un ricco principe della Valachia che appunto era il signor Belfardo. Un giorno colse il momento, lo uccise, lo derubò, e munito delle sue carte più importanti, cominciò a viaggiare, spacciandosi sempre per il principe Belfardo, ed infatti, come tale si seppe introdurre nelle più cospicue e distinte famiglie, lungi dal destare sospetti, giacchè, e per il nobile aspetto della sua persona, e per i talenti di cui la natura stessa l'avea provveduto, sapeva darla ad

intendere a tutti... Ma oltracciò egli erasi pur fatto capo d'una banda d'assassini, e con essi esercitava questo mestiere già da più anni... Mercè di essi, cioè mercè quanto si giungeva ad avere, egli poteva sempre figurare da ricco signore, e come tale in Ungheria, e fuori dell'Ungheria, avrebbe figurato chi sa per quanto tempo ancora, se non fosse avvenuta la triste catastrofe, che trasse lui al patibolo e me in fuga...

Così terminò a dire l'ex-intendente del sedicente principe Belfardo: e, signore mie, se mi possono dare un qualche aiuto, sarò loro immensamente grato — perchè nella fuga non potei salvare che poco, e quel poco ormai già ho speso, vagando sempre fuggitivo per i paesi. Domani penso ritornare nuovamente in Ungheria. La guerra civile vi è scoppiata, ed io v'accorro perchè spero di arruolarmi sotto le bandiere di Kossut...

Le due Riccafont gli regalarono alcune monete, e l'uomo del paletot griggio si allontanò.

Ci tocca ora parlare ancora di alcuni pochi individui, che forse durante il nostro racconto, avranno alquanto destato l'attenzione dei nostri lettori.

E sono, almeno crediamo indovinar il pensiero dei nostri pochi lettori, il Tieschi e la sua moglie, il Luca e la Betly.

Il Tieschi colla sua moglie partiva infatti, pochi giorni dopo che avea tenuto l'ultimo ab-

boccamento coi suoi antichi compagni, pel Friuli, dove vicino ad una piccola borgata ha un bel podere, a cui ora dedica le sue cure. Il dottore Prosdocimi fu, non è guari a visitarlo; trovò lui e la ex-straniera, sua moglie, nel più prospero stato di salute, e da certi discorsi, comprese che la Luigia dovea ben presto diventare madre, e regalare al Tieschi un piccolo figliuolo.

Il Prosdocimi, tra le altre novità di Trieste che raccontò al Tieschi, diventato ora tutto campagnuolo, narrò pure che quella pazza, detta Anastasia, e conosciuta a Trieste sotto il soprannome *La Zotta*, era morta al manicomio di Trieste, presa repentinamente, dal cholera. Raccontò pure che anche il vecchio signor Serpe, dopo essersi nel mese di settembre 1849, in cui il cholera faceva più che mai stragi a Trieste, recato una sera nella soffitta della sua casa, dove abita quella povera famiglia, che a suo tempo abbiamo descritto, per incassarvi i suoi fiorini che puntualmente gli pagava ogni mese la vecchia Orsola, la porta-acqua, affinchè le prolungasse la sua cambialetta di otto fiorini... insomma, dopo che il signor Serpe ebbe riscosso quel fiorino da quella povera donna che era presa dal cholera, ritornato nella sua stanza, si sentì pur colto da acerbi dolori e ne morì di lì a poche ore... maledicendo al signor Rospo, suo degno collega, che temendo il cholera era scappato da Trieste e gli avea affidati tutti gli affari sociali.

Il Luca, che come vedemmo, dopo aver in quel giorno offerto alla signora Riccafont, la metà del danaro che avea ricevuto dal suo zio Luigi di Gradisca, era partito difatti per quella città, dove capitò appunto a tempo per essere nominato erede universale... S'immagini ognuno la sua gioia! il povero sarte portinaio era diventato ad un tratto signore di più di diecimila fiorini! Ritornò a Trieste, per prendervi la sua moglie e le sue cinque figli, ed ora vive a Gradisca, beato e felice come un principe...

In quanto a Betly, fa mestieri forse il dire, che dopo seguite le nozze di Ernesto e Clara, essa si mostrasse meno ritrosa verso il cadetto Ferdinando, che cessò di essere militare, e che anzi, cedendo finalmente alle di lui insistenti preghiere, gli porgesse la mano di sposa?

Fine del quarto ed ultimo volume.